Charlotte Lamb

L'Uomo Che Non Sapeva Amare

Whirlwind © 1987
Prima Edizione Collezione Harmony N° 561 del 3/3/1989

1

Anna era in ritardo per le prove e, appena scesa dall'autobus, corse a perdifiato verso il piccolo teatro della periferia londinese dove, fra dieci giorni esatti, sarebbe andata in scena la commedia. Era la prima volta che avevano la possibilità di provare lì; finora avevano usato una chiesa sconsacrata a Islington, a pochi passi da casa sua. E proprio questo era il principale motivo del suo ritardo. La padrona di casa l'aveva bloccata sulla porta mentre stava per uscire.

«Oggi scade l'affitto, signorina Randle!» La donna aveva una voce che ricordava il ronzio stridulo di una sega elettrica, e un viso che ne rafforzava l'immagine: affilato, sottile e dominato da una gran dentatura.

Anna si era girata sfoderando il suo miglior sorriso.

«Lo so, pagherò stasera... questo pomeriggio riceverò lo stipendio.» Era solo una speranza: doveva ancora convincere il cassiere ad anticipare parte del denaro che le sarebbe spettato il venerdì seguente.

«Conosce le regole! Qui non si fanno eccezioni. O paga o se ne va.» Era un discorso rituale. La signora Gowton lo faceva a tutti gli inquilini.

«Le prometto che stasera avrò i soldi» aveva detto disperatamente Anna, infilando la porta senza darle tempo di insistere.

Mentre l'autobus avanzava lentissimo attraverso la città, lei in preda all'ansia, si mordicchiava le unghie. Era un modo come un altro per dimenticare la fame e ripetere mentalmente le proprie battute, il sistema migliore per non farsi incantare dalle vetrine dei negozi, piene di cose che non si poteva permettere.

Anna correva sul marciapiede coi lunghi capelli rossi che le svolazzavano sulle spalle, ignara degli sguardi stupiti dei passanti. Alcuni si fermavano a fissarla perché aveva l'aria di una spiritata che parlava da sola. Altri perché Anna Randle era una ragazza stupenda: alta, con un corpo slanciato e sinuoso, e un viso dai lineamenti delicati in cui

VISIT…

spiccavano gli enormi occhi verdi. Lei sapeva di essere attraente, ma non si curava affatto delle reazioni che il suo aspetto procurava sugli uomini. Tutta la sua energia era canalizzata verso un ideale che non lasciava spazio a emozioni diverse.

Quando arrivò in vista della squallida facciata ottocentesca del teatro, si lanciò verso l'ingresso degli artisti e andò a sbattere in pieno contro una persona che ne usciva. Anna perse l'equilibrio e cadde, piombando sull'asfalto con una violenza che la lasciò senza fiato.

«Si è fatta male?» chiese una voce maschile, bassa e profonda, e lei, aprendo gli occhi, si trovò esaminata da uno sguardo metallico che scivolò dai suoi capelli scomposti al pallore del suo viso, e giù fino alla pienezza del seno e dei fianchi. Anna era abituata a quel genere di occhiate, ma stavolta, inspiegabilmente, arrossì.

Si alzò in piedi di scatto, respingendo la mano che le offriva l'aiuto.

«Sto benissimo, grazie» disse in tono brusco, accorgendosi contemporaneamente di aver perso una scarpa. Si guardò attorno e lo sconosciuto la imitò, inarcando le sopracciglia. Vide la scarpa per primo e si chinò a raccoglierla. Anna tese imperiosamente la mano, ma lui non gliela restituì e se la rigirò fra le dita mostrando un interesse che la fece avvampare d'imbarazzo. Anna aveva tappato un buco sulla suola con del cartone, e non voleva che quel tizio lo notasse.

«Posso avere la mia scarpa, per favore?» chiese con una voce che avrebbe dovuto troncare sul nascere ogni eventuale commento.

Lui le scoccò una rapida occhiata, abbassando le ciglia prima di darle modo di intuire quel che pensava, poi si piegò su un ginocchio e sollevò la scarpa con entrambe le mani. Sbalordita, Anna esitò per un paio di secondi, si morse le labbra e alla fine, sia pure con riluttanza, vi fece scivolare il piede.

Lo sconosciuto si rialzò e lei, senza guardarlo bofonchiò un ringraziamento.

«... e adesso mi scusi, ma ho molta fretta.»

«Se è per le prove che stava correndo, non si preoccupi. Cominceranno con mezz'ora di ritardo» disse lui. «Dame Florence è appena arrivata.»

Come faceva a saperlo?, si domandò Anna, incrociando brevemente il suo magnetico sguardo. Lavorava per il teatro? Non lo aveva mai visto prima, perché altrimenti se ne sarebbe ricordata di sicuro, e non sembrava un attore. Comunque fosse, dovevano pagarlo bene. Indossava un mantello

nero di lucidissimo cashmere da cui spuntava un completo dello stesso colore e qualità. Era alto, magro, e aveva un viso che pareva scolpito nel granito da uno scultore ubriaco. Con tutti quegli angoli e quei tagli violenti, non poteva essere bello, ma lei percepì la forza di una personalità dirompente. Osservò la piega dura della bocca, la linea decisa della mascella, gli zigomi irregolari e sporgenti, poi si soffermò sugli occhi grigi e li trovò pieni di una fredda ironia.

«Allora?» le chiese, asciutto.

«Lei non è un attore» disse Anna, confermando implicitamente di averlo sottoposto a un'accurata ispezione.

«Infatti.»

«Regista?»

Lui sorrise, come se trovasse l'idea ridicola.

«Nemmeno. Si arrende?»

«Fa parte dell'amministrazione?» Come spiegare altrimenti la ricchezza che trasudava da ogni particolare del suo abbigliamento? Lui si passò una mano fra i capelli, e il gesto scoprì un orologio d'oro, piatto e sicuramente costosissimo... «Oh, mio Dio, sono in ritardo!» esclamò lei, cogliendo in un lampo la posizione delle lancette sul quadrante, mentre già il suo corpo scattava verso la porta.

Gli attori della compagnia erano seduti a semicerchio ai piedi del palcoscenico. Alcuni chiacchieravano del più e del meno, altri rileggevano febbrilmente il copione. Anna si accorse con sollievo che il regista non c'era e pensò che fosse impegnato con Dame Florence in camerino.

«Eccoti, finalmente! Credevo che non saresti arrivata più!» disse Patti, gli occhi azzurri che sorridevano mentre Anna prendeva posto al suo fianco.

«Ho perso l'autobus» mormorò Anna, togliendosi il cappotto e rabbrividendo nel suo pesante maglione da marinaio. «Freddino, eh?»

«Gelido.» Patti scrollò le esili spalle con noncuranza. Era una ragazza carina, con un visetto triangolare incorniciato da una folta cascata di riccioli scuri. Aveva gli occhi di un azzurro molto chiaro, le ciglia lunghissime e la bocca piccola, ma ben disegnata. La sua parte nella commedia era breve e non richiedeva una vera recitazione, ma lei si godeva ogni istante di quella sua prima esperienza di teatro con un entusiasmo che le aveva subito guadagnato le simpatie di Anna. Condividevano entrambe la medesima ossessione e non parlavano d'altro

che della commedia. Anna non sapeva nulla della vita di Patti, e viceversa. Ma andava bene così e, almeno finora, nessuna delle due aveva sentito il bisogno di spingersi oltre.

«Se sentite un ticchettio, non preoccupatevi. Sono i miei denti che battono» disse Anna, e tutti risero.

«Io mi sono messa i mutandoni di lana!» annunciò una voce squillante dal centro della platea.

Anna si voltò, sorridendo, e vide Dame Florence King che avanzava verso di loro. Settantadue anni e la vivacità di un criceto in pantaloni di lana e maglione girocollo, il copione stretto contro il seno un tempo prosperoso e un'enorme borsa di stoffa rossa. Il giovane regista la seguiva con l'atteggiamento di un cane pastore che ha a che fare con una pecora gigantesca. Joey Ross aveva solo ventinove anni, ma si era già conquistato un'ottima reputazione nell'ambiente per l'originalità e l'intelligenza delle sue regie, eppure trattava Dame Flossie coi guanti, perché l'anziana attrice, a dispetto del facile cameratismo, poteva diventare dura come l'acciaio di un pugnale, e altrettanto tagliente. D'altra parte era giusto che una delle più grandi interpreti viventi del teatro inglese avesse dei privilegi e Joey non era tanto stupido da non capire che l'istinto della scena di Dame superava nettamente tutto quello che lui aveva potuto imparare in anni di studio e di pratica.

Su quelle basi di stima reciproca era nato un affiatamento che aveva coinvolto l'intero cast e ora tutti annusavano nell'aria un possibile successo. Ma la data di apertura si stava avvicinando con impressionante rapidità, e l'atmosfera diventava di giorno in giorno più tesa e frenetica.

Con un sorriso ad Anna, Flossie estrasse dal suo bagaglio di esperienze un consiglio.

«La lana a strati è la miglior protezione contro il freddo» disse, posando la borsa per terra mentre occupava la sedia centrale che veniva sempre lasciata libera per lei. «I teatri sono delle ghiacciaie. Costa troppo scaldarli durante il giorno. E non dimenticate un buon paio di calzettoni e gli stivali imbottiti.»

«Un po' di attenzione, per favore» borbottò Joey, lanciando un'occhiata ad Anna come se fosse stata lei a parlare. «Piantiamola di chiacchierare e cominciamo. Atto secondo, scena seconda... mi pare che la prima battuta sia sua, Flossie?»

«Pare anche a me, caro ragazzo» tuonò lei, assumendo immediatamente

un atteggiamento professionale. «Solo che...» Si voltò a guardare la borsa. «Non trovo il mio copione.»

«Ci è seduta sopra, Dame Florence» disse timidamente Anna, ancora soggiogata dalla vulcanica personalità di quel mito del teatro.

Dame Florence, si alzò, scoprì il copione e fece una buffissima smorfia.

«Come è finito qui?» L'uditorio ridacchiò, e lei si risedette, lanciando un'occhiata umile al regista. «Chiedo scusa, sono pronta...» Sfogliò il manoscritto con un gran fruscio di pagine, diede una brevissima scorsa al secondo atto, poi abbassò il copione e si lanciò nel suo monologo senza la minima esitazione. Aveva una dizione perfetta e non sbagliò nemmeno una sillaba, i grandi occhi neri fissi sul viso del regista che si guardò bene dal commentare quella prova di eccezionale bravura. Sapeva che ogni tanto Dame Flossie si divertiva a fare spettacolo, ed era sempre disposto a fungere da spalla. Per tenerla allegra, sarebbe stato disposto anche a camminare sulle mani abbaiando...

La commedia era inedita e l'autore aveva dovuto riscrivere diversi dialoghi durante la prima settimana di prove. Il copione di Anna era zeppo di scarabocchi, asterischi e parentesi. Il suo personaggio appariva in tre delle quattro scene previste, e aveva un ruolo abbastanza importante nella trama. Impersonava la giovane nipote di Dame Flossie, una ragazza perennemente in bilico fra l'ironia e l'angoscia, fra la farsa e la tragedia, schiacciata dalla strabordante personalità di una zia invadente e bisbetica. *Il che*, pensò Anna, stupendosi per l'ennesima volta della straordinaria efficacia e fluidità della vecchia attrice, *non è nemmeno tanto lontano dal vero...*

Quel giorno il pranzo a base di panini al formaggio venne arricchito da una torta portata da Dame Flossie.

«Non mangiarla per forza, cara» disse, porgendo ad Anna un piatto. «L'ho cucinata io, quindi non posso nemmeno dire che è buona, giusto?» Emise la sua famosa risatina di gola e Anna accettò l'offerta mormorando un ringraziamento. Si era imposta di mangiare lentamente il panino per timore di tradire la terribile fame che le torceva lo stomaco, e quel dolce fu ambrosia per lei. Osservò gli altri che prendevano porzioni molto esigue e si chiese se ne sarebbe avanzato.

«Devi avere fatto un lungo giro in autobus per venire fin qui da Islington» commentò Patti, sedendole vicino con un bicchiere di tè in mano. «Abiti in un appartamento?»

Anna pensò ironicamente alla piccola stanza quadrata che era la sua casa. Mobili usati di finto legno, uno straccio di tende alle finestre, il fornello elettrico in un angolo, il lavandino nell'altro, e in mezzo giusto lo spazio per muoversi.

«Sì» rispose in tono asciutto.

«Sola?»

Con una famiglia di ragni, *un esercito di tarli e qualche topo*, pensò Anna, ma disse: «Sì, sola».

Patti la osservò con curiosità.

«I tuoi genitori sono di Londra?»

«Sono morti quando avevo dodici anni... in un incidente automobilistico.» Anna aprì il copione per segnalare la fine della conversazione, e Patti rimase in silenzio fino a quando ricominciarono le prove. Era la prima volta che dimostrava un qualche interesse per la sua vita al di fuori del teatro. Anna non aveva nulla da obiettare, ma nemmeno molto da dire. A Londra non aveva nessuno: né famiglia, né amici. Dopo la morte dei suoi genitori era stata affidata a una coppia senza figli che l'aveva trattata in modo gentile, ma impersonale, forse per non correre il rischio di affezionarsi troppo a una bambina che, prima o poi, avrebbe finito per andarsene.

E infatti Anna, compiuti sedici anni, aveva lasciato la loro casa e aveva trovato lavoro come commessa in un negozio. Dormiva in un ostello per orfani, e per due anni aveva risparmiato su ogni penny allo scopo di realizzare il suo sogno di sempre: iscriversi a una scuola di arte drammatica. Lo stato le aveva assegnato una borsa di studio che era appena sufficiente a pagare i libri, e così lei era stata costretta a lavorare come cameriera la sera e durante i week end.

Tre anni di quella vita le avevano tolto di dosso ogni grammo di grasso superfluo, assottigliato il viso e conferito ai grandi occhi verdi uno scintillio ardente. Il suo grande terrore era stato di non trovare lavoro in teatro al termine del corso, ma la fortuna, almeno quella volta, le aveva sorriso. Le avevano offerto una particina in una compagnia regionale: lontanissima dai suoi grandi sogni, ma ben pagata. Poi, durante l'estate, aveva lavorato all'aperto in un teatro che girava le principali stazioni balneari della costa meridionale e in autunno era stata ingaggiata per una produzione dedicata ai bambini, dove aveva rivestito i ruoli più disparati.

Aveva fatto il fungo ballerino, il clown, l'acrobata distratto e, nel gran

finale, un gatto nero, ferocissimo, che inseguiva senza mai prenderli dei bellissimi topolini bianchi. Per un bizzarro capriccio del destino era stata proprio la parte del gatto a offrirle la chance di recitare nella nuova commedia di Dame Flossie.

Joey Ross, che era un fanatico del teatro in tutte le sue forme, l'aveva vista e si era convinto che fosse perfetta per il ruolo della nipote della protagonista nel suo imminente lavoro. Fin dal principio, il regista l'aveva messa in guardia contro l'apparente semplicità del suo personaggio, evidenziandone invece la complessità di comportamento e di pensiero.

«Questo è uno dei momenti ambivalenti di cui abbiamo parlato» le disse quando ripresero le prove, interrompendola con un gesto perentorio. «Divertente, ma anche pieno di tensione. So che non è facile rendere certe sfumature in poche battute, ma tu provaci, Anna.»

Lei inspirò a fondo, cercando la concentrazione giusta, poi ripeté le sue battute, e finalmente Joey annuì e sorrise, lasciando che Flossie andasse avanti senza fare commenti.

Le prove finirono alle sette, Anna e Patti uscirono assieme dal teatro, discutendo dell'ultima scena della commedia. Patti vi partecipava, e ammetteva tristemente che recitare assieme a Dame Flossie le dava una spaventosa sensazione di inadeguatezza.

«Ho l'impressione di essere una candela accesa accanto a un faro di quaranta metri!» esclamò in tono afflitto. «Lei è stupenda, gentilissima, ma quando resteremo sole sul palcoscenico, chi mi noterà?»

Anna le scoccò un'occhiata stupita.

«Nessuno, certo, ma non è questo che conta. Non riusciresti mai a superarla, quindi perché competere? L'unica cosa importante è la commedia, e tu sul palcoscenico devi preoccuparti solo della tua parte, altrimenti che...»

Patti aveva smesso di ascoltare, lo sguardo fisso in avanti, il viso leggermente arrossato. Anna seguì la direzione del suo sguardo, vide una *Rolls Royce* argentata ferma nel parcheggio e si accigliò. In quel momento il guidatore aprì lo sportello e scese. Era l'uomo contro cui era andata a sbattere quella mattina prima delle prove. Anna si irrigidì... che diavolo voleva?

Lui si avvicinò con aria indolente, attraversando la strada con una sicurezza che rasentava l'impudenza.

«Salve» disse con quella sua voce bassa e fredda, e Anna, che già si

preparava a liquidarlo con una battutina tagliente, si accorse che lui non la guardava nemmeno. Aveva occhi solo per Patti, e sorrideva come un gatto davanti a un piatto di panna.

«Oh... ciao...» balbettò Patti, e Anna osservò con preoccupazione il suo viso che passava dal rosa al rosso. Le tremavano le labbra, e aveva gli occhi sgranati, ansiosi.

«Ero da queste parti e ho pensato di venire a vedere se avevi bisogno di un passaggio» borbottò lo sconosciuto in tono che ad Anna parve beffardo.

Patti abbassò la testa e finse un estremo interesse per le sue scarpe.

«Be', io... è un pensiero gentile, ma... signor...»

Mio Dio! *Non sa nemmeno come si chiama*! pensò Anna. E dalla reazione di Patti si capiva chiaramente che la sua presenza la disturbava. Non aveva nemmeno vent'anni, e non doveva essere abituata a ricevere *quel* genere di attenzioni da *quel* genere di uomo. Un altro sorriso sofisticato sullo stile di prima, e la poverina avrebbe perso completamente la tramontana!

«Laird» disse dolcemente lui. «Laird Montgomery».

Anna scoppiò a ridere. Non poté farne a meno. Non aveva mai sentito un nome più ridicolo. Doveva esserselo inventato lì per lì. Lo scocciatore dimostrava trentacinque, trentasei anni, ed era troppo ricco per essere rimasto libero fino a quell'età. Con ogni probabilità aveva lasciato a casa la moglie con qualche scusa, e adesso si stava cercando una ragazzina da abbindolare.

Lui si voltò a guardarla, gli occhi, se possibile, ancora più grigi e freddi.

«Posso ridere anch'io?»

«Mi stavo semplicemente chiedendo quale fosse il tuo vero nome» ribatté Anna con un sorrisetto saputo, usando deliberatamente il tu per fargli abbassare le arie.

Patti sussultò, piantandole addosso uno sguardo sbalordito. Non le era venuto in mente che quella specie di Casanova le avesse dato delle false generalità? Era davvero troppo ingenua per andarsene in giro da sola in una città come Londra. Tremava come un cerbiatto spaventato in procinto di spiccare la fuga...

«Che mente sospettosa!» borbottò l'uomo a denti stretti. «Ma, a proposito di nomi, qual è il tuo?»

Anna sorrise di nuovo, ironica, e si voltò verso l'amica.

«Se non ci sbrighiamo, perderemo l'autobus» disse. «Vieni?» *Parla*

adesso o taci per sempre, pensò, fulminandola con gli occhi come per suggerirle di mandarlo al diavolo.

Patti sollevò lo sguardo sul viso angoloso dell'uomo, poi in direzione della sagoma lucente della *Rolls*. Era facile intuire il suo conflitto. Faceva freddo, era stanca morta...

«Non potresti... dare un passaggio a tutte e due, Laird?» Anna si sarebbe aspettata tutto, ma non quella proposta. Lui, invece, non batté ciglio.

«Certo» acconsentì e si avviò verso la macchina.

Patti lanciò un'occhiata incerta all'amica.

«Per te va bene, Anna?»

«Sì, perché no?» Anna sorrise, divertita dal compromesso che Patti aveva trovato fra il buon senso e il desiderio di farsi scarrozzare in *Rolls* per la città. Era un atteggiamento comprensibile. Quella macchina era uno splendore, e non capitava tutti i giorni di potervi salire.

Patti fu la prima a infilarsi nel lussuoso abitacolo completamente rivestito di legno e pelle, e Anna la seguì, sicura che quel bellimbusto di *Laird* avrebbe approfittato dell'occasione per guardarle le gambe, cosa che si verificò puntualmente. Poi lui chiuse lo sportello e girò attorno alla macchina per mettersi al volante. Anna si voltò verso Patti.

«Spero che tu sappia cosa stai facendo» mormorò. «Questo tizio mi sembra fuori dalla tua portata.»

Patti emise un'esclamazione soffocata e chinò il capo, diventando rossa come un peperone. Anna sospirò. La ragazzina non sapeva che pesci pigliare, ma per fortuna c'era lei...

«Digli che hai già un appuntamento» sibilò. «Inventa qualcosa.»

Lui s'infilò in macchina e si voltò, posando un braccio sul sedile anteriore. «Dove ti porto?» chiese ad Anna, lasciando capire fin troppo chiaramente che voleva restare solo con Patti.

Anna scoccò una rapida occhiata all'amica e la vide deglutire.

«Non potresti portare prima me?» chiese Patti con un filo di voce. «Stasera ho un appuntamento.»

Anna scorse un lampo di sorpresa balenare negli occhi grigi dell'uomo. Non sembrava molto soddisfatto...

«Un appuntamento?» ripeté in tono asciutto.

Patti si inumidì le labbra, visibilmente a disagio.

«Devo incontrare una persona in Wolfstone Square, all'albergo» mormorò.

«Wolfstone Square» borbottò lui con voce inespressiva. «Capisco... all'albergo, eh? D'accordo.»

La *Rolls* si mise in movimento con un sommesso fruscio e Anna si rilassò contro lo schienale, decisa a godersi ogni istante del tragitto.

«Come sono andate le prove?» chiese Laird Montgomery senza girarsi.

«Siamo sopravvissute» rispose Anna, conscia che Patti aveva la testa girata verso il finestrino come se volesse fingere di non essere presente. Era un trucco che Anna aveva visto adottare dagli uccelli quando venivano puntati da un gatto: restavano immobili, paralizzati da un terrore che permetteva loro di spostare solo gli occhi. Lanciò un'occhiata alla nuca di Laird e si sentì invadere da una rabbia omicida. Era un bastardo, un lurido verme egoista, e non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di dirglielo. Non si accorgeva che Patti era troppo giovane per tenergli testa? Oppure era proprio questo che lo eccitava? La perversa consapevolezza di poterla far tremare con un semplice sorriso?

La macchina si dirigeva verso i quartieri occidentali della metropoli, e ben presto la pavimentazione e l'illuminazione delle strade migliorò. Stavano entrando in una zona residenziale. Anna si guardò attorno e si chiese se l'amica, presa dal panico, non avesse dato un indirizzo a caso, tanto per cavarsi dagli, impicci.

Quando la *Rolls* si fermò davanti a un palazzo di pietra grigia in Wolfstone Square, lanciò un'occhiata incuriosita al portico, aspettandosi di vedere un portiere gallonato che si precipitava ad aprire lo sportello.

Invece non accadde nulla, e Patti scese frettolosamente, mormorando: «Buonanotte, Anna, ci vediamo domani». Una ventata di aria fredda scompigliò i capelli di Anna, che perse tempo a scostarseli dagli occhi. Quando guardò di nuovo, la *Rolls* si era rimessa in marcia e Patti era sparita. Doveva essere entrata nell'albergo di corsa.

«Qual è il tuo indirizzo, Anna?» chiese Laird Montgomery con voce inespressiva. Anna glielo disse e, mentre la macchina svoltava in direzione Nord, pensò che forse avrebbe dovuto parlargli di Patti. Ma sarebbe servito a qualcosa? Probabilmente lui si sarebbe fatto una risata alla sue spalle. Si accigliò, lasciando vagare lo sguardo fuori dal finestrino. D'altra parte non poteva nemmeno permettere che una ragazza carina come Patti si facesse abbindolare da un individuo così cinico.

Si piegò in avanti, e lui le scoccò una rapida occhiata, tornando subito a concentrarsi sul traffico che, vista l'ora, era piuttosto intenso.

«È solo una bambina. Perché non la lasci in pace?» esclamò Anna di punto in bianco. «Non si rende nemmeno conto di quello che fa, è verde come l'erba... lasciala perdere.»

Vide le spalle di lui che si irrigidivano sotto al mantello di cashmere e le mani che stringevano convulsamente il volante. Poi la *Rolls* si fermò a un semaforo, e lui si voltò.

«Si può sapere di che diavolo stai parlando?» chiese con aggressività.

Lei scoppiò in una risata piena di sarcasmo.

«Forza, non fare il timido! Hai capito benissimo dove voglio arrivare. Lei ha metà dei tuoi anni, e non sa qual è la posta in gioco!»

I suoi occhi verdi si strinsero pericolosamente.

«Tu sì, invece?» Fece scivolare su di lei uno sguardo che era già un insulto. «Mi stai offrendo un'alternativa per la serata?»

«*No*!» esclamò Anna in tono veemente.

«No?» Laird piegò le labbra in un sorrisetto ironico che ebbe il potere di farla infuriare.

«No!»

«Avevo in mente una cenetta a lume di candela» borbottò lui. «Sarebbe un peccato sprecarla.»

«Scordatela!» grugnì lei, allungando una mano verso la maniglia dello sportello. Ma in quella il semaforo diventò verde e la *Rolls* scattò in avanti, acquistando rapidamente velocità. Anna ricadde sul sedile con il corpo che vibrava di tensione. Lui aveva praticamente ammesso di essere uscito con l'intenzione di portarsi a letto Patti. Perché la *cenetta* che aveva in mente non sarebbe certo finita con un caffè e un liquore. Per fortuna che c'era lei... Di colpo ebbe l'impressione che la macchina avesse svoltato a sinistra una volta di troppo e si stesse dirigendo verso l'esclusivo quartiere di Mayfair.

«Non verrò a cena con te» dichiarò, gelida.

Laird rise, come se non le credesse o come se pensasse che stesse facendo la preziosa.

«Dico sul serio! Fermati, voglio scendere.»

«Avevo ordinato del caviale» continuò lui in tono casuale. «Con pane abbrustolito, uova sode, cipolla e, naturalmente, limone.» '

«Non mi importa un fico secco del caviale!»

«Il tutto generosamente innaffiato da una bottiglia di buon champagne francese.»

«Le bollicine mi fanno starnutire.»

«E poi pensavo di concludere con una *bistecca alla Chateaubriand*» proseguì lui, ignorandola.

All'improvviso Anna si trovò a pensare alla scatola di fagioli che l'aspettava a casa, e l'idea di una bistecca gustosa e succulenta le fece venire l'acquolina in bocca. I fagioli erano nutrienti... economici... ma ormai erano mesi che non mangiava altro. *Devo essere pazza*! *Sono qui che sbavo per un pasto decente*, *e quando me ne offrono uno*...

La *Rolls* rallentò bruscamente e s'infilò giù per una rampa che sbucò in un parcheggio sotterraneo.

«Dove siamo?» chiese lei, allarmata dall'oscurità circostante.

Laird non si prese nemmeno la briga di rispondere. Scese dalla macchina e accese la luce, illuminando un ampio parcheggio vuoto. Poi venne ad aprirle lo sportello. Anna rimase incollata al sedile, gli occhi dilatati e i muscoli contratti. Non aveva paura di lui... ma di se stessa. Con la fame che si ritrovava, non era sicura di poter resistere per molto.

«Vuoi un invito formale?» chiese Laird con espressione beffarda. «D'accordo!» Abbozzò un inchino e le porse una mano curata. «Posso avere il piacere della tua compagnia per cena?»

«E dopo?» borbottò lei, valutando rapidamente le sue possibilità di successo in caso di una colluttazione.

«Ti riaccompagnerò a casa.»

Anna lo studiò con evidente sospetto e lui sostenne il suo sguardo senza battere ciglio.

«Sempre che tu non cambi idea» aggiunse, rovinando l'effetto della dichiarazione precedente.

«Puoi star certo che non la *cambierò*!» ribatté lei in tono vibrante, accorgendosi con ritardo di aver preso la sua decisione. Laird Montgomery si esibì in un sorriso di blanda soddisfazione, ma se credeva di poterla comprare con una cena, gli avrebbe dimostrato che si sbagliava di grosso.

Oh, se si sbagliava!

2

L'ascensore balzò verso l'alto con una velocità che lasciò Anna alquanto scombussolata.

«Dove siamo?» chiese.

«In un ufficio.»

«*Cosa*?» Lei si irrigidì, guardandosi attorno come un animale braccato.

«In un palazzo che ospita degli uffici» rispose Laird con un sorriso provocatorio. «Stiamo andando in cima. Non è questo a cui aspiri? Le stelle?»

Anna sentì tutti i suoi campanelli d'allarme che le risuonavano nel cervello. Non si fidava di quell'uomo.

«E cosa c'è in cima al palazzo?» Credeva che l'avrebbe portata in un ristorante esclusivo, e si era convinta di essere nel parcheggio sotterraneo di un famoso albergo. Nel quadro che si era fatta della situazione, l'ascensore avrebbe dovuto scaricarli in un elegante, affollato *foyer*. Ma se questo era davvero un ufficio, aveva il terribile sospetto che alla fine si sarebbe ritrovata *sola* con lui.

«Ceneremo in un attico.»

Lei non ebbe bisogno di sapere altro.

«Oh, no!» esclamò, lanciandosi verso il pannello di comando.

Laird le afferrò i polsi prima che riuscisse a premere il pulsante di arresto, e la immobilizzò con una facilità che si fece beffa della sua convulsa agitazione.

«Non c'è nessun bisogno di perdere la calma» disse. «Non ho intenzione di violentarti.»

«Non te lo permetterei *mail*» sibilò lei di rimando, cercando inutilmente di sottrarsi alla sua stretta.

«Ma per chi mi hai preso? Per un maniaco?»

«Non lo so... *sei* un maniaco?» bofonchiò Anna, evitando il suo sguardo. Lui continuava a non sembrarle bello, ma attraente sì, e la sensazione non le piaceva. «Non so nemmeno chi sei» aggiunse in tono lamentoso. «Non credo che Laird sia il tuo vero nome. Nessuno può avere un nome così ridicolo. È uno pseudonimo.» Gli lanciò un'occhiata confusa. «Non sarai davvero un attore, alla fine?»

«Mai messo piede su un palcoscenico in vita mia» rispose lui mentre le porte si aprivano. Uscì con passo deciso, trascinandosela dietro senza preoccuparsi della sua resistenza.

In una frazione di secondo, Anna, che stava puntando i piedi come una bambina davanti allo studio del dentista, colse ogni dettaglio del corridoio in cui erano emersi. Moquette a terra, illuminazione discreta, silenzio.

Inquietante.

«Chi vive qui?» chiese con voce strozzata.

«Io.»

«Solo tu?»

Laird sorrise e rinforzò la sua presa sul polso.

«Solo io.»

«Riportami subito alla macchina!» sbottò lei in tono rabbioso, lottando con tutte le sue forze per tornare verso l'ascensore. Ma lui le diede uno strattone e la fece volare contro il muro a lato di una porta. Poi suonò il campanello. Niente. Suonò di nuovo, a lungo, lasciando il dito sul pulsante con un'espressione che non prometteva niente di buono.

Anna iniziò a rilassarsi. Se avesse avuto la chiave, non avrebbe avuto bisogno di suonare, e, se non aveva la chiave, non potevano entrare.

«Andiamo a prendere un hamburger da qualche parte» propose con voce amichevole. «Peccato per la *Chateaubriand*, ma io mi accontento anche di un hamburger.»

Laird non sembrava più tanto affascinante. Il sorrisetto ironico che gli aleggiava perennemente sulle labbra aveva lasciato posto a una smorfia furente.

«Che diavolo succede?» mugolò, sferrando un pugno contro la porta. «*Parsons*!» Quel ruggito fece sussultare Anna, che gli scoccò un'occhiata ansiosa. Non stava per diventare violento, eh? E chi era Parsons?

«Apri questa dannata porta, Parsons!» gridò lui con voce terribile, e in quella la porta si aprì su un ometto di bassa statura, anziano, che li guardò cercando contemporaneamente di abbottonarsi una giacca bianca.

«Non occorre urlare» borbottò. «Stavo venendo.»

Laird lasciò andare Anna e gli torreggiò sopra.

«Eri di nuovo attaccato alla bottiglia!» lo accusò.

«No.»

«Lo sento dall'alito, maledizione! Fidarsi di te è proprio impossibile, vero? Devo rimandarti in quella clinica?»

Il vecchio finì di sistemarsi la giacca e si passò una mano fra i radi capelli bianchi con un gesto altezzoso di virtù offesa. Arrivava appena alla spalla di Laird. Aveva una carnagione cerulea, il naso bulboso e gli occhi iniettati di sangue. Non era molto bello a vedersi, anche quando si esibì in un tentativo di imitazione di un vero maggiordomo.

«Buonasera signore, buonasera signora» intonò con lo sguardo fisso sul

muro. «Posso avere il suo mantello?»

Anna fece del suo meglio per reprimere una risata e iniziò a sfilarselo. Laird, spinto probabilmente dall'abitudine, si mosse dietro di lei per aiutarla, poi gettò il mantello all'anziano domestico.

«Dobbiamo cenare» disse in tono secco.

«Va bene, signore.» Parsons si era lasciato sfuggire il mantello e ora si stava piegando per recuperarlo. Anna ebbe quasi paura che non ci riuscisse, ma alla fine lui si rialzò con il viso arrossato per lo sforzo e il mantello in mano.

«Caviale» sbottò Laird. «Con tutti i soliti contorni.»

Parsons si grattò il mento.

«Mi pare che ce ne sia un vaso nel frigorifero, ma dovrò bollire le uova.»

Laird lo ignorò.

«E poi due *bistecche alla Chateaubriand*.»

«Cosa? Non c'è nemmeno un pezzo di carne in tutta la casa!» protestò Parsons, indignato. «Io non la aspettavo, stasera, giusto? Se non mi avvisa che viene, come può pretendere che io le faccia trovare una *Chateaubriand* pronta? Oppure pensa che dovrei avere doti telepatiche?»

Anna lanciò un'occhiata dura a Laird, di cui riusciva a vedere solo il profilo. Sembrava imbarazzato. L'aveva portata nel posto sbagliato oppure le aveva mentito riguardo alla cenetta a lume di candela? In entrambi i casi, lei non si sentiva tranquilla. Il palazzo era deserto. La totale assenza di macchine nel parcheggio dimostrava che tutti gli impiegati se n'erano andati a casa. In quell'attico erano isolati come in un'isola in mezzo all'oceano.

«Che cosa hai a portata di mano?» chiese Laird a denti stretti.

«Devo vedere. Il congelatore è pieno. Trota, salmone... senta, lasci fare a me. Qualcosa preparerò.» Il vecchio si allontanò sul lucido pavimento di legno e sparì oltre una porta sulla sinistra, mentre Laird si impadroniva di nuovo della mano di Anna e la spingeva verso un lungo corridoio.

«Non mi sembra il caso di angustiare tanto quel poveraccio» disse lei, seguendolo con evidente riluttanza. «Perché non andiamo in qualche ristorante?» Preferibilmente luminoso e affollato.

«Non lo pago perché si sbronzi ogni sera. Un po' di lavoro gli farà bene.» Giunti in un grande salone, lui la lasciò per avvicinarsi a un mobile su cui erano allineate diverse bottiglie. «Vuoi qualcosa da bere?»

«No, grazie» rispose Anna, guardandosi attorno con un misto di disagio e curiosità. La stanza, di forma rettangolare, aveva i soffitti alti, ed era molto spaziosa. Una delle pareti era composta da una serie di grandi vetrate scorrevoli, dalle quali si poteva ammirare un favoloso panorama del centro della città. Persa in contemplazione, lei si accorse che Laird era uscito solo quando sentì il rumore di una porta che si schiudeva. Si girò di scatto, allarmata. Dove era andato?

Ma essere sola le diede modo di studiare l'ambiente con maggiore tranquillità. L'arredamento era ovviamente lussuoso ed elegante, anche se, a suo giudizio, un po' privo di personalità. Per qualche strano motivo, ne rimase delusa. Da uno come lui si sarebbe aspettata uno stile diverso. Sul muro opposto alle finestre, c'erano degli scaffali pieni di libri, e lei si avvicinò per esaminarli. Un modo come un altro per non pensare troppo agli stimoli imperiosi dello stomaco che, dopo un sandwich e un pezzo di torta in ventiquattro ore, cominciava a ribellarsi energicamente.

Sugli scaffali trovò un curioso miscuglio di generi: romanzi, sia classici che moderni, saggistica, biografie e qualche interessante raccolta di poesie. Ne prese una dei primi del Seicento e il libro si aprì da solo su una certa pagina. Anna scorse i primi versi di un poema e le sue labbra si piegarono in un sorriso di sorpresa.

«*È il loro evanescente sfuggirmi che a volte mi spinge a cercare nella pallida luce dell'alba...*»

Laird Montgomery un ammiratore di Wyatt? Chiuse gli occhi ripetendo in un sommesso mormorio quei versi pieni di struggente malinconia. Li conosceva a memoria perché li aveva portati all'esame finale del suo corso di recitazione.

Era così presa dalla magia di quelle rime, che non sentì la porta che si apriva e i passi leggeri della persona che si avvicinava.

La prima avvisaglia della sua presenza le venne da un profumo... un odorino delizioso e stuzzicante che per un momento Anna pensò essere un prodotto della sua febbrile immaginazione gastronomica.

«Mangia questo finché è caldo.»

I suoi occhi si posarono sul piatto che lui aveva fra le mani. Al centro vi campeggiava un semicerchio perfetto, dorato e fragrante di erbe aromatiche e formaggio. Era l'*omelette* più meravigliosa che Anna avesse mai visto. Allungò un dito e la toccò: era reale e calda.

Laird Montgomery posò il piatto sul tavolo rotondo di cristallo che si

trovava accanto alla libreria e, da un cassetto di un mobile vicino, le prese una forchetta. Lei osservò i suoi movimenti mordendosi il labbro, in preda a un furioso imbarazzo. Ma fame e orgoglio non hanno molto da spartire e alla fine, inevitabilmente, è la prima che vince. Si sedette senza guardarlo, con la testa china, bofonchiando un riluttante ringraziamento.

«Hai recitato Wyatt con sentimento» osservò lui con calma e uscì di nuovo dal salone, lasciandola mangiare in pace.

Quando raccolse anche l'ultima briciola dell'*omelette*, Anna si sentì meglio disposta nei suoi confronti. Era stato gentile ad andarsene e, mentre tornava, gli rivolse il primo vero sorriso della serata, appoggiandosi con un sospiro di appagamento allo schienale dell'enorme divano nero di pelle.

«Era squisita! Parsons è un cuoco favoloso, non ho mai mangiato niente di simile in vita mia.»

Lui stava portando un piccolo vassoio con un bicchiere di latte. Glielo mise davanti, lanciando una rapida occhiata al piatto vuoto.

«Quanti pasti hai saltato ultimamente?»

Lei arrossì, ma si lasciò scappare un sorriso.

«Sono a dieta» mentì. «Forse ho esagerato un pochino.»

Laird non si fece ingannare da quella posa.

«Bevi il latte» borbottò in tono sardonico, poi si voltò e si servì una generosa dose di whisky che venne a sorseggiare accanto a lei sul divano.

Nel frattempo Anna aveva già trangugiato metà del latte e si sentiva invadere da una deliziosa sensazione di benessere, che la rese immediatamente conscia dell'enorme quantità di stress accumulato durante il mese di prove per la commedia. Aveva l'abitudine di impegnarsi sempre al massimo, consumando buona parte delle sue scorte di energie fisiche e mentali, trovandosi poi nell'impossibilità di rimpiazzarle a causa della perenne mancanza di soldi. In quegli anni a Londra aveva imparato a vivere con delle cifre che avrebbero fatto sbalordire persino il più avido dei taccagni. Porridge a colazione, fagioli in umido a pranzo e cena, una mela qui, un po' di latte là. Saltare i pasti era diventata un'abitudine: prima doveva pensare all'affitto e alle bollette della luce, dell'acqua e del riscaldamento. Mangiare era un extra.

«Abiti sola?» chiese Laird Montgomery.

Lei girò la testa per annuire con espressione abulica.

«In un appartamento?»

«Un monolocale» ammise Anna con franchezza. «Il letto, un armadio e

un tavolo... Non è Buckingham Palace, ma è una casa.» Scoppiò a ridere, e lui rimase serio.

«I tuoi familiari dove vivono?»

«Non ne ho.» Lei mise le mani dietro la testa, alzando il mento, ignara dell'effetto che quel gesto ebbe sul suo seno e sui suoi capelli che si sparsero in una morbida cascata sul nero del divano. «Sono una piccola orfanella» aggiunse con un sorriso fin troppo spavaldo.

«Proprio nessuno? Nemmeno un lontano parente?» insistette lui, inarcando le sopracciglia in un'espressione che le stava diventando familiare.

«Che io sappia, no...» Anna gli raccontò quel poco che c'era da dire sui suoi genitori, e Laird l'ascoltò senza muovere un muscolo e, soprattutto, senza dimostrare il minimo accenno a quel pietismo che lei, nel corso degli anni, aveva preso a odiare. Non le piaceva parlare del suo passato e vedere la gente che cercava di consolarla per il dolore di una perdita che non poteva capire. Era questa, forse, la causa principale della sua ardente ambizione... Se fosse diventata una star, nessuno avrebbe più avuto motivo di sentirsi spiacente per lei.

Ma la passione per il teatro era autentica, pura, innata. Se avesse voluto solo i soldi, avrebbe potuto farli prima e con maggior facilità, scegliendo la strada della modella. Recitare, invece, la affascinava. Le dava la possibilità di sondare i misteri del suo animo in cerca delle emozioni e dei sentimenti più adatti a comunicare con il pubblico. Il mistero dell'attore, questo essere dalle molte facce, mezzo genio, mezzo folle, aveva acceso la sua fantasia fin dalla più tenera infanzia, quando suo padre l'aveva portata a vedere una pantomima in costume nel parco del loro paese.

«Cosa facevi prima di ottenere questa parte?» domandò Laird.

Lei lo guardò con espressione remota.

«Il fungo» rispose.

Lui strabuzzò gli occhi.

«Che diavolo ha messo Parsons in questo latte?» borbottò chinandosi ad annusare il bicchiere con aria sospetta.

Anna scoppiò in una risata argentina.

«È la verità... Ho recitato la parte del fungo in una commediola per bambini. Era divertente, e pagavano abbastanza bene. Mangiavo tutti i giorni, due volte al giorno.»

Laird si appoggiò ai cuscini e accavallò le lunghe gambe, sfiorandole

casualmente la coscia con un ginocchio. Non sembrava divertito, e aveva lo sguardo freddo e pensieroso.

«Quanto guadagni adesso per settimana?»

In un altro momento lei si sarebbe risentita per quell'interrogatorio e l'avrebbe invitato a badare agli affari suoi, ma era in una specie di *trance* soporifera per l'effetto combinato del caldo e del cibo, e così glielo disse allegramente.

Lui si accigliò.

«E quanto paghi di affitto?»

Anna buttò là la cifra, restando sorpresa di sentirlo imprecare.

«Ehi, non arrabbiarti! Non sono i tuoi soldi, e poi prova a trovare qualcosa di più economico. Mi è andata ancora bene!» Fece una piccola smorfia. «Oggi è giorno di riscossione, ma non ho i soldi per pagare, e domani mattina troverò la padrona di casa in agguato sulle scale.» Non era preoccupata. Quella scena si ripeteva puntualmente ogni due settimane, e la signora Gowton le aveva sempre permesso di pagare con uno o due giorni di ritardo.

Sarebbe stato così anche stavolta. Si accorse che Laird era turbato e, in tono gioviale, aggiunse: «Non fare quella faccia, domani avrò il denaro. Ho chiesto un anticipo in teatro e il cassiere mi ha promesso che cercherà di accontentarmi».

«Mi sembra che tu viva costantemente al di sopra delle tue entrate» commentò lui, asciutto.

«E chi non lo fa?» ribatté lei, lanciandogli un'occhiata ironica. «Presenti esclusi, naturalmente. Tu sei fortunato, ma non tutti hanno la stessa sorte. Alcuni il successo devono sudarselo.» I suoi occhi verdi scintillavano, riflettendo la luce discreta di una lampada a stelo. «Forse era tempo che sapessi come vivono tre quarti dei tuoi concittadini... Sto ampliando le tue conoscenze.»

«Grazie» borbottò Laird, guardandola in modo strano. «Lascia che ricambi in qualche modo...»

Durante l'ultima ora, Anna aveva dimenticato i suoi sospetti e venne colta alla sprovvista da quell'improvviso cambio di marcia. Osservò il suo viso che si avvicinava senza opporre la minima resistenza, inspiegabilmente affascinata dalla piega sensuale della sua bocca.

Il primo contatto fu come una violenta scarica elettrica, una folgorazione istantanea, che fece saltare i normali schemi del suo pensiero razionale.

Lui le affondò una mano fra i capelli, le mise l'altra sul fianco e la piegò lentamente verso il basso, continuando a baciarla, giocherellando con le sue labbra in un ubriacante gioco contro cui Anna non aveva difese.

Lei non si accorse nemmeno di aver chiuso gli occhi e pensò che quel buio fosse la diretta conseguenza del bacio. Tremava come una foglia, le mani strette a pugno e conserte sul petto in un gesto istintivo di difesa. Era la prima volta che un uomo la toccava e baciava a quel modo. Tutti quelli che ci avevano provato fino a quel momento erano stati fermamente respinti. Nel mondo di Anna non c'era spazio per l'amore. Forse, se avesse avuto alle spalle un qualche genere di esperienza, non si sarebbe fatta ipnotizzare così dalle sue carezze.

Alla fine Laird si staccò dalla morbida vulnerabilità delle sue labbra inesperte, e lei aprì gli occhi con fare esitante. Non riusciva a mettere a fuoco il suo viso. Le sembrava lontano, confuso, ma non tanto da non riconoscere il lampo di trionfo che accese il suo sguardo metallico e la piega di arrogante soddisfazione della bocca. Poi la rabbia ebbe la meglio su ogni altra emozione.

«Non pensare...» iniziò a denti stretti, ma lui la zittì coprendole la bocca con una mano.

«Ecco, ottima idea, non pensiamo a niente» mormorò con voce sensuale e, senza darle tempo di abbozzare una difesa, la baciò sul collo, sulla gola, attorno all'orecchio...

Le proteste di Anna si spensero in un singulto soffocato, che divenne un gemito di piacere quando le sue mani scivolarono sotto al maglione, impadronendosi della soda pienezza del seno fremente. Chiuse di nuovo gli occhi, spontaneamente e stupidamente, lasciandosi cullare dal ritmo lento, avvolgente di quelle carezze.

«La cena è servita!» tuonò Parsons dalla porta, e lei avvampò di vergogna mentre Laird si tirava a sedere di scatto, ravviandosi i capelli con una mano.

«Mi raccomando, non bussare mai quando entri in una stanza!»

«Ma io ho bussato, solo che lei era troppo occupato per sentirmi» ribatté Parsons. «E adesso venite a mangiare il caviale prima che il pane si raffreddi.»

«Avrei dovuto lasciarti nella fogna dove ti ho trovato» bofonchiò Laird iniziando ad alzarsi.

«Questo è il ringraziamento per aver passato un'ora a spadellare in

cucina» grugnì l'anziano domestico, tornando stizzosamente nei suoi reami.

Laird si voltò a guardare Anna, che si stava riassettando i vestiti con dita tremanti.

«Non fare quella faccia» disse in tono impersonale. «Parsons è molto discreto.»

Lei scattò in piedi con le guance in fiamme e gli occhi bassi, furiosa e umiliata.

«Certo, sono sicura che non è la prima volta che interrompe una scena del genere. Dov'è il mio cappotto? Voglio andarmene.»

«Non puoi. Devi ancora assaggiare il caviale.» Lui l'afferrò saldamente per un braccio e la trascinò verso la porta, incurante dei suoi disperati tentativi di resistenza.

«Ho già mangiato, grazie! Sono sazia!» Anna aveva paura. Laird Montgomery era troppo per lei. Troppo ricco, troppo affascinante, troppo abile con le mani e la bocca... Era riuscito dove tutti gli altri avevano fallito: a farla sentire una donna. E la faccenda diventava di secondo in secondo più pericolosa.

Lui la spinse attraverso il corridoio in una stanza che si apriva sull'altra facciata del palazzo, maneggiandola come se fosse stata un'enorme bambola di pezza.

«Parsons non ti perdonerebbe mai» borbottò in tono asciutto, costringendola a occupare una delle sedie disposte attorno al tavolo rotondo di noce.

Era apparecchiato per due, con al centro un candelabro acceso che rischiarava le posate d'argento e i bicchieri di cristallo. Una coppa di porcellana cinese rigurgitava di rose bianche. Anna le fissò incredula, pensando al gelo invernale che in quel periodo attanagliava la città. Dovevano essere costate un occhio della testa! Ne sfiorò una con la punta delle dita, e un petalo candido si staccò, scivolando sulla superficie lucida del legno.

«Provane prima un cucchiaino» la invitò Laird. «Ti piace il caviale?»

«Non l'ho mai mangiato» confessò sinceramente lei, osservando le luccicanti perline nerastre che spiccavano sul piatto, accanto alla cipolla e alle uova affettate. Si portò alla bocca un po' di ogni cosa, assaporando quello strano miscuglio di gusti, mentre lui la guardava con un sorriso divertito.

«Be'?»

Anna inghiottì.

«Interessante, ma non saprei dire se mi piace... È diverso.»

«Diverso da cosa?» insistette lui, curioso.

«Dai fagioli in umido!» rise lei, un lampo beffardo negli occhi verdi. Era tutto così pazzesco, così inverosimile, che decise di godersi fino in fondo quell'esperienza... *dopo-cena* escluso, naturalmente. Certo che la vita era proprio assurda. Passare in pochi minuti dalla miseria al lusso più sfrenato le dava una particolare sensazione di irrealtà, come se anche la *Rolls Royce*, il caviale e l'argenteria fossero parte di una messinscena teatrale. Il tornare poi alla squallida esistenza di sempre sarebbe stato un colpo, ma perlomeno quella notte avrebbe dormito con la pancia piena.

Parsons venne a togliere i piatti sporchi per sostituirli con altri puliti, su cui dispose delle sottilissime fettine di vitello condite con una deliziosa salsa ai funghi. Laird le riempì il calice di champagne, e lei ne bevve una sorsata, evitando lo sguardo del domestico. Senza dubbio pensava di avere a che fare con una delle solite amanti del suo padrone. Quante altre volte aveva apparecchiato la tavola per due con le candele e il resto?

Quando lui si allontanò, assaggiò la carne che le si sciolse in bocca in un tripudio di aromi.

«Ma lo hai davvero trovato in una fogna?» chiese mentre Laird scoppiò in una sonora risata.

«Più o meno. Parsons è stato per anni lo chef di uno dei migliori alberghi di Londra. Io lo conobbi allora, ma poi lui si mise a bere e perse il lavoro. Poco tempo dopo sua moglie lo abbandonò, portandosi dietro i loro due figli. Parsons andò letteralmente in pezzi, e si attaccò ancora di più alla bottiglia. Passarono due anni prima che lo incontrassi di nuovo... Finì sotto la mia macchina e cadde in una pozzanghera accanto a un tombino, così ubriaco da non riuscire nemmeno a parlare.»

Le riempì il bicchiere, e Anna ne vuotò subito una buona metà.

«È un cuoco eccezionale. Come hai fatto a togliergli il vizio?»

«L'ho mandato in una clinica specializzata» le spiegò lui, finendo la sua fettina e piegandosi in avanti per guardarla. «Ne hai abbastanza o devo far portare anche il dessert?»

Lei respinse il piatto e gli sorrise.

«Sono anni che non mangio così tanto, ma... cosa c'è per dessert?»

«Non so.» Laird tornò a versarle lo champagne e Anna scosse

pigramente la testa.

«Oh, no, ne ho già bevuto troppo.»

Lui non fece commenti, portandosi alle labbra il bicchiere, le lunghe ciglia nere abbassate sugli occhi. Anna lo osservò e si sentì avvolgere da uno strano calore. Come aveva potuto pensare che non fosse bello? Non aveva il viso levigato di un attore cinematografico, ma era estremamente attraente... e sensuale. Emanava un magnetismo che non aveva mai notato prima in un uomo. Gli occhi, poi, erano profondi, intensi, e la bocca... ah, la bocca...

Laird sollevò lo sguardo, e lei rabbrividì, distogliendo rapidamente il suo e nascondendo il turbamento dietro al calice. Certo che lo champagne era proprio buono...

Parsons tornò per sparecchiare e Laird gli chiese cosa ci fosse per dessert.

«Le *crèpes Suzette* vanno bene?» borbottò lui, come insultandolo. «Oppure il signore non si accontenta?»

Laird lanciò un'occhiata interrogativa ad Anna.

«Vanno bene?»

Lei non seppe resistere alla tentazione.

«Sì, grazie.»

Dopo che il cuoco ebbe fatto la sua rumorosa uscita, Laird le sorrise. «Un'altra prima volta per te?»

Anna annuì, le guance soffuse da un leggero rossore.

Parsons venne a prepararle al tavolo, e lei seguì ogni suo movimento con ipnotica attenzione. Le mani nodose del vecchio erano estremamente rapide e sicure. Grattugiò un po' di buccia di arancia e di limone nella padella, poi aspettò che il burro si sciogliesse bene e vi adagiò delicatamente le fragili frittelle. A quel punto aggiunse una spruzzata di *Gran Marnier* che poi accese con un gesto teatrale, tirandosi indietro mentre le fiamme bluastre danzavano verso l'alto. Anna emise un sospiro di meraviglia, gli occhi che scintillavano di eccitazione, mentre lui, con incredibile destrezza, faceva scivolare sul piatto riscaldato il soffice triangolo di pastella dorata.

«*Voilà*, *madame*» mormorò con un raffinato inchino.

«Non fare tanta scena» borbottò Laird, e Parsons, indignato, cominciò a sparecchiare in uno sprezzante silenzio.

«Non ho mai assaggiato niente di simile, signor Parsons. È divina» disse

Anna.

«Sentito?» fece lui a Laird con espressione risentita. «Almeno qualcuno apprezza i miei sforzi.»

«Lascia le bottiglie» ribatté Laird senza battere ciglio.

Parsons sussultò, e le sbatté sul tavolo con malcelata rabbia, bofonchiando qualcosa a proposito di *ingratitudine e mancanza di fiducia*.

Rimasto solo con Anna, Laird sogghignò.

«Queste piccole scaramucce sono vitali per lui. Gli ricordano la moglie. Se lo lasciassi in pace, ricomincerebbe a svuotare una bottiglia di scotch al giorno. Così, invece, si limita a rubacchiarne qualche sorsata di nascosto, quando crede che non lo veda. Ormai è troppo vecchio per cambiare.»

«A me sembra un'inutile crudeltà» obiettò lei, osservando con rimpianto l'ultimo boccone di *crèpe* che ancora restava sul piatto. «Quanti anni ha?»

«Ne compirà settanta a giugno.» Laird la guardò finire lo champagne e schioccare le labbra. «Ho paura di averti spinta a esagerare con il vino. Adesso ci trasferiamo in salotto, e ti farò portare una tazza di caffè, nero e forte.» Si alzò e girò attorno alla tavola per scostarle la sedia. Anna scosse la testa con un sorriso.

«Sto benissimo. Non ci sono problemi.» Si alzò in piedi e, un attimo dopo, la stanza iniziò a ruotarle vorticosamente attorno. Si aggrappò alla sua camicia, e lui la sostenne passandole un braccio attorno alla vita. «Oh...!» Lei barcollò pesantemente e chiuse gli occhi, perché aveva l'impressione che il pavimento si alzasse e abbassasse come se fosse animato. Era una sensazione nauseante. «C'è qualcosa che non va» bofonchiò con voce impastata. «Forse ho mangiato troppo...»

«Certo, certo...»

Quella fu l'ultima cosa che Anna udì prima di precipitare nella calda oscurità che si era improvvisamente aperta sotto di lei.

Riprese conoscenza molto lentamente, con nelle orecchie una specie di rantolo che impiegò qualche secondo a riconoscere come suo. Aveva la testa stretta da un cerchio metallico e la netta sensazione che, se si fosse mossa nel letto...

Un istante dopo era rigida come un palo, paralizzata dallo shock. *Letto*?! *Quale letto*? In quella i suoi nervi sovraeccitati colsero un suono inconfondibile e terrificante: il soffio sommesso di un respiro. Allungò un piede in timida esplorazione da quella parte e incontrò un altro piede. Era nudo. Come il suo.

Serrò convulsamente gli occhi, cercando di convincersi che era solo un sogno. Poi mosse lentamente la mano, e sentì sotto le dita il fresco della seta. Non era un sogno. Si era veramente svegliata in un letto sconosciuto, con addosso solo gli slip e un uomo che dormiva accanto. Sapeva già chi fosse ma, prima di ammetterlo, voleva sincerarsene. Si voltò con mille precauzioni e, nella penombra della stanza, vide la testa scura di Laird Montgomery sprofondata in un cuscino.

3

Con il cuore che le batteva all'impazzata nel petto, Anna iniziò a districare le gambe dalle lenzuola. Un movimento brusco avrebbe potuto svegliare l'uomo che dormiva nel letto, e lei voleva andarsene senza subire l'ulteriore mortificazione di leggere nei suoi occhi beffardi il resoconto di quel che era successo durante la notte.

I suoi vestiti erano su una sedia sotto la finestra. Dopo averli presi, sgattaiolò in punta di piedi fino alla porta. Aveva già la mano sulla maniglia, quando Laird Montgomery si mosse nel letto. Il ritmo fino ad allora regolare del suo respiro si alterò, emise un gran sospiro, e Anna si sentì gelare. Fissò la testa arruffata con espressione inquieta e attese una trentina di secondi prima di riprendere il cammino. Scivolò fuori dalla camera senza fare alcun rumore e si vestì in corridoio, le orecchie tese a percepire il minimo rumore sospetto. Poi attraversò il corridoio, raccolse il suo cappotto appeso all'attaccapanni e uscì.

Tre minuti dopo era in strada che correva verso la stazione della metropolitana che aveva scorto non appena era sbucata dal parcheggio sotterraneo, guadagnandosi un'occhiata sospettosa del sorvegliante.

Fu solo mentre oltrepassava i grandi pilastri di marmo dell'ingresso del palazzo che vide la targa di ottone appesa sul muro vicino alla porta. Si fermò di scatto, incredula.

Montgomery & Sons Ltd.

Montgomery, quelli delle costruzioni edili? Quelli che recentemente avevano vinto un colossale appalto per una diga in Scozia e che potevano vantare cantieri aperti in almeno tre continenti? Anna aveva intravisto un articolo che li riguardava su una copia del *Times* che girava nel teatro la settimana precedente, ma non le era passato nemmeno per l'anticamera del

cervello che Laird fosse in qualche modo collegato a quella potentissima famiglia.

Non c'era da meravigliarsi che avesse un attico in cima al palazzo che ospitava il quartier generale della Compagnia!

In metropolitana s'infilò nel primo posto libero che le capitò a tiro, tremando come per un violento attacco di febbre. Era tardi e avrebbe avuto appena il tempo di una tazza di caffè prima di recarsi in teatro per le prove. Cercò di non pensare agli avvenimenti della notte, ma nella mente le si affacciavano di continuo immagini di Laird che le riempiva il bicchiere, che sorrideva, che discuteva col vecchio domestico, che la baciava...

L'aveva baciata! Chiuse gli occhi, la gola serrata da un nodo di collera e di umiliazione. No, non doveva pensarci. Doveva fingere che non fosse mai accaduto e limitare i ricordi alla cena, alla luce tremula delle candele che aveva acceso gli occhi grigi di Laird, alle rose. Se la serata fosse finita a quel punto, adesso non sarebbe stata lì a torturarsi con la consapevolezza di aver trascorso la sua prima notte d'amore ubriaca con un virtuale sconosciuto di cui non ricordava nulla, a parte l'arroganza.

Vicino al teatro c'era un bar frequentato dagli operai che abitavano nella zona, ma che a quell'ora era quasi sempre vuoto. La donna dietro al banco le rivolse un cenno di saluto.

«Cosa posso fare per te, Anna?»

«Caffè, Amy, grazie. Nero e forte.»

«Ohi, ohi, il mattino del giorno dopo, eh? Non dirmi niente... voi attori siete tutti eguali.» Amy le mise davanti la tazza fumante con un sorriso pieno di sottintesi. «Avessi io la vostra fortuna! Sono venticinque penny, bella.»

Anna prese il caffè e si rifugiò a berlo nell'angolo appartato della sala, oppressa dai suoi pensieri. Il lato più ridicolo della situazione era costituito dal fatto che era partita con l'idea di *salvare* Patti! Era lei che avrebbe avuto bisogno di aiuto, non Patti! Come aveva potuto essere così stupida da credere di poter manipolare Laird Montgomery? Era lui che l'aveva manipolata, eccome se l'aveva *manipolata*!.

Quelle parole le echeggiarono a lungo nella mente, facendola avvampare di frustrazione e di impotenza. Alla fine si alzò e andò nella *toilette* dove si rinfrescò il viso e si truccò gli occhi. Quando si contemplò nello specchio, stentò a riconoscersi. Era pallida, segnata dagli eccessi di una notte che continuava a restare un buco nero nella sua memoria. Le sembrava che

tutti dovessero accorgersi di quel che era successo, e si sentì bruciare d'odio nei confronti dell'uomo che l'aveva *educata*.

«*Credi che sia un maniaco*?» le aveva chiesto, e lei era stata tanto ingenua da rispondere: «*Sei un maniaco*?».

Be', adesso sapeva. Laird Montgomery era un bastardo, un verme immondo, un avventuriero privo di scrupoli che, sotto una facciata di raffinatezza e di sorrisi, non aveva esitato a farla bere con lo scopo preciso di portarsela a letto. Cosa che si era puntualmente verificata.

Arrivò in platea proprio mentre il regista stava chiedendo agli altri dove diavolo si fosse ficcata, e prese posto su una sedia mentre lui la fissava in modo poco amichevole.

«Hai un orologio, Anna? Sì... bene, allora in futuro vedi di usarlo, e ricordati che, quando dico alle dieci, non intendo le dieci e un quarto.»

«Scusami, Joey» mormorò lei con voce roca, chinando la testa.

Avvertì che Patti la guardava con simpatia, ma non ebbe il coraggio di incrociare i suoi occhi. Aveva paura che capisse. Aveva paura che tutti capissero.

Dopo il solito discorsetto introduttivo di Joey, gli attori discussero la scena che avrebbero dovuto provare, analizzando gli errori compiuti in precedenza e cercando di eliminarli. Quando cominciarono a provare, Anna scoprì che non riusciva a concentrarsi. Per la prima volta la sua vita privata interferiva con il ruolo che interpretava, e verso il termine della mattinata Joey esplose.

«Nove giorni, Anna! Nove miseri, striminziti giorni... poi esordiamo. Ti sei dimenticata tutto quello che abbiamo fatto finora? So che sei stanca! Siamo tutti stanchi. *Io* sono stanco, per Dio, stanchissimo!» Si passò le mani fra i corti riccioli. «Ma sono disposto a restare qui fino a domani, se necessario. Sono quindici giorni che ripetiamo questa scena, e adesso la ripeteremo di nuovo. Anna, mettici un po' di sentimento, per favore! Tira fuori la grinta! Non balbettare come il pupazzo di un ventriloquo!»

Anna era bianca come uno straccio, ma si fece forza e andò avanti. Joey la interruppe di nuovo, urlando.

«No, no, *no*! Santo Dio, Anna, che diavolo ti prende? Fatemi una cortesia, datele un pizzicotto! Svegliatela! Recita come una sonnambula!» .

Lei non resistette più, scoppiò in lacrime e corse a rifugiarsi in quella specie di bugigattolo che quelli dell'amministrazione avevano il coraggio

di chiamare *spogliatoio*. Si lasciò cadere su una panca e si coprì il volto con le mani, singhiozzando tutta la sua disperazione.

Cinque minuti dopo, quando Patti venne a cercarla e si sedette in silenzio vicino a lei, era calma.

«Stai bene?» le chiese l'amica con fare esitante.

«Non mi sono ancora tagliata le vene» replicò Anna in un tentativo di scherzare che rese ancora più penosa la situazione.

«Abbiamo interrotto per mangiare.» Patti parlava a voce bassa, come si fa quando c'è un malato nella camera. «Joey aveva un appuntamento con uno dei finanziatori, e gli altri hanno deciso di andare al pub. Vieni?»

Anna scosse la testa.

«No, grazie.» Non aveva abbastanza soldi, ma sarebbe morta piuttosto che ammetterlo.

«Oh, dai, Anna, vieni anche tu... è il compleanno di Flossie, offre il pranzo a tutti. Non puoi farle questo sgarbo.»

Finalmente convinta, Anna si decise a seguire l'amica fuori dal teatro. Quando si trovarono sul marciapiede, il resto della comitiva era già avanti, guidato dall'incredibile giaccone arancione di Dame Florence che faceva risuonare la strada con le sue poderose risate.

«Cosa ne pensi di Laird?» chiese Patti, e Anna trasalì, scoccandole un'occhiata penetrante. Patti diventò tutta rossa e, con un filo di voce, aggiunse: «Laird Montgomery... quello di ieri sera!».

«So a chi ti riferisci» disse Anna in tono impersonale, mentre si dibatteva fra l'idea di metterla in guardia e quella, molto più allettante, di cambiare discorso. Alla fine decise per la prima. Patti aveva diritto di sapere. Avrebbe potuto essere la prossima vittima.

«Senti, non voglio recitare la parte della mamma ansiosa» borbottò, «ma ti consiglio di non accettare più i suoi passaggi.»

Patti sembrò sconvolta.

«Perché? Dove vuoi arrivare?»

Anna aveva delle comprensibili riserve a spiattellare *tutta* la verità, quindi cercò di arrivare al punto per vie traverse.

«Non sei una bambina, dovresti capire che cosa intendo dire.»

«Mi stai dicendo di lasciarlo perdere?» chiese Patti, apparendo ancora più confusa.

«Esattamente» confermò Anna con un cenno del capo, mentre si accingevano ad attraversare la strada per seguire gli altri che erano già

spariti all'interno del pub. Quando raggiunsero il marciapiede opposto, si voltò verso l'amica e la vide ridacchiare con espressione stupita.

«Non avrei mai immaginato che potessi essere gelosa di me!» esclamò Patti con una mano davanti alla bocca, e Anna s'inalberò.

«Non hai capito niente! Sto cercando di metterti in guardia. Quell'uomo ha una sola cosa in testa... e non mi riferisco al bacetto della buonanotte sulla porta di casa! È un maschio adulto che sa quello che vuole e che, per ottenerlo, non esita a giocare pesante. Se posso darti un consiglio: stagli alla larga.» Fece una pausa e, scoccandole un'occhiata risentita, aggiunse: «A meno che per te vada bene. Io ti ho avvertita».

Patti assunse l'espressione di un cane bastonato.

«Ma cosa...?» iniziò e s'interruppe subito, mordendosi le labbra.

«*Quanti* anni hai?»

«Io... be'... diciannove... quasi.»

Anna sospirò. Ancora più giovane di quanto pensasse.

«Allora usa la tua fantasia per riempire i dettagli mancanti. Non ho intenzione di fare una conferenza sull'argomento, ma ti assicuro che sei stata fortunata a non uscire con lui ieri sera.»

Si avviò verso il pub, poi si fermò. C'era ancora una cosa che voleva sapere.

«A proposito, come lo hai conosciuto?»

«Io... è stato mio padre a presentarci» balbettò Patti, visibilmente imbarazzata. «Lui... ecco, era assieme a mio padre quando...»

«Tuo padre?» Anna la fissò. «Non è stato in teatro? Strano, mi ero fatta l'idea che Laird fosse coinvolto con l'amministrazione.»

Patti sembrava piuttosto confusa.

«Be', in un certo senso...»

«In un certo senso, cosa?»

«Lui... non te l'ha detto?»

«Ma *cosa*?» Anna cominciava a irritarsi.

«Laird è uno dei finanziatori» disse Patti a voce bassa. «Ma non parlarne con nessuno, okay?»

«Oh, no!» esclamò Anna, sbalordita. «Finanzia la commedia? La nostra commedia?» La situazione si stava complicando. Se Laird Montgomery era realmente uno dei produttori della commedia, non avrebbe potuto evitare di rivederlo.

«Non dirlo a nessuno, mi raccomando» insistette Patti in tono urgente.

«Non vuole che si sappia. Ha paura che la stampa si impadronisca della notizia e crei confusione attorno al suo nome.»

«Starò zitta, non preoccuparti» borbottò Anna con espressione pensosa. «Sai, adesso che me lo fai notare, non ho mai letto il suo nome sui giornali. Se non avessi visto quella targa davanti al portone del palazzo, avrei continuato a credere che se l'era inventato.»

«Quale palazzo?» chiese Patti, aggrottando la fronte.

Anna scrollò le spalle.

«Ti sembrerà impossibile... ma mi ha portata in un attico sopra al quartier generale della sua Compagnia. Il posto ideale per una cena a lume di candela e un piccolo tentativo di seduzione.»

Patti la fissava con gli occhi sgranati e la bocca spalancata, e Anna, accorgendosi che aveva finalmente capito, non si dilungò oltre. Quel che aveva da dire, l'aveva detto.

«E adesso andiamo a raggiungere gli altri prima che vengano a cercarci» aggiunse con voce inespressiva e Patti, come riscuotendosi da un sogno, annuì.

I festeggiamenti per i settant'anni di Dame Florence superarono di ben venti minuti l'orario previsto per la ripresa delle prove e, quando il gruppo tornò al teatro, trovò Joey che li aspettava, passeggiando nervosamente davanti all'ingresso con gli occhi che sprizzavano scintille. Dame Flossie non gli diede nemmeno modo di aprir bocca. Si esibì nel più incantevole dei sorrisi e gli buttò le braccia al collo.

«Non arrabbiarti, Joey, per favore! Stavamo celebrando il mio compleanno e abbiamo solo pochi minuti di ritardo.»

Lui non riuscì a reprimere un sorriso bonario.

«Sei una donna terribile, Flossie» bofonchiò. «D'accordo, salterò il mio discorsetto introduttivo, ma vediamo di darci da fare senza ulteriori perdite di tempo.» Il suo sguardo si spostò su Anna. «Passata la tempesta? Sì... bene, adesso andrà meglio. Forza!»

Quando lasciarono il teatro quella sera, Anna era stremata dalla fatica. Per un attimo, mentre si stringeva il bavero del cappotto per proteggersi dall'aria gelida, ebbe l'orribile sospetto di riconoscere la *Rolls* argentata di Laird, ma era solo una macchina che le assomigliava.

Non appena aprì il portone di casa, la signora Gowton saltò fuori dal suo appartamento come un ragno dal buco. Probabilmente era rimasta in attesa di sentire la chiave che girava nella serratura.

«Signorina Randle?»

Ma Anna era preparata, e si voltò ad affrontarla con un sorriso trionfante.

«Ah, sì, signora Gowton, l'affitto...» Prese una busta dalla borsetta e contò il denaro direttamente nella mano protesa della padrona di casa. Quel pomeriggio il cassiere l'aveva chiamata per darle l'anticipo promesso, e ora le restavano giusto i soldi necessari a non morire di fame fino al giorno della prima.

La signora Gowton chiuse le dita sulle banconote, andò a riporle nel suo appartamento e tornò con un magnifico mazzo di rose rosse avvolte in una scintillante carta dorata.

Anna strabuzzò gli occhi, esterrefatta, e alla fine la vecchia, maliziosamente, borbottò: «Stavolta abbiamo pigliato quello giusto, eh? Come mai l'altra notte ha dormito fuori? Oh sì, lo so perché sono salita due volte a bussare, convinta che si stesse nascondendo per non pagare. Invece doveva ancora guadagnarli i soldi, vero?».

Anna s'irrigidì, arrossendo violentemente. Si avviò verso le scale senza nemmeno degnarsi di rispondere a quell'insultante insinuazione.

«Dentro c'è un biglietto!» le gridò dietro la signora Gowton in un tono che lasciava capire che l'aveva letto. Anna proseguì la sua marcia come se non avesse sentito.

Una volta al sicuro nella quiete della sua camera, aprì il cartoncino con dita tremanti.

«*Starò via per qualche giorno. Ci vediamo la sera della prima*» era scritto, con sotto le *sue* iniziali a siglare il messaggio.

Anna cadde preda di un miscuglio di emozioni contrapposte. Collera per la faccia tosta di quell'omaggio che rivelava l'arroganza di un uomo convinto che lei avesse ancora voglia di rivederlo, dopo quel che le aveva fatto; sollievo nell'apprendere che era partito, evitandole l'imbarazzo di un incontro ravvicinato nei corridoi del teatro; una strana sensazione di vuoto su cui preferì non indagare troppo.

Sulle prime ebbe la tentazione di gettare i fiori nel cestino della spazzatura, ma erano troppo belli, e non aveva mai ricevuto delle rose rosse. Le infilò in un modesto vaso di vetro e continuò a guardarle e riguardarle per ore, stupendosi della setata carnosità dei loro petali. Le guardò, pensò a Laird, e alla fine giunse all'inevitabile, terrificante conclusione che le piaceva.

Durante la breve permanenza nell'attico aveva avuto modo di registrare diverse sfaccettature della sua personalità e le aveva trovate gradevoli: senso dell'umorismo, intelligenza, sensibilità, perfino gentilezza. Si era divertita anche con i suoi battibecchi con Parsons e, pur non dandolo a vedere, si era commossa per l'insistente generosità di cui Laird aveva dato prova nei suoi confronti. E poi avevano le stesse preferenze in fatto di poesia.

Peccato che tutte quelle cose belle non si adattassero all'immagine del viscido individuo che aveva approfittato della sua ubriachezza per...

Non ebbe nemmeno il coraggio di completare il pensiero. L'umiliazione le serrò la gola in un nodo rovente. Dio, com'era stata ingenua! Se avesse dimostrato un minimo di buon senso, adesso non sarebbe stata lì a piangere sulle conseguenze della sua incoscienza.

Fu in quel momento che si rese conto che c'era *una* conseguenza che non aveva ancora preso in considerazione.

Diventò pallidissima, premendosi una mano sulla bocca come per soffocare il suo stesso gemito. E se... se fosse rimasta incinta?

Quell'agghiacciante prospettiva la tenne sveglia per metà della notte, e il mattino seguente fu costretta a correre alla fermata dell'autobus senza trovare il tempo di bere un bicchiere di latte. Durante le prove continuò a comportarsi in modo strano, tanto che perfino Dame Florence si accorse che non stava bene.

«Che succede, cara? Qualche problema?»

Anna si costrinse a sorridere.

«Sono stanca, niente di grave.» Cercò di suonare allegra, ma la vecchia attrice studiò il suo viso pallido con occhi penetranti, e anche Joey diede qualche segno di preoccupazione.

«Non stai covando un'influenza, eh?» borbottò con impazienza. «Ci mancherebbe solo questa!»

Anna provò a immaginare che faccia avrebbe fatto se gli avesse detto che era incinta, ma poi ci rinunciò. La realtà era già abbastanza dura così, non c'era bisogno di fasciarsi la testa prima di essersela rotta. Passò due giorni a pregare tutti gli dei dell'Universo poi, quando il mestruo cominciò regolarmente, credette di impazzire di gioia. Era salva! Salva e libera di dimenticare quella sporca faccenda! Ma il cinismo, l'arroganza e la meschinità di Laird Montgomery no, quelli non li avrebbe dimenticati mai!

Nella settimana che seguì, però, ebbe ben poco tempo per pensare a

Laird. Il maniacale bisogno di perfezione di Joey li spronò durante ogni minuto delle prove, riducendoli a livelli di frenesia che rasentavano l'isterismo. Quando provarono con addosso i costumi di scena, che non andavano mai bene, si creò una tal confusione che perfino Dame Flossie sbagliò un paio di battute, gettando nello sconforto il povero regista. Era la vigilia della prima.

Quella notte Anna si svegliò almeno una dozzina di volte, sudata di terrore dopo aver sognato di essersi dimenticata la parte, di aver inciampato in una sedia, oppure di trovarsi a recitare con dei perfetti sconosciuti in un'altra commedia!

«Tipico, mia cara, assolutamente tipico!» esclamò il giorno dopo Dame Florence quando Anna le raccontò le sue angosce. «Succede a tutti gli attori. Qualche anno fa... non dico quanti per rispetto di me stessa... dovevo fare la parte di Giulietta, e sognai di trovarmi in mezzo al cast di *Amleto*! Come il povero George Skillcorn che sognava di interpretare Iago e invece si svegliò nel bel mezzo del *Re Lear*, solo che quella volta non era un sogno! Povero, vecchio George, era un grandissimo attore, ma ultimamente aveva cominciato a bere troppo!»

Anna andò a sedersi vicino a Patti e, con un filo di voce, le chiese: «Tu ci credi?».

«È divertente» convenne Patti con espressione incerta. «Ma... chi è George Skillicorn? Io non l'ho mai sentito nominare.»

«Forse Flossie se l'è inventato per farci ridere.» Anna si guardò nello specchio e vide che aveva le pupille dilatate. «Sono così nervosa che potrei mettermi a urlare!»

«Non provarci nemmeno!» sussurrò Patti, bianca come uno straccio. «Io sono sicura che sverrò al momento di mettere piede in scena!»

Invece Patti se la cavò bene, e il nervosismo di Anna svanì non appena entrò nel vivo dell'interpretazione. Dimenticò se stessa, il pubblico, Joey per concentrarsi solo su quel che avveniva sul palcoscenico. Poi si guadagnò la sua prima risata e la sorpresa la mandò quasi in pezzi. Dal buio della platea emersero decine e decine di visi, di occhi scintillanti... Lo sguardo imperioso di Dame Florence le diede la forza di continuare. Anna sentì che gli spettatori la sostenevano, e recitò quasi senza sforzo, amando le loro risate, i loro silenzi, i loro deboli rumori...

Quando tutto fu finito, le sembrò di essere una mongolfiera a cui avevano tagliato gli ormeggi. Fluttuò dietro le quinte, ridendo e

scambiando reciproci complimenti con il resto del cast, mentre nelle orecchie le risuonava l'eco degli applausi che avevano fragorosamente salutato la chiusura del sipario.

Era stato un successo, non c'erano dubbi. Non avrebbero avuto nemmeno bisogno di aspettare le recensioni dei giornali del mattino per saperlo. Joey sorrideva come un imbecille e Dame Florence, assediata nel suo camerino dagli ammiratori, non faceva che ricevere mazzi di fiori e brindare con lo champagne.

Anna stava parlando con Joey Ross quando vide Patti assieme a Laird. Lui l'aveva presa fra le braccia e la stava baciando. «E con questo ci siamo conquistati un posto nel West End» diceva Joey, ma lei non sentiva più nulla. Fissava le mani di Patti allacciate dietro al collo di Laird, e il suo corpo si irrigidì in una gelida morsa.

4

Accorgendosi che non lo ascoltava, Joey smise di parlare e seguì la direzione del suo sguardo.

«Laird! Che bella sorpresa!» esclamò con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. «Sei riuscito a venire? Dimmi, ti è piaciuta?»

Anna non era mai stata così furiosa in vita sua. Avrebbe voluto allontanarsi prima che Laird e Patti li raggiungessero, ma la beffarda ispezione di quegli occhi grigi la costrinsero a rimanere sul posto, il mento alzato in segno di sfida. Sarebbe morta piuttosto di dargli la soddisfazione di credere che lo sfuggisse.

Nel tempo che loro impiegarono per farsi largo fra la folla, ebbe modo di notare che Laird teneva un braccio attorno alla vita di Patti, e che lei gli si appoggiava teneramente alla spalla. Anna digrignò i denti di fronte a quella casuale, esplicita dimostrazione di intimità. E pensare che era stata così ingenua da dire a Patti di non frequentarlo! Chissà che risate si era fatta alle sue spalle!

L'evidenza era lì, davanti ai suoi occhi, eppure stentava ancora a crederci. Patti l'aveva ingannata con la sua superba interpretazione dell'adolescente timida e sprovveduta. Accidenti a lei!

«Congratulazioni, Joey» borbottò Laird, stringendogli la mano. «Un lavoro superbo, senza sbavature.»

Oh, *certo*, pensò Anna, acida... anche il lavoro di Patti doveva essere stato *stupendo*, e non solo quella sera...

«Adesso verranno tutti a mangiarti in mano» Laird sorrideva. «Gli attori sono stati superlativi.» Indossava un completo da sera nero, ed era di una bellezza che Anna trovava insopportabile. Il suo sguardo scivolò su quelle spalle quadrate, sull'ossatura virile del viso e vi scoprì un'espressione divertita, insolente.

«Specialmente tu, Anna.» Lui fece un passo in avanti, lasciando la vita di Patti per impadronirsi della sua mano che sfiorò con le labbra prima che lei potesse abbozzare una qualsiasi reazione.

«Hai un dono raro» le disse con voce straordinariamente intensa. «Puoi far ridere e piangere gli spettatori allo stesso tempo. Non capita tutti i giorni di assistere a un esordio così convincente, non ti pare, Joey?»

Anna tremava come una foglia, ipnotizzata dal magnetismo del suo sguardo, e non vide il sorriso paterno che si dipinse sul volto del regista.

«Ha delle possibilità» concesse quest'ultimo, senza sbilanciarsi. «Se lavora molto» aggiunse, come per rimangiarsi quel già magro complimento. Poi le lanciò un'occhiata interrogativa. «Non sapevo che conoscessi Laird, Anna.» Lei arrossì, balbettando qualcosa, e Joey scoppiò a ridere. «Ah, certo, dimenticavo che sei amica di Patti.»

«Sì, è stata lei a presentarci» spiegò Laird con voce inespressiva.

Joey lo guardò un attimo, poi aggiunse: «E tu? Sempre deciso a mantenere segreta la tua partecipazione alla produzione della commedia?»

«Sì, almeno per il momento» borbottò Laird con un'alzata di spalle.

«Sta a te decidere» ribatté il giovane regista con un altro sorriso. «Vieni al party?»

«Non lo perderei per tutto l'oro del mondo.»

Anna si sentì mancare. Se lui andava al party, per lei sarebbe stato l'inferno. Oltre al ricordo dell'oltraggio subito, avrebbe dovuto sopportare di vederlo insidiare Patti.

Non è gelosia, si disse, analizzando la rabbia che la divorava. *Ma Patti deve essere impazzita per andargli dietro dopo quello che ha saputo da me*. Oppure il suo bel discorsetto era servito solo a renderglielo ancora più attraente? Patti aveva appena diciotto anni, e a quell'età le ragazze hanno la tendenza a innamorarsi sempre degli uomini sbagliati: avventurieri cinici e privi di scrupoli, circondati da un alone di romanticismo e di mistero, che, a un esame più attento, rivela la più squallida mancanza di ideali e di

motivazioni.

Riflettendo sul fatto che, in fondo, a lui quella sera non importava chi delle due sarebbe finita nel suo letto, Anna si sentì travolgere da un'ondata di nausea. Se c'era qualcosa che detestava, erano proprio le persone che facevano uso del denaro e del potere per manipolare a proprio vantaggio le coscienze altrui. E se, come sospettava, Laird Montgomery aveva finanziato la commedia per *pescare* fra le attrici giovani delle prede appetibili, meritava solo disprezzo.

L'arrivo di un'incandescente Flossie sollevò per un attimo Anna dai suoi tetri pensieri.

«Sei stata meravigliosa!» esclamò la stella della serata, gettandole le braccia al collo. «Un tempismo perfetto! È stato un piacere lavorare al tuo fianco!»

Commossa da tutti quegli elogi, Anna piegò le labbra in un tremulo sorriso.

«Grazie, lei è troppo buona! All'inizio, se non fosse stato per la sua presenza di spirito, mi sarei persa! Non so come ringraziarla.»

«Spiacente di interrompere questo scambio di adulazioni» intervenne Joey con un occhio sull'orologio, «ma se vogliamo raggiungere gli altri in tempo per il party, sarà meglio che ci muoviamo.»

Anna si guardò attorno e vide con stupore che le quinte si erano svuotate. Andò a prendere la giacca che aveva lasciato su una sedia ma, mentre stava per infilarsela, sentì che Laird l'aveva seguita. Le sue mani l'aiutarono a far scivolare il tessuto oltre le spalle, e poi rimasero lì, premute attorno al suo collo. Lei era acutamente conscia della sua presenza, e dovette fare buon viso a cattivo gioco, maledicendo il fremito traditore che le serpeggiò lungo la spina dorsale.

All'improvviso, da sopra la sua testa, Laird chiese: «E cosa le è sembrato della mia sorellina, Dame Flossie?».

Anna ebbe l'impressione di essere diventata una statua di ghiaccio. Puntò uno sguardo incredulo in direzione di Patti che impallidì, abbassando subito la testa.

«Una buona interpretazione» rispose Dame Flossie in tono gentile. «Col tempo potrebbe migliorare molto, specialmente se si iscriverà a una scuola di arte drammatica. Ci sono alcuni attori che sanno per istinto cosa fare in scena, altri che devono impararlo. E il nostro è un mestiere in cui non si finisce mai di imparare.»

«Oh, a me piacerebbe tanto andare a una scuola di recitazione» disse Patti con evidente sincerità. «Come vorrei che ci fossero i miei genitori a sentirla! Loro sono contrari alla mia passione per il teatro.»

Anna si era staccata da Laird e stava marciando rabbiosamente in direzione dell'uscita. Non voleva sentire altro. Si erano proprio divertiti a prenderla in giro, eh? Perché Patti le aveva mentito? Perché non le aveva detto la verità?

Laird la raggiunse in strada. Allungò una mano per afferrarla, ma Anna si rivoltò come un gatto selvaggio.

«Lasciami stare!» sibilò a denti stretti.

«Non prima di aver parlato» ribatté lui, fissandola con espressione dura. «OK, sei in collera perché Patti non ti ha detto che sono suo fratello. Aveva dei buoni motivi, e non ti dovrebbe essere difficile indovinarli. Io produco la commedia, e Patti aveva paura che il resto del cast pensasse che avesse avuto la parte solo grazie al mio intervento.»

«Potresti biasimarli?» borbottò Anna con gli occhi che sprizzavano scintille. «È brava, ma c'erano almeno un'altra dozzina di attrici che avrebbero saputo fare meglio!»

«Comunque non è vero che l'ho aiutata» dichiarò Laird in tono solenne.

«Può darsi, ma gli altri non ci crederebbero.»

«Appunto. È per questo che non abbiamo reso pubblica la faccenda. Vedi, Anna, Patti aveva bisogno di dimostrare di essere in grado di recitare... non a me o a se stessa, ma ai nostri genitori. Loro non approvano il suo interesse per il teatro, e anzi mi accusano di averle montato la testa con le mie amicizie nell'ambiente. Conosco Joey Ross dai tempi dell'università e, quando lui mi ha chiesto di finanziare la sua nuova commedia, l'ho invitato a cena per discuterne. È così che ha conosciuto Patti. A un certo punto lei gli ha domandato se aveva una parte che le andasse bene, ma era solo una battuta...»

«Oh, sicuro!» esclamò Anna in tono beffardo, e lui si accigliò.

«Era solo uno scherzo, lo giuro! Joey si mise a ridere, ridemmo tutti. Io trovai i soldi e fu ben tre settimane dopo che Joey le offrì la parte. Il denaro c'era già, non aveva bisogno di addolcirmi.»

Anna gli diede la schiena e si mise a camminare verso il ristorante dove si sarebbe tenuta la festa. Dame Flossie, Patti e Joey li stavano seguendo. Lei sentì le loro voci eccitate e pensò che le sarebbe piaciuto trovare qualcosa di divertente in quella situazione. Era la *sua* sera, avrebbe dovuto

essere al settimo cielo... e invece eccola lì, furiosa e avvelenata.

«Non sono abituata alle menzogne!» gli sibilò in tono sprezzante. «Non mi vanno a genio, ecco tutto!» In realtà sapeva che la sua collera aveva ben altre motivazioni. Dando quell'ammonimento a Patti si era resa ridicola, e lei non aveva mosso un dito per metterla sull'avviso. Al diavolo l'amicizia e chi l'aveva inventata!

«Era una piccola bugia a fin di bene» replicò Laird con voce implorante. «Anna, non lo dirai a nessuno, vero? Non rovinare la serata a Patti.»

«Oh, non mi permetterei mai!» Anna storse le labbra in un sorriso amaro. Non importava che *loro* avessero rovinato la serata a *lei*... chi era Anna Randle? Una nullità! Lo guardò negli occhi e non vi trovò niente, nemmeno un tenue barlume di ricordo della notte che avevano trascorso assieme. *Sono una delle tante*, pensò con lo stomaco contratto dall'angoscia. *Un mazzo di rose rosse e... via*, *avanti un'altra*!

«Patti ti è affezionata» continuò lui. «La tua opinione è molto importante per lei.»

«Ah, sì?» Anna si stava chiedendo come avesse reagito Patti ai suoi *consigli* sul fratello. Perché aveva taciuto? Perché non l'aveva interrotta, impedendole di ridicolizzarsi?... La rabbia le montò dentro come lava rovente nel cratere di un vulcano, scuotendola ferocemente, ma in quel momento Patti spiccò una breve corsa e li raggiunse, cercando con ansia il suo viso.

«Sei molto in collera?» domandò con un filo di voce.

«Tu al posto mio come ti sentiresti?» ribatté Anna, risentita, mentre già la rabbia scemava per trasformarsi in una brusca impazienza. Con gli occhioni azzurri sgranati, Patti sembrava proprio una bambina.

Non ci fu tempo per ulteriori discussioni. Joey e Flossie li sollecitarono a entrare nel ristorante, dove il resto della compagnia fremeva nell'attesa di poter dare il via ai festeggiamenti. Le due ragazze si presero la loro brava dose di saluti e di complimenti, ma l'ingresso di Dame Florence King fece scattare l'ovazione. Tutti in piedi ad applaudire, mentre lei si inchinava, sorridendo con incantevole e... perché no?... teatrale semplicità.

Anna scivolò fra lo sceneggiatore e l'aiuto regista, evitando di guardare Laird che si era seduto assieme a Patti dall'altra parte della lunga tavolata. Il padrone del pub aveva preparato una cena squisita, ma lei non aveva fame, lo stomaco contratto dal nervosismo per l'ormai imminente arrivo dei giornali con le prime reazioni della critica.

Un assistente andò a prenderli in macchina verso le due, e tutti si affollarono attorno a Joey che sfogliava con evidente impazienza le pagine. Quando cominciò a leggere la prima recensione, Anna era tesa come una corda di violino troppo tirata, a un pelo dalla rottura. I giudizi della critica furono praticamente unanimi. Dame Flossie faceva la parte del leone in tutti gli articoli, ma l'interpretazione di Anna si meritò sempre una menzione speciale, staccata dal resto della compagnia.

Dame Flossie si voltò e la abbracciò entusiasticamente.

«Cosa ti avevo detto, cara?»

«Finalmente qualcosa da incollare nel mio album» mormorò Anna con gli occhi che ridevano. «Finora avevo solo un piccolo ritaglio che mi segnalava come il fungo più sexy degli ultimi anni del teatro inglese!»

Patti si avvicinò di soppiatto e le porse timidamente le sue congratulazioni. Evidentemente non era sicura di essere ben accolta e Anna mise da parte il risentimento con un sorriso e la baciò.

«Hai visto? C'è anche il tuo nome!»

«Una riga, in un articolo!» bofonchiò Patti, arrossendo.

«Be', è pur sempre un inizio!»

Patti annuì, rincuorata.

«Almeno non mi hanno stroncata. Forse adesso i miei genitori verranno a vedermi. Avevano paura che facessi un fiasco colossale.»

Il pub era ormai vuoto e l'orchestra assoldata da Joey per l'occasione si mise a suonare. Gli attori spostarono i tavoli per creare una piccola pista da ballo e le danze ebbero inizio. Anna ballò con un assistente alla produzione, ma con la coda dell'occhio osservò Laird che conduceva Patti in un vorticoso valzer.

Il fatto che fosse suo fratello non cambiava di una virgola quel che lei provava. Essenzialmente odio nei suoi confronti. L'aveva fatta ubriacare e sedotta pur sapendo che in condizioni normali non gli avrebbe nemmeno permesso di sfiorarla con un dito. Era un lurido bastardo! E lei una povera cretina! Come poteva ancora parlargli, festeggiare il *suo* successo con un uomo che si era così disgustosamente approfittato delle sue condizioni? Nauseata, Anna si scusò con il suo cavaliere e andò a rifugiarsi nel bagno, dove un attimo dopo venne raggiunta da Patti.

Anna incrociò il suo sguardo mortificato nello specchio e sospirò.

«OK, non fissarmi con quella faccia da martire» disse in tono asciutto. «Ti ho perdonata, non occorre che ti scusi di nuovo.»

Il visetto di Patti si illuminò in un sorriso che non migliorò di molto la sua espressione incerta.

«Riguardo a Laird...» iniziò, ma Anna la interruppe bruscamente.

«No, non voglio parlare di tuo fratello. L'ho già fatto una volta, e non sono ansiosa di rendermi ancora più ridicola.» Si era ripromessa di controllarsi, ma non era facile. «Gliel'hai detto, vero? Gli hai ripetuto tutti i miei stupidi avvertimenti... mio Dio, chissà come ha riso! Oh, vi sarete divertiti come pazzi!»

«No!» protestò Patti, scuotendo la testa. «Non gli ho detto niente, Anna. Sinceramente!»

«Sinceramente?» ripeté lei, beffarda. «Mi piacerebbe crederti, ma dopo le altre menzogne...»

«Non avrei mai avuto il coraggio di parlargliene» balbettò Patti, diventando rossa come un peperone. «Laird mi intimidisce. È molto più vecchio di me... Certo, è mio fratello, ma per anni ha vissuto per conto suo. Si è trasferito da noi solo dopo il matrimonio e...»

«Quale matrimonio?» chiese Anna con voce strozzata, sentendo un pericoloso prurito agli angoli degli occhi. La prima volta che lo aveva incontrato si era convinta che fosse sposato, ma poi, dopo la notte trascorsa nel suo attico, aveva avuto ben altri motivi per detestarlo. E adesso questo!

«Non è durato» spiegò Patti. «Sua moglie aveva delle storie con altri uomini e Laird ha ottenuto il divorzio. Il fatto lo ha reso piuttosto cinico nei confronti delle donne.» Distolse lo sguardo, mordicchiandosi le labbra con fare esitante. «Quando mi hai detto che... be', che ha tentato di sedurti l'altra sera, non mi sono stupita. Sapevo che si dava da fare in giro, ma non prenderlo sul serio, Anna.»

«E chi ne ha mai avuto l'intenzione!? Altrimenti, perché credi che ti avrei consigliato di non frequentarlo?»

«Sì, ma...» Patti sembrava sempre più a disagio. «Può anche essere simpatico. Ho sentito i miei genitori che ne discutevano. Papà è molto preoccupato perché Laird non dà segno di volersi risposare e si arrabbia tutte le volte che gli dicono di averlo visto a una festa con una donna diversa, perché così non conclude niente. Lascialo perdere, Anna.»

«Sono stata io la prima a dirtelo!» esplose Anna, tremando di collera. «Non...»

S'interruppe di scatto quando la porta si aprì. Dame Florence apparve sulla soglia, fissandole con sguardo penetrante.

«Brave, proprio brave! Piantatela di spettegolare e venite subito di là! Chi vi ha dato il permesso di abbandonare la festa?» borbottò in tono accusatorio, spingendo fuori Patti, mentre Anna, sia pure con riluttanza, le seguiva.

Quello che aveva appreso da Patti non faceva che confermare la sua risoluzione di stare il più possibile alla larga da Laird Montgomery. Le dispiaceva molto che lui avesse avuto un'esperienza negativa con la moglie, ma questo non gli dava certo il diritto di trattare tutte le donne come delle pezze da piedi!

Joey la vide arrivare e si avvicinò per invitarla a ballare, raggiungendola un attimo prima di Laird.

Il regista rise, inarcando le sopracciglia.

«Tocca a me!»

Laird piegò le labbra in un mal riuscito tentativo di sorridere e tornò a sedersi. Joey prese la mano di Anna e la guidò sulla pista.

«Ho l'impressione che Laird abbia un debole per te» osservò, dondolandosi al ritmo di un lento. «Sapevi che è il principale produttore della commedia? Adesso, a quanto pare, si troverà fra le mani un buon investimento, ma ha avuto molto coraggio a darmi tutti quei soldi a scatola chiusa. Era un lavoro inedito e, a parte Flossie, il resto della compagnia non dava alcun affidamento di successo. Erano mesi che cercavo dei finanziamenti, ma gli altri a cui mi sono rivolto storcevano il naso.»

«Spero che non mi chiederai di essere carina con lui!» borbottò Anna, sarcastica.

«Come se potessi!» Joey sogghignò. «Comunque, se ti riesce, cerca di non essere neanche troppo rude!» Aveva parlato in tono scherzoso, ma Anna percepì una sfumatura di serietà nelle sue parole. Raccogliere denaro per un lavoro teatrale non era mai facile, specialmente con una compagnia di illustri sconosciuti. «E non dire a nessuno che Patti è sua sorella, mi raccomando. Non voglio sentire pettegolezzi sulla questione. Le ho dato la parte perché avevo bisogno di una ragazza molto giovane, dall'aspetto innocente, e lei era perfetta.»

«Ti credo» lo rassicurò Anna in tono asciutto. «Ma ammetterai che è una coincidenza curiosa.»

«È proprio per questo che ti chiedo di stare zitta. Sono circondato da un mucchio di malelingue!»

Anna non ebbe modo di rifiutare a Laird il ballo successivo, soprattutto

visto che Joey la teneva d'occhio. Ritrovarsi all'improvviso fra le sue braccia fu una sensazione non del tutto sgradevole, che innescò un complicato meccanismo di ricordi, questi sì, sgradevolissimi. Lui ballava bene, muovendosi con una fluidità accompagnata da un perfetto senso del tempo. Le mise una mano sulla vita, tenendosela vicina mentre le sfiorava i capelli con la guancia.

«Durante questo viaggio ti ho pensata spesso» sussurrò. «E tu?»

«No, io no» disse freddamente Anna, voltando la testa dall'altra parte.

«Hai ricevuto le rose?» chiese Laird, aggrottando la fronte.

«Sì.»

«E non ti sono piaciute?»

«Erano bellissime, ma non avresti dovuto mandarmele.»

«Perché? Volevo ringraziarti della magnifica serata» ribatté lui in quella che ad Anna parve una deliberata provocazione. Il messaggio era fin troppo chiaro, ma se si illudeva che lei ci sarebbe cascata un'altra volta, si sbagliava di grosso!

La musica cessò, e Joey batté le mani per richiamare l'attenzione dei presenti.

«OK, ragazzi... domani si prova alle undici e mezzo. Ci sono ancora un paio di scene da limare. Adesso andate a dormire, e grazie.»

Anna sbadigliò, raccolse la giacca e si guardò attorno in cerca dell'assistente di produzione che aveva promesso di accompagnarla a casa. A quell'ora non c'erano autobus. Non lo vide da nessuna parte e si avviò verso l'uscita convinta che la stesse aspettando fuori, ma Laird la bloccò prima della porta.

«Cerchi quel ragazzo della produzione?» le chiese. «Se n'è andato... gli ho detto che ti portavo io.»

La fredda sicurezza del suo tono la fece imbestialire. Lo fissò con uno sguardo omicida.

«Cosa hai *fatto*?» esclamò con una voce che le attirò delle occhiate stupite. «Con che diritto ti intrometti nei miei programmi? E senza nemmeno avvisarmi, poi!»

«Volevo solo fare un favore a quel poveraccio» replicò lui con un sorriso di scherno. «Sapevi che abita a un chilometro da qui e che, per accompagnarti, avrebbe dovuto percorrerne sette all'andata e sette al ritorno? Dormiva in piedi, e io mi sono limitato a offrirmi di sostituirlo.»

Anna vide Patti che aspettava vicino alla porta, guardandoli con

espressione ansiosa, e cercò di calmarsi. Non avrebbe dovuto sbottare a quel modo. Distacco e indifferenza, ecco le sue armi.

«Va bene. Grazie del pensiero» mormorò in tono gelido, e lo aggirò per raggiungere Patti.

Un quarto d'ora dopo, la *Rolls Royce* si fermò davanti alla facciata scrostata del suo palazzo; sul sedile posteriore Patti dormiva come un angioletto. La poveretta aveva cercato di fare conversazione nei primi cinque minuti, poi aveva appoggiato la testa allo schienale ed era crollata!

Anna avrebbe voluto imitarla, ma la paura di chiudere gli occhi era superiore al sonno.

«Grazie per il passaggio, buonanotte» disse bruscamente mentre apriva lo sportello. Laird scese per accompagnarla, e lei lo fulminò con uno sguardo bruciante. «Non disturbarti. Conosco la strada.»

Lui finse di non aver sentito e la seguì fino al cancelletto dove Anna fu costretta a fermarsi per cercare le chiavi. La strada era scarsamente illuminata e i suoi occhi grigi scintillavano nel buio, riflettendo la luce di un lampione lontano.

«Sei arrabbiata perché non ti ho detto che Patti era mia sorella?» le mormorò all'orecchio, chinandosi rapidamente in avanti. Il calore del suo respiro le sfiorò il collo e la guancia in una morbida carezza. Anna s'irrigidì.

«No.» Infilò la chiave nella serratura e la mano di lui scese a coprire la sua. Era calda e liscia. Lei guardò quelle dita affusolate e ricordò carezze molto più intime. La furia le esplose dentro con la violenza di un uragano.

«Dobbiamo parlare» disse Laird, rauco.

Anna respinse la sua mano e aprì il cancello.

«Non sono interessata, *signor* Montgomery» ribatté seccamente. «Ho altri piani per il mio futuro, e lei non è compreso nel programma. Riporti a casa sua sorella e mi lasci in pace. Sta solo perdendo tempo.»

Salì rapidamente la rampa di scale che conduceva al portone e s'infilò all'interno dell'edificio senza voltarsi. Era stato un discorso duro, ma Laird non meritava altro. Anna non aveva avuto bisogno delle rivelazioni di Patti per capire che aveva a che fare con un individuo irrimediabilmente cinico ed egoista. Laird Montgomery portava le cicatrici del suo matrimonio fallito ben in vista su un viso sensuale, sofisticato e arrogante. Era un uomo privo di scrupoli, incurante delle sofferenze che poteva infliggere al suo prossimo. Lei non aveva intenzione di permettergli di fare altri danni.

Quelli che le aveva già procurato le bastavano.

5

Anna si svegliò di soprassalto, con i muscoli tesi, pronta a buttarsi giù dal letto, per andare alle prove, poi sentì uno scampanio lontano e capì... Era domenica! Non aveva bisogno di affrettarsi alla fermata dell'autobus. Poteva starsene a poltrire a letto fin che voleva. Dopo settimane, mesi di lavoro continuato, finalmente un giorno di vacanza.

Si stiracchiò, ripiegando le mani dietro la testa, le gambe tese sotto le lenzuola. Che meraviglia! Fra un po' si sarebbe alzata, avrebbe preparato la colazione e poi, forse, sarebbe uscita per passeggiare nel parco.

Mentre si divertiva a fantasticare sui suoi favolosi programmi, le venne in mente che la sera prima aveva incontrato i genitori di Patti e si accigliò.

La loro apparizione dietro le quinte al termine dello spettacolo l'aveva doppiamente sorpresa. Hugh Montgomery era molto più vecchio di quanto si fosse aspettata. Aveva i capelli bianchi e la camminata rigida del settantenne, al contrario della moglie che non dimostrava più di cinquant'anni ed era ancora molto attraente. Anna non era forte in matematica, ma aveva capito subito che Laird non poteva essere figlio di quella donna, a meno che non lo avesse avuto attorno ai quattordici anni, il che era estremamente improbabile.

Ma la sorpresa maggiore le era venuta quando aveva scoperto di essere molto popolare nella famiglia Montgomery. Al momento delle presentazioni, la madre di Patti le aveva stretto la mano con calore, dicendo che era felice di conoscere la "famosa Anna" di cui Patti le parlava in continuazione. Lei aveva ringraziato, arrossendo confusamente, con un principio di disagio che si era trasformato in vero e proprio imbarazzo non appena Hugh Montgomery, approfittando dell'assenza della figlia, l'aveva presa da parte e le aveva chiesto che cosa pensasse di Patti.

«È molto brava...» aveva iniziato Anna, ma si era subito vista interrompere da un grugnito impaziente. «Voglio la verità! Non perdiamo tempo! È in grado di recitare?»

«*Si*!» aveva risposto lei con energia.

Gli occhi grigi del vecchio, così simili a quelli di Laird, l'avevano passata da parte a parte.

«Ma non come lei, giusto?»

«Non credo di essere la più indicata a...»

«Me l'ha appena confermato, signorina Randle» aveva commentato lui, asciutto.

«Patti è ancora molto giovane...» Anna stava per lanciarsi in una sperticata difesa dell'amica, quando lui l'aveva interrotta di nuovo con un buffetto sulla guancia e un sorriso cordiale.

«E lei, invece, è vecchissima, no? Quanti anni ha... venti, ventuno? Sta cercando di dirmi che fra un paio d'anni Patti riuscirà a toglierle la scena come fa lei adesso?»

Anna era arrossita.

«Veramente io spero di non fare niente del genere. Siamo un gruppo molto affiatato. Non esistono competizioni interne. Il divismo è finito da un pezzo.»

Hugh Montgomery l'aveva guardata con un'espressione sardonica che doveva aver passato al figlio.

«Immagino che sia per questo che il nome di Dame Florence è illuminato con dei faretti davanti all'ingresso, eh?»

E ad Anna non era rimasto che uno sbigottito silenzio, dal quale l'aveva salvata il ritorno di Patti e di sua madre. Mentre stavano per andarsene, la signora Montgomery si era voltata per dirle che uno dei prossimi giorni le sarebbe piaciuto averla a pranzo e che era molto felice di averla incontrata. Lei aveva ringraziato di nuovo, pensando però che la presenza di Laird l'avrebbe costretta a trovare qualche scusa per rifiutare.

Già, Laird era sempre un problema. Dal giorno della prima le aveva mandato altri due mazzi di rose rosse, uno alla settimana praticamente, e lei non riusciva più a capire che cosa avesse in mente. Credeva ancora di poterla comprare agitandole davanti la raffinatezza del suo stile di vita? Che provasse a toccarla un'altra volta, che solo provasse, e gli avrebbe dato una lezione che si sarebbe ricordato per anni!

Furiosa con se stessa perché non riusciva a smettere di pensare a quello spregevole individuo, Anna si alzò, decisa a farsi una bella doccia. Il bagno, che si trovava al piano di sotto, era sporco, pieno di ragni e di altre bestioline non meglio identificate, e serviva tutti gli inquilini di quello che la signora Gowton si ostinava a chiamare *palazzo*. L'acqua non era mai veramente calda, aveva un colore ferruginoso e, prima di uscire dal rubinetto, emetteva una specie di straziante muggito che ne sconsigliava

l'uso alle persone impressionabili e deboli di cuore. Comunque, ci si poteva lavare.

Quel giorno Anna si sbrigò in fretta e, dopo aver indossato una sottile camicia da notte, si infilò la vestaglia per risalire in camera senza scandalizzare la coppia di vecchietti che abitava nell'appartamento accanto. Era a metà della rampa, quando l'ombra di una figura scura si proiettò sul muro, facendola sobbalzare.

Impiegò qualche secondo a riconoscere Laird, ma il suo stupido cuore non smise affatto di palpitare, anzi... accelerò i battiti, come se la sua presenza lì avesse qualcosa di speciale. In realtà, di speciale c'era solo il contrasto fra il suo aspetto scintillante e lo squallore dell'ambiente che lo circondava.

«Come hai fatto a entrare?» chiese in tono troppo acuto, e dal fondo delle scale arrivò la voce della signora Gowton.

«Gli ho aperto io, cara. Mi ha detto che avevate un appuntamento per pranzo. Ho fatto bene?»

Dal tono mellifluo e da quel *cara*... quando mai?... Anna capì di essere in trappola. Non poteva fargli una scenata sul pianerottolo e offrire a quella vecchiaccia intrigante materiale per i pettegolezzi dei prossimi dieci anni! Il sorrisetto beffardo di Laird le confermò che anche lui era cosciente della situazione, e a lei non restò che far buon viso a cattivo gioco.

«Sì, grazie, signora Gowton» disse con voce gentile mentre raggiungeva il pianerottolo e apriva la porta.

Laird entrò senza aprir bocca e Anna lo seguì, richiudendo la porta con una smorfia. Si guardò attorno e provò a immaginare di vedere la camera attraverso i suoi occhi... uno schifo!

«Allora è qui che vivi» borbottò lui con un'espressione più che eloquente, osservando il letto sfatto, le macchie d'umidità sulle pareti, le tende rattoppate. Anna s'irrigidì, sentendosi inspiegabilmente vulnerabile e insicura.

«Cosa fai qui?» chiese, incrociando brevemente il suo sguardo. «Mi pareva di averti detto che...»

«I miei genitori ti aspettano per pranzo» rispose Laird con calma, e lei fece tanto d'occhi.

«Ma... no, è impossibile! Ne avevamo parlato, ma così, senza fissare una data precisa...»

«Hai qualche altro impegno?» Lui inarcò le sopracciglia e, dopo aver

letto sul suo viso quel che voleva sapere, annuì. «Allora vestiti e andiamo.»

«Non posso» mormorò Anna, sempre più a disagio. «Non ho niente da mettermi.»

Laird non rise e non le disse nemmeno che erano le solite paranoie femminili. La studiò con espressione indecifrabile, poi andò dritto verso l'armadio e lo aprì. Lei serrò la mascella. Cosa pensava mentre contemplava i quattro stracci che vi erano appesi? Che diritto aveva di ficcare il naso fra le sue cose?

«Smettila! Vattene!» esclamò, tremando di collera.

Lui continuò come nulla fosse. Scelse in fretta un semplice abitino nero che risaliva ai tempi della scuola di recitazione e, gettandolo sul letto, ordinò: «Mettiti questo».

La bocca di Anna era un capolavoro di ostinazione.

«Scusami con i tuoi genitori... non posso venire.»

«Dammi una ragione, una sola buona ragione!»

Lei perse la calma.

«Lo sai benissimo! Sarei completamente fuori posto, un pesce fuor d'acqua e...»

Laird la fissò con espressione derisoria.

«Sei una piccola snob!»

Anna non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«Una snob, *io*?! Oh, questa sì che è bella! Non dire idiozie!»

«Lo snobismo alla rovescia non è meno stupido di quello normale» ribatté lui in tono asciutto, allungando di scatto una mano per allentare la cintura della vestaglia che si aprì senza che lei potesse impedirlo. «Devo vestirti con la forza?» La voce di Laird si era ispessita. Stava contemplando la soda pienezza di un corpo che pareva nudo al di sotto dell'impalpabile tessuto della camicia da notte.

Anna si coprì con un gesto frettoloso, sentendo un'ondata di calore che saliva a incendiarle il volto, spezzandosi in mille fremiti di preoccupata eccitazione.

«Mi sembrava di aver parlato chiaro l'altra volta!» disse in tono stridulo. «Non voglio vederti più, Laird Montgomery, *mai* più! Non sono in vendita, non voglio le tue rose, e non ci saranno più cenette a lume di candela, né nel tuo attico, né altrove! Non riuscirai a portarmi di nuovo a letto, quindi vattene! Se non fosse stato per tutto lo champagne che mi hai

fatto ingurgitare quella sera, non ci saresti riuscito nemmeno allora!»

Laird ascoltava in silenzio, immobile, gli occhi socchiusi, attraversati da improvvisi bagliori metallici.

«Oh, eri molto ubriaca» ammise, e lei digrignò i denti.

«Come puoi dirlo con tanta indifferenza?» sibilò, ferita dalla sua totale mancanza di sensibilità.

Lui le scoccò un'occhiata penetrante. «Dimmi, cosa ricordi esattamente?» chiese, e Anna, esterrefatta, lo guardò.

«Per Dio, non ho mai conosciuto un bastardo più bastardo di te! Cosa vorresti che facessimo... una chiacchieratina sui bei tempi andati? Io voglio dimenticare tutto, persino di averti conosciuto!»

Laird alzò una mano in una pigra carezza, e lei saltò all'indietro come toccata da un ferro rovente.

«Vestiti, ti aspetto in macchina» le disse e, mentre Anna apriva la bocca per protestare, la zittì con uno sguardo imperioso. «No, basta con i discorsi! I miei genitori ti stanno aspettando. Li hai conquistati e con loro in casa sarai al sicuro. È una promessa.»

«Le tue promesse non valgono niente» bofonchiò lei, acida. In realtà non sapeva cosa fare. I suoi genitori le erano piaciuti e moriva dalla curiosità di conoscerli meglio, anche per capire qualcosa dell'ambiente da cui Laird proveniva. Alla fine decise che sarebbe andata, ma non voleva dargliela vinta tanto facilmente.

Non appena lui superò la porta, corse a chiudere il chiavistello, e sentì la sua risatina fredda risuonare sul pianerottolo.

«Cinque minuti, poi torno a prenderti» minacciò, e Anna mostrò la lingua al battente di legno.

Dieci minuti dopo, scendeva nell'atrio con l'espressione funerea di un condannato che va al patibolo. La signora Gowton era, come al solito, in agguato.

«Esce, signorina Randle? Che macchina stupenda... la *Rolls Royce* è sempre la migliore! Qualcosa di speciale in programma?» Il suo sguardo avido colse ogni dettaglio dell'aspetto di Anna che rabbrividì.

«Solo un pranzo» rispose, brusca.

«Oh, bene! E tutte quelle cose che hanno scritto su di lei i giornali... certe *amicizie* pagano, eh?»

Con uno sforzo sovrumano, Anna sorrise. Oltrepassò la vecchia arpia e uscì all'aperto, inspirando a fondo una boccata d'aria fresca. Certa gente,

quando non può fare del male a qualcuno non è contenta.

Laird, che stava risalendo verso il portone, si fermò non appena la vide.

«Finalmente» borbottò. «Avevo detto cinque minuti, non mezz'ora!» La studiò per bene con un lampo di approvazione negli occhi. «Stai bene... sapevo che il nero avrebbe valorizzato la tua figura.»

Lei voleva solo allontanarsi dalla casa e dagli occhi che si sentiva incollati sulla schiena. Lasciò che Laird le tenesse aperto lo sportello e si sedette con la testa fissa in avanti mentre lui girava attorno alla macchina per prendere posto dietro al volante.

«Sicura che non avrai freddo solo con quel vestito?» le chiese, avviando il motore.

«Sicurissima, grazie» replicò seccamente Anna.

«Che diavolo ti prende, adesso?» Spazientito, lui premette il piede sull'acceleratore, e la *Rolls* scattò in avanti con un brio poco consono alla sua signorilità.

«La padrona di casa mi ha fatta arrabbiare» ammise lei, piegando le labbra in una smorfia, perché, dopotutto, lui non aveva colpa delle contorsioni mentali della signora Gowton. Non poteva accusarlo di tutti gli incidenti sgraditi che le capitavano!

Laird guidava con sicurezza, sfiorando i comandi con gesti fluidi e decisi. Si era rasato di recente e aveva la pelle del viso liscia come quella di un bambino.

«Da quanto vivi in quel buco?» chiese dopo aver superato un vecchio furgone.

«Da più di quanto voglia ricordare» sospirò Anna.

Lui le lanciò un'occhiata di sottecchi, l'espressione remota e indecifrabile.

«Conosco un appartamento spazioso e ben arredato che si affaccia su Green Park» mormorò. «Palazzo lussuoso, servizio interno, riscaldamento centrale, piscina coperta...»

Anna non riusciva più a respirare... non aveva mai sperimentato una simile collera in vita sua. Le saliva dentro a ondate, come un mare in tempesta, distruttivo e terribile. Non emise nemmeno un suono, ma lo fissava con le mani strette a pugno e una luce omicida nello sguardo.

La *Rolls* si fermò a un semaforo e, nel silenzio mortale dell'abitacolo Laird, incredibilmente, rise. Lei avrebbe voluto soffocarlo.

«Dovresti vedere la tua faccia» borbottò lui. «Non era questa l'offerta

che ti aspettavi? Dopo tutti quei discorsi sul fatto che non eri in vendita, avevo l'impressione che ti aspettassi qualcosa del genere, e non volevo deluderti.»

«Va' all'inferno!» grugnì Anna.

«Potresti anche trasferirti nell'attico» aggiunse Laird, fingendo di non aver sentito.

Se non fosse stata tanto furiosa, lei si sarebbe divertita a vedere fino a che punto sarebbe stato disposto ad arrivare. *Che valore ho sul mercato*? si chiese con amarezza. *Quanto costa mantenere una amante al giorno d'oggi*? *Quante ne ha avute Laird*?

Fu in quel preciso momento che accadde la *cosa*. Il suo corpo si spense, così, come se qualcuno avesse girato l'interruttore. Non respirava, non sentiva, non vedeva... una sensazione spaventosa!

Dio mio, pensò, *mi sto innamorando di lui*! *Altrimenti*, *perché dovrei essere gelosa delle sue donne*?!

Poi il cuore riprese a battere, l'aria le uscì dai polmoni in un lungo sospiro, e sentì Laird che concludeva, in tono divertito, il suo discorso.

«Il tuo problema è che non hai il minimo senso dell'umorismo. Forse hai recitato e studiato troppi di quegli orribili drammoni vittoriani!»

Stava solo scherzando, ma Anna non aveva nessuna voglia di divertirsi. La sua mente era troppo occupata a scoprire, usando mille precauzioni, come aveva fatto a giungere a quella sconvolgente conclusione.

L'idea del corpo potente di Laird allacciato a quello di una donna le faceva venir voglia di compiere qualche gesto violento, selvaggio, distruttivo. Toccava corde molto profonde del suo essere, mettendo in moto i meccanismi più oscuri e irrazionali del desiderio di possedere ciò che si ama.

6

«Ma mi stai a sentire, o no?» chiese Laird, irrompendo bruscamente nel corso dei suoi pensieri.

Anna si voltò a guardarlo, le ciglia abbassate a velare l'espressione traditrice e angosciata degli occhi.

«Scusami, ero lontanissima... stavi dicendo?» Fu molto orgogliosa di quel tono distaccato. Suonava convincente, e non gli avrebbe permesso di

intuire quel che aveva ossessivamente pensato negli ultimi minuti. Al termine di un accanito conflitto interno, aveva deciso di essere vittima di un semplice, antichissimo processo alchemico. Gli stupidi geni si erano messi al lavoro, tutto lì. E Laird fisicamente era attraente, perché negarlo? Aveva fatto l'amore con lei, lasciandola in preda a un vuoto straziante e delizioso che doveva essere riempito di nuovo. Non era niente di grave. L'avrebbe superato, si sarebbe curata.

«Non importa» disse lui, asciutto. «Siamo arrivati.»

La *Rolls* aveva svoltato l'angolo di una delle tante piazze di Londra, e Anna, dopo aver lanciato un'occhiata distratta al posto, sobbalzò.

«Wolfstone Square?» si girò di scatto in direzione di Laird. «È qui che hai lasciato Patti quella sera!»

Lui parcheggiò di fronte al medesimo edificio in pietra grigia, le labbra piegate in un sorriso ironico.

«Sono spiacente per la piccola messa in scena...»

«Menzogna!» corresse lei, acida. «Tu e Patti mi avete mentito... questo non è un albergo! Mi sembrava strano... non ne aveva l'aria!»

Laird scese senza fare commenti, come se volesse evitare ulteriori discussioni, e ad Anna non restò che imitarlo, anche perché Patti era uscita di corsa dal portone, agitando la mano in segno di saluto.

«Oh, sono così felice che tu sia venuta, temevo che non l'avresti fatto!» esclamò con un sorriso, abbracciandola forte. «Accomodati, la mamma ti sta aspettando nella serra. È lì da un'ora che parla con le piante... dice che se si sentono amate, crescono meglio!»

Anna ricambiò il sorriso. «Non è l'unica a pensarlo» disse, seguendo l'amica nel grande atrio pavimentato di marmo, dove le aspettava Jimmy, l'anziano maggiordomo tuttofare che, assieme alla moglie, governava la splendida dimora dei Montgomery.

Laird si attardò a parlare con lui, e Patti la guidò attraverso una serie di stanze spaziose, piene di luce, di mobili d'antiquariato, di piante e di fiori, di tappeti persiani... Anna sentì acutamente l'enorme divario che esisteva fra i loro mondi, ma il sorriso spontaneo, caldo, con cui l'accolse la signora Montgomery nella serra la mise subito a suo agio.

«Oh, eccoti qui, Anna. Hai fatto bene a venire. Siediti... stavo proprio per ordinare un caffè. Ne vuoi?»

Anna ringraziò, e le tre donne rimasero a chiacchierare per una decina di minuti in mezzo a un trionfo di piante in boccio, fra incredibili tonalità di

verde punteggiate dai colori vivaci dei fiori. Era piacevole stare in quel posto. L'aria umida e calda odorava di terriccio fertile, sembrava di essere in un bosco.

«Il pranzo dovrebbe essere quasi pronto» disse a un certo punto la signora Montgomery, lanciando un'occhiata all'orologio.

«Vado a controllare.» Patti si alzò e corse via, leggera come una farfalla nel suo abito di lana azzurro chiaro. Sua madre la seguì con uno sguardo pensoso.

«Noi eravamo ostili alla passione di Patti per il teatro» mormorò. «Immagino che gliene abbia parlato.»

«Sì, qualche accenno» ammise prudentemente Anna.

«Laird l'ha incoraggiata» aggiunse la signora Montgomery con una lieve sfumatura d'impazienza nella voce. «L'ha sempre viziata, fin da quando era piccola. Bisogno di compensazione, presumo. Voleva dimostrarmi che era contento, e ha fatto grandi feste alla mia bambina.» Fece una pausa e sorrise. «I ragazzi sono proprio strani. Patti è nata mentre lui stava attraversando l'età critica dello sviluppo... diciassette, diciotto anni. Cresceva quasi a vista d'occhio, un paio di centimetri al mese, ed era molto vanitoso, molto attento al suo aspetto.»

«Lei gli vuole bene» notò Anna, e l'altra donna rise.

«Oh, certo! Sapevo di essere troppo giovane per fargli da madre e avevo paura che fosse geloso. Hugh aveva un rapporto speciale con lui, per questo temevo che Laird si risentisse della mia presenza. Io non avevo idea di come prenderlo, ma lui, già allora, diede prova di un notevole buon senso. Fu lui a... diciamo, *indicarmi* il livello della nostra relazione. Mi trattava come una sorella maggiore, non come una pseudo-madre, e io mi adeguai.»

«Cos'è successo a...» Anna s'interruppe prima di completare la domanda, ma la signora Montgomery capì al volo.

«Alla sua vera madre? Divorziò... diversi anni prima che conoscessi Hugh. Laird era ancora bambino. Temo che lei non fosse una madre molto affezionata. I fatti lo dimostrano.»

«Lui ha continuato a vederla dopo il divorzio?»

«Raramente. Lei rimase ancora qualche anno a Londra e poi si trasferì in Sud America con il nuovo marito, dove morì in seguito a un'improvvisa malattia tropicale. Sembra che fosse debole di salute. Non so quanto ne abbia sofferto Laird: i ragazzi riescono a nascondere bene certe cose. Mio

marito se lo tenne sempre vicino.» Un'altra pausa e un altro sorriso, un po' più triste del precedente. «Io non volevo intromettermi, ma desideravo disperatamente che diventassimo una *famiglia*. L'arrivo di Patti compì questo miracolo, a dispetto di tutte le mie preoccupazioni della vigilia.»

«Laird vuole molto bene alla sorella» osservò Anna, ricordando con imbarazzo i suoi sospetti iniziali. Cosa avrebbe pensato la signora Montgomery se avesse saputo che sospettava che lui volesse sedurla?!

«Sì, è un sentimento di affetto reciproco che a volte rasenta la complicità. Io, sinceramente, preferirei che Laird non la viziasse. Le rende la vita troppo facile. Questa faccenda del teatro, ad esempio: le ha fatto avere la parte tramite le sue conoscenze, e io non lo trovo giusto. Se Patti non procede da sola, come può capire se ha le doti e lo spirito di sacrificio necessari ad avere successo in un mestiere così difficile?»

Anna si era irrigidita, e la guardava con estrema attenzione. Laird le aveva fornito una versione diversa dell'accaduto, e Patti e Joey l'avevano confermata... altre menzogne?

«Ah, è questo che ha fatto Laird, allora?» chiese con voce impersonale.

«In un certo senso... le ha presentato quel regista... come si chiama? Joe?» La signora Montgomery aggrottò la fronte.

«Joey Ross?»

«Sì, lui. Laird gli ha fatto conoscere Patti, e alla fine lei si è vista offrire questo benedetto ruolo su un piatto d'argento. Troppo facile, non le pare?»

Anna sorrise, simpatizzando con l'onestà del suo punto di vista.

«Ha ragione, finora Patti ha avuto la via spianata, ma...» Esitò e s'interruppe, chiedendosi se fosse il caso di offrire un consiglio. Dopotutto, si conoscevano solo da pochi minuti.

«Sì, vada avanti, Anna, mi interessa quello che ha da dire in proposito» l'incoraggiò la madre di Patti, sollecitandola con lo sguardo.

«Be', per entrare nel mondo del teatro ci sono diversi modi. Iscriversi a una buona scuola di recitazione è il migliore. A Londra ne abbiamo di ottime. Se Patti ne frequentasse una, avrebbe tutto il tempo... tre anni di duro lavoro, *veramente* duro, mi creda... per scoprire se ha talento e desiderio per fare l'attrice.»

Mentre la signora Montgomery digeriva quel ragionamento, si sentì un rumore di passi sul pavimento di legno e, voltandosi, videro Patti che le raggiungeva.

«Il pranzo sarà servito fra cinque minuti» annunciò la ragazza,

spostando lo sguardo dall'una all'altra. «Stavate parlando di me?» chiese con un sorriso imbarazzato.

«Tuo padre è ancora nello studio?» ribatté prontamente sua madre. «Sarà meglio che vada a svegliarlo. Finge di dover leggere i giornali della domenica, ma in realtà schiaccia uno dei suoi pisolini quotidiani.» Lanciò ad Anna un'occhiata in cui vibrava un affetto sconfinato. «Gli servono per conservare le energie, ma morirebbe piuttosto che ammetterlo.»

Dopo che se ne fu andata, Patti cercò di strappare all'amica qualche informazione sul loro colloquio, ma lei evitò abilmente di rispondere, aiutata in questo anche dall'apparizione di un Laird particolarmente allegro e disposto alla battuta.

Il pranzo venne consumato in un'atmosfera distesa, dominata dalla presenza del padrone di casa che tenne viva la conversazione sottoponendo Anna a un fuoco di fila di domande, costringendola, in pochi minuti, a raccontare per filo e per segno gli episodi salienti della sua vita. Si accomodarono a bere il caffè in uno dei due salotti della casa, poi il signor Montgomery si avviò lentamente verso lo studio, appoggiandosi al braccio della moglie, e Laird, che fino a quel momento era rimasto piuttosto silenzioso, si alzò, gli occhi fissi su Anna.

«Ti propongo un giro della nostra umile dimora» disse con un inchino. «Voglio mostrarti delle stampe antiche che ho comprato l'anno scorso.»

Anna si voltò a guardare Patti.

«Vieni anche tu?» chiese, sperando così di evitare di trovarsi sola con lui.

Avevano appena cominciato a salire l'ampia scalinata di pietra grigia, quando la signora Montgomery fece capolino da una stanza e chiamò Patti.

«Non la tratterrò a lungo, ma abbiamo una faccenda di cui discutere» disse ad Anna che si era fermata per aspettare.

«Inizieremo il giro dalla *nursery*» comunicò Laird alla sorella che si stava allontanando con espressione trepidante. «Raggiungici... se riesci a spuntarla!» Sua madre gli lanciò un'occhiataccia, e lui scoppiò a ridere.

Anna lo seguì con riluttanza fino all'ultimo piano dell'edificio, attraversò uno stretto corridoio e alla fine si ritrovò all'interno di una piccola stanza quadrata che riceveva luce da tre piccole finestrelle rotonde. In un angolo c'era un letto di ottone, e sopra, attorno, dappertutto, dozzine e dozzine di giocattoli... una magnifica villa vittoriana in miniatura, apribile, completa di tutti gli accessori, con perfino le piccole statuine degli occupanti

irrigiditi nelle diverse pose delle loro attività quotidiane; un fortino di legno la cui palizzata esterna recava i segni di mille battaglie infantili, con i soldati nelle garitte e le batterie di cannoni pronte nel cortile; un'incredibile varietà di bambole, grandi, piccole, medie, antiche e moderne e, per finire, meraviglia delle meraviglie, un cavallo a dondolo molto grande, con la criniera autentica, le redini e una sella in pelle rossa screpolata dall'uso.

«Oooh!» fece Anna, gli occhi che scintillavano di entusiasmo. «Laird... sono bellissimi!»

Si avvicinò al cavallo a dondolo, seguita dallo sguardo divertito del suo accompagnatore, e gli diede una spinta, tirandosi indietro per ammirarlo.

«Si chiama Dandy» mormorò lui in un tono sommesso che non lasciava presumere la rapidità della sua mossa successiva. Anna si sentì afferrare da due mani potenti, gridò, venne sollevata di peso da terra e, un attimo dopo, si ritrovò in sella al cavallo a dondolo con Laird che la spingeva.

«Sono troppo pesante!» protestò lei, aggrappandosi alle redini.

«Morivi dalla voglia di salirci, non negarlo!» ribatté lui con un sorriso ironico. «Certi bambini non crescono mai!»

Anna arrossì, ma non poté fingere di non aver desiderato cavalcare quel magnifico oggetto che generazioni di manine paffute avevano probabilmente abbracciato.

«Mio padre ha conservato tutta questa roba per i miei figli» disse Laird con voce improvvisamente remota. «Adesso andrà a quelli di Patti.»

Lei abbassò gli occhi sul collo arcuato del suo destriero.

«Perché? Tu pensi di non averne?»

«Poco probabile» rispose lui in tono asciutto. Ci fu silenzio, poi aggiunse: «Patti ti ha detto che ero sposato?».

«Sì, mi ha accennato qualcosa» sussurrò Anna senza guardarlo.

«Mia moglie se n'è andata con uno dei miei amici.» Laird scoppiò in una risata sardonica. «Chiamalo amico! Non era nemmeno il primo, comunque... Merieth si è data da fare molto presto. Tre mesi dopo il matrimonio ho scoperto che mi tradiva. Ci fu un furioso litigio, e lei promise che l'avrebbe fatta finita. Ma poi arrivò un altro uomo, e io smisi di contarli. Non riusciva a resistere, si prendeva gli amanti come certe persone i dolci. Alla fine, quando decise di andarsene, per me fu un sollievo. Ero stanco di sentire la gente che mi rideva dietro, stanco di chiedermi quale fosse l'ultimo dei miei amici che se l'era portata a letto.»

Andò a piazzarsi davanti a una finestra, e lasciò vagare lo sguardo nel vuoto. «In quel momento giurai che non mi sarei più risposato.»

«L'hai rivista?» chiese Anna con un filo di voce.

«No. È morta qualche anno fa... overdose di cocaina, presumo. Era una tossicomane. Merieth aveva tutti i vizi, era debole... una vittima predestinata.»

Anna lo fissava intensamente, ipnotizzata dalla potenza della sua emozione. Qualcosa vibrava dentro di lei all'altezza dello stomaco. Aveva amato molto sua moglie? L'amarezza della sua voce lasciava pochi dubbi in proposito, e lei si arrabbiò con se stessa per il dolore che le causò quel pensiero. Non aveva diritto di essere gelosa di sua moglie. Che diavolo le prendeva? Le ossessioni di Laird non la riguardavano. Deglutì faticosamente, la gola che le bruciava, le mani fredde. Si stava comportando come una stupida.

Qualsiasi fossero le ragioni che avevano spinto Laird in quella situazione, il fatto restava... Era un cinico che aveva giurato di non risposarsi mai più.

Innamorarsi di lui, per una donna, avrebbe significato soffrire, e Anna non era masochista.

All'improvviso Laird si voltò. Aveva la mascella contratta e gli occhi infossati.

«Oh, all'inferno! Non avrei dovuto parlarti di lei... è un soggetto che non manca mai di deprimermi.» Le serrò le mani attorno alla vita e sorrise. «Piaciuta la cavalcata?»

«Sì» annuì lei, le ciglia che tremavano come ali di farfalla in procinto di spiccare il volo.

Lui la sollevò senza sforzo apparente, ma non la mise subito a terra. Se l'attirò contro e la baciò dolcemente sulla bocca, esplorando la morbida pienezza delle sue labbra. Anna fece del suo meglio per resistere. Tenne gli occhi aperti, fissi sul suo volto, e vide le sue palpebre che si abbassavano. Poi si sentì scivolare verso il pavimento, il seno premuto contro il suo torace, mentre il bacio si approfondiva, intensificandosi. Con la testa che le girava, si aggrappò alle sue spalle, mugolando una protesta che venne soffocata dall'ardore della sua bocca.

Ondeggiarono insieme, strettamente abbracciati, e di colpo lei si trovò con le ginocchia serrate contro la sponda del letto. «Lasciami» ansimò, gettando all'indietro il capo, e Laird le puntò addosso uno sguardo

bruciante.

«Ho sentito un rumore. Patti sta arrivando» mentì Anna e lui rise beffardamente.

«Io sento solo i battiti del tuo cuore» mormorò, osservando l'ondata di rossore che le si diffuse sulle guance.

«Dovremmo scendere...»

«Così presto? La casa è enorme, potremmo impiegare un'ora a visitarla tutta.» Laird le fece scivolare una mano fra i capelli, saggiando la setata consistenza delle ciocche ramate. «Hai dei capelli meravigliosi» sussurrò. «Sembrano fiamme...»

Lei rabbrividì, incapace di spiccicar parola, divisa fra il piacere di quel contatto e la voglia di fuggire mille miglia lontano. C'erano troppe cose in ballo e troppi punti oscuri che si frapponevano a una qualsiasi soluzione del loro problema. E i rischi di commettere un imperdonabile errore aumentavano di minuto in minuto.

«Sai, prima, in macchina, non stavo solamente scherzando» disse improvvisamente lui. «Quando ti ho offerto quell'appartamento... dovresti veramente andartene da quel posto. Non è adatto a una persona come te. Mi dà fastidio saperti in quel buco. Perché non lasci che mi prenda cura di te?»

Anna era pallidissima.

«Mai» ribatté con voce strozzata.

«Sto cercando di essere onesto con te, Anna» insistette Laird. «Ti ho detto che non credo nel matrimonio, ma questo non significa che non puoi fidarti dei miei sentimenti. Voglio occuparmi di te.»

«Non ce n'è bisogno, grazie! Sono capace di badare a me stessa!» Lei gli diede uno spintone, sottraendosi al suo abbraccio. Aveva paura che si accorgesse di quanto l'aveva ferita quella proposta. Non doveva fargli capire che era vulnerabile, sarebbe stata la fine...

«Finora non mi pare che i risultati siano un granché!» esclamò lui di rimando con malcelata irritazione.

«A me, invece, sembra tutto il contrario» replicò Anna, risentita. «Ho un tetto sopra la testa, i soldi che mi bastano per mangiare e un lavoro che mi apre prospettive estremamente interessanti. Un mucchio di gente penserebbe che sono fortunata! E non sono ancora arrivata al punto di dovermi vendere!»

«Non era questo che intendevo!» sbottò Laird, inferocito.

«Ah, no?»

«No, dannazione! Non voglio comprarti. Cercavo solo di farti notare che la tua vita potrebbe essere molto più facile se mi lasciassi fare. Vivere assieme non è un delitto! Ci sono migliaia di coppie che lo fanno, perché...»

«Forse quelli si amano» mormorò Anna, secca. «Noi no!»

Lui la fissava con gli occhi che sprizzavano scintille.

«Amore! E che cavolo vuol dire? Una trappola di ricatti emotivi, delusioni, tradimenti! Pensavo che fossi abbastanza intelligente da capirlo! Non voglio costringerti a fare delle promesse che non saresti in grado di mantenere, e nemmeno io le farò... ma sono ricco e posso aiutarti. Stare con te mi piace, e fisicamente mi attrai. Non sono forse delle basi migliori per vivere assieme che non le solite frasi trite e ritrite sull'amore eterno? Io, perlomeno, ti dico con sincerità quello che provo.»

«Appunto» mormorò lei, amara. «Non provi niente.»

Laird piegò le labbra in una smorfia, un lampo metallico che gli balenava negli occhi. «Oh, no, ti sbagli» ribatté con voce arrochita dalla passione, e lei tremò e fece un passo indietro, dimenticandosi del letto. Perse l'equilibrio e cadde sul materasso emettendo un piccolo grido, a cui fece eco la risata sensuale di Laird. Un attimo dopo le era sopra, in avida caccia della sua bocca, inchiodandola col peso del suo corpo. Anna non ebbe nemmeno tempo di pensare. Sentì la sua lingua sulle labbra schiuse, e si inarcò in istintivo invito.

Poi ci fu solo un insieme di sensazioni, dolcissime, selvagge, meravigliosamente incontrollabili. Le sue mani sul viso, sul collo, sul seno, sulle cosce, e quella bocca vorace, sensuale, che sembrava volersi abbeverare all'essenza stessa della sua femminilità...

«E adesso dimmi ancora che non provo niente» borbottò ironicamente Laird un secolo dopo, mentre lei giaceva scomposta sul letto, gli occhi fissi sull'espressione trionfante del suo viso.

Quando le ultime vampate di desiderio si spensero, capì di aver commesso un errore fatale e si sentì sprofondare in un abisso di desolata miseria. Lasciando che il corpo prendesse il sopravvento sulla mente, si era tradita e il sorriso beffardo di Laird era come una lama affilata nel cuore. Credeva di aver vinto.

«Questo non è amore» mormorò con voce che tremava di pianto. «Questa è alchimia fisica. Niente di straordinario... Avresti potuto ricavare

lo stesso piacere da una donna qualsiasi, non vale un fico secco. E a me non basta. Da un uomo, voglio più del sesso.» Si sottrasse al suo abbraccio senza difficoltà. Le mani di Laird scivolarono inerti sul materasso. Lei si tirò in piedi, si rassettò i vestiti e andò con passo incerto verso la porta, da dove si voltò a guardarlo. «La risposta è sempre uguale, signor Montgomery: no!»

Lui era riverso sul letto, con gli occhi puntati sul soffitto e i capelli arruffati che si stagliavano contro il bianco del cuscino. Non aprì bocca, e Anna uscì.

Incontrò Patti in fondo alle scale, e assieme visitarono il resto del palazzo, ma Anna ammirò gli splendidi mobili seicenteschi con il cuore gonfio di compassione per Laird. Le aveva offerto desiderio, soddisfazione dei sensi, un paradiso sensuale... ma non amore, e lei avrebbe preferito chiedere l'elemosina all'angolo della strada piuttosto che accettare quel compromesso con la propria coscienza. Non le aveva offerto amore perché non ne aveva da dare. Sua moglie aveva ucciso questa possibilità in lui, e sembrava che il rancore gli impedisse di liberarsi da un circolo vizioso di ossessione autopunitiva. Perché Laird soffriva molto, questo era sicuro. Un uomo con le sue possibilità e la sua intelligenza, con un delizioso senso dell'umorismo e una grande sensibilità, che si riduceva a *comprare* l'affetto di una donna, anziché conquistarlo con il calore dei sentimenti. Un uomo disperatamente solo, emotivamente bloccato, che si rinchiudeva in una prigione di ghiaccio.

Anna sapeva che sarebbe inorridito della sua pietà, ma gliela diede comunque.

7

Anna era convinta che non lo avrebbe rivisto più. Quando l'aveva riaccompagnata a casa quel pomeriggio, Laird non aveva aperto bocca per tutto il tragitto, le labbra serrate in una linea sottile che diceva più di qualsiasi discorso. Il *signor* Laird Montgomery, presidente dell'omonima Compagnia di Costruzioni, non doveva essere abituato a vedersi rifiutare qualcosa. Tanto più se a farlo era una ragazzina squattrinata con i buchi sotto alle scarpe!

Be', pensò lei, osservando la *Rolls* che ripartiva con un fischio rabbioso

dopo averla lasciata sotto casa, *Il signor Montgomery può anche andare a farsi friggere, se vuole*! *Io preferisco continuare a svegliarmi nel mio buco e guardarmi allo specchio la mattina con la coscienza tranquilla*!

Quella notte dormì bene, sicura di aver preso la decisione giusta, e il mattino seguente si recò alle prove di ottimo umore. Joey Ross li tenne impegnati fino all'una, in modo che avessero tempo di tornare a casa a riposarsi in vista della replica serale, ma, al momento di uscire dal teatro, prese Anna da parte e la invitò a pranzare con lui, dicendole che "aveva una cosa da dirle".

Un po' sorpresa, lei accettò, ma la curiosità fu costretta ad aspettare che lui desse fondo a un ottimo piatto di tagliatelle al ragù prima di venir soddisfatta.

«Andremo nel West End, Anna! Ecco la novità!» le disse entusiasticamente il giovane regista. «È sicuro, ho parlato stamattina con l'amministrazione dello *Sheridan* e sono felicissimi di ospitarci.» Fece una pausa per trangugiare un abbondante sorsata di vino rosso italiano e aggiunse: «L'unico problema è la data... Quando finiremo qui, ci sarà un'attesa più lunga di quel che avevo previsto. Due mesi... il cartellone dello Sheridan è molto fitto.» Le lanciò un'occhiata decisa. «Dame Flossie è d'accordo, pronta a firmare il contratto. Per te va bene?»

Anna sorrise con la bocca, gli occhi, le mani...

«Certo che mi va bene!» esclamò. «Mentre siamo fermi, troverò qualche lavoretto, magari part-time.»

«Era proprio questo che mi preoccupava. So che non hai grandi possibilità finanziarie, e avevo paura di perderti. Se firmi subito il contratto, vedrò di farti avere un anticipo sugli stipendi futuri. Saranno molto più alti di quelli attuali!»

«Be'... grazie» disse lei, commossa da quella premura. «Ci penserò un paio di giorni e ti darò una risposta definitiva, ma in linea di massima accetto.»

Mentre lasciavano il ristorante, Joey si fermò a comprare un mazzo di narcisi da un fioraio e glielo mise fra le mani con un sorriso pieno di calore.

«Ma... Joey non dovevi!» mormorò Anna, sempre più stupita, inalando il tenue profumo che si levava dalle corolle dorate. «Sono bellissimi, grazie!»

«Solo per ricordarti che è arrivata la primavera» borbottò lui, lanciando

un'occhiata all'azzurro pallido del cielo. «Se teniamo duro ancora un po', forse vedremo anche l'estate!»

Poi la accompagnò a casa in macchina, osservando la facciata scrostata dell'edificio con un'espressione di disgusto molto simile a quella che aveva avuto Laird.

«Abiti qui? Dio mio, Anna! Ti farò avere quell'anticipo a tutti i costi, ma dopo promettimi che ti troverai un posto più decente!»

Lei scoppiò in una risata argentina.

«Joey, se dovesse significare la possibilità di continuare a recitare, vivrei anche nella discarica delle immondizie!»

Il regista la studiò con aria attenta, la testa leggermente piegata su una spalla.

«Eh, sì, suppongo che sia questa» mormorò.

«Cosa?» Anna corrugò la fronte, incuriosita.

«La famosa ossessione di cui parla sempre Dame Flossie» spiegò lui. «Per un attore, è fondamentale. Oh, come vorrei che anche gli altri avessero la tua stessa dedizione!»

Lei cercò i suoi occhi.

«Come a dire che non hai intenzione di riconfermare tutti?»

Joey scosse la testa.

«No, purtroppo. Qualcuno ci lascerà.»

«Chi?»

«Non posso dirtelo... sarebbe scorretto, ma immagino saprai già che Patti vuole iscriversi a una scuola di recitazione. Lei fa parte della lista e, secondo me, non poteva scegliere di meglio. È giovane, ha molto da imparare, anche se tu le hai dato molto.»

«*Io*?» Anna rimase con un palmo di naso, e lui sogghignò.

«Sì, proprio tu, senza rendertene conto. Le hai insegnato che per diventare attori bisogna essere disposti a sacrificare tutto, a saltare i pasti e a non dormire la notte. Se avrà successo, dovrà ringraziarti.»

Lei si protese sul sedile e gli stampò un bacione sulla guancia.

«Non farmi troppi complimenti, Joey» borbottò con gli occhi lucidi. «Non ci sono abituata, e mi sembra strano!» Aprì lo sportello e scese agilmente dalla macchina in un turbinio di capelli rossi e di petali gialli. Il regista le rivolse un cenno di saluto e ripartì, svoltando subito a sinistra per immettersi nella strada principale.

Anna vide la sua scassata *Mini* che spariva dietro l'angolo e si avviò

verso il cancello pensando che era proprio un tesoro. Fu in quel momento che, con la coda dell'occhio, colse un bagliore argenteo un po' più in giù lungo la strada. Guardò meglio e riconobbe la *Rolls Royce* di Laird parcheggiata dietro a un furgone. Da quanto tempo era lì? Arrivando con Joey non l'aveva notata, ma aveva avuto altre cose per la testa. E se...?

Laird sbucò dall'abitacolo, troncando sul nascere ogni possibile dubbio. Il vento gli scompigliò una ciocca sulla fronte, e lui se la rimise a posto con un gesto che, anche da quella distanza, era inequivocabilmente minaccioso. Anna sperimentò un violento impulso di fuga, ma restò ferma sul marciapiede ad aspettarlo con i narcisi stretti al petto in un istintivo bisogno di protezione.

Lui arrivò fino a un metro, poi si arrestò, fissandola con gli occhi socchiusi, grigi, micidiali. Lei sostenne il suo sguardo senza battere ciglio.

«Che cosa vuoi?» chiese.

«Parlarti» rispose Laird con un minimo movimento delle labbra. Sembrava che avesse difficoltà di respirazione. «Era Ross in macchina prima? Non sapevo che aveste l'abitudine di baciarvi!»

Anna alzò il mento di un paio di centimetri.

«Ah, no? E perché vuoi parlarmi? Pensavo di averti detto chiaramente che la tua presenza non è gradita.»

Lui spostò lo sguardo sui fiori.

«Te li ha dati Ross?» chiese in tono raggelante.

Lei aprì la bocca per ribattere che non erano affari suoi, ma Laird glielo impedì, il volto contratto e distorto da una furia selvaggia.

«Allora è per questo che mi hai scaricato?» sibilò a denti stretti. «Per via di Ross... fin dal principio! Potevi dirlo subito! Non è sposato, vero?»

«Joey non ha nulla a che fare con questa faccenda» sbottò Anna, voltandosi in direzione di casa.

Lui la raggiunse con due rapide falcate e l'afferrò per un braccio.

«È mezz'ora che aspetto, non puoi andartene. Vieni, parleremo in macchina... non ho nessuna intenzione di entrare in quella topaia dove abiti!»

Lei cercò di divincolarsi, il viso arrossato dalla collera.

«Togli la mano!»

«La signora Gowton è alla finestra!» borbottò Laird in tono ammonitore, e lei smise di lottare, mordendosi il labbro.

«Non mi interessa!»

«Bugiarda! Quella donna ti fa paura e, non mi vergogno ad ammetterlo, intimidisce anche me. Devi essere più dura di quel che sembri per tenerle testa.»

Anna si sentì sospingere in direzione della *Rolls* e lanciò una rapida occhiata verso la casa. La tendina della finestra del primo piano si mosse, confermando che la terribile signora Gowton vigilava al suo solito posto di osservazione. Lei smise di resistere, ormai rassegnata, e lasciò che Laird la sistemasse sul confortevole sedile di pelle della *Rolls*, per poi prendere posto dietro al volante. Solo che, invece di cominciare, avviò il motore.

«Ehi, cosa credi di fare?» esclamò Anna, allarmata.

«Voglio parlarti lontano da sguardi indiscreti.»

«Ma io devo essere in teatro fra tre ore!»

«Ti accompagnerò.» Lui lanciò un'occhiata ai fiori che aveva in grembo. «Assieme ai tuoi preziosissimi narcisi!»

La *Rolls Royce* si mosse e lei capì che, se voleva scappare, aveva già perso la sua occasione. C'era poco traffico a quell'ora del pomeriggio, e la macchina filava veloce in direzione del centro. Nell'abitacolo il silenzio crebbe e s'ispessì, fino a diventare quasi palpabile. Anna resse una decina di minuti, poi sbottò.

«Non possiamo discutere qui?» chiese in tono spazientito. «Guarda che se è un altro dei tuoi tentativi di convincermi a...»

«No, devo parlarti di Patti» l'interruppe Laird con calma, senza distogliere lo sguardo dalla strada.

«Oh.» Quella era una sorpresa. Lei aggrottò la fronte. «Che cosa c'entra Patti?»

«Be', è una faccenda che riguarda questa benedetta scuola di recitazione...» iniziò lui, ma dopo pochi istanti Anna smise di ascoltare perché la *Rolls* si era infilata in un ben noto parcheggio sotterraneo, e lei doveva trovare una scusa per rifiutarsi di salire di nuovo nel suo attico. Alla fine, avendo inutilmente setacciato ogni angolo del cervello, decise che gliene restava solo una... la verità.

«Non ho nessuna intenzione di venire con te nel tuo attico» disse in tono leggermente troppo acuto. «Per qualsivoglia ragione! Preferisco non ricordare cosa è successo l'ultima volta. Forse tu non ci crederai, ma non avevo mai... era la prima volta che dormivo con un uomo. Se non mi fossi ubriacata... no, non *posso* venire!»

Laird, nel frattempo, aveva parcheggiato e spento il motore. Si voltò a

guardarla con espressione indecifrabile, una mano sul volante, l'altra mollemente adagiata sul sedile.

«Mi pare di averti già chiesto quanto ricordi» borbottò, e Anna si sentì avvampare.

«Non voglio ricordare niente!»

«Forse non c'è *niente* da ricordare» ribatté lui, calmissimo.

«Che diavolo vuoi dire. Sai benissimo che...»

«Io non so dove vuoi arrivare, cosa ti infastidisce, e perché ti agiti tanto!» esclamò Laird, impedendole di proseguire. «Esprimiti, spiegati, parla... Cosa è successo di così spaventoso quella notte? Ti dà fastidio che ti abbia spogliata... ma è stato un piacere, te lo assicuro!»

Lei vibrava come una nuvola temporalesca satura di elettricità.

«Sei veramente un...»

«Bastardo? Sì, lo so, me l'hai già detto, e io ancora non riesco a capire perché. Mi sono comportato come un perfetto gentiluomo, non ti ho nemmeno guardata tanto!»

Fu a quel punto che in Anna si fece luce il sospetto che la questione fosse molto più complicata di quanto sembrava a prima vista. Lui sorrideva sotto i baffi, reagendo come uno che ha la coscienza a posto.

«Quando mi sono svegliata eri a letto con me» accusò in tono incerto.

«Giusto.»

«Allora stai cercando di dirmi che... non hai... non abbiamo...» Il suo penoso balbettio si smorzò di fronte all'espressione beffarda di Laird.

«Esatto, sto cercando proprio di dirti che non abbiamo fatto *niente*, a parte dormire. Io ho passato buona parte della notte sul divano, ma siccome sono lungo e il divano è corto, mi sono svegliato con il torcicollo e ho deciso che trascorrere qualche ora a letto non fosse un reato. Tu russavi beatamente...»

«Io non russo!» protestò Anna, ridendo istericamente con le lacrime agli occhi.

«Non c'è bisogno di piangere» disse gentilmente lui, porgendole il fazzoletto. «Comunque, spiacente di deluderti, russavi, eccome se russavi... colpa dello champagne, ovviamente. Io ero mezzo rattrappito e il letto aveva un aspetto caldo e invitante...» Fece una pausa, fissandola in un modo che le strappò un fremito. «Anche tu, certo, non credere che non fossi tentato. Però avevo molto sonno e, quando mi sono svegliato, eri sparita.»

Anna chiuse gli occhi e scosse lentamente la testa.

«Perché non me lo hai detto?»

«Cosa avrei dovuto dirti, di grazia? Come potevo immaginare che tu ti fossi fatta venire certe idee? Oppure dovevo telefonarti e dire: "A proposito, guarda che ieri non abbiamo fatto l'amore, in caso ti preoccupassi!"»

Lei sorrise amaramente, poi gli puntò addosso due occhi pieni di riprovazione.

«Però qualche giorno dopo sapevi come la pensavo! E sei stato zitto lo stesso!»

«È vero, lo ammetto» ribatté Laird con un'alzata di spalle. «Mi infastidivi, e non mi sentivo amichevolmente disposto nei tuoi confronti. Non mi piace farmi insultare da una donna, specialmente senza motivo. D'accordo, forse ho sbagliato, forse ho reagito in modo infantile, ma ero furioso e volevo fartela pagare. Scusami.»

«Non ti dispiace per niente!» accusò Anna, e lui rise, spazientito.

«OK, non mi dispiace, hai ragione. Penso che te l'eri cercata... e io mi sono limitato a confermarti l'immagine che ti eri creata di me! È un processo psicologico molto comune. Prendi i cani, ad esempio... se gridi e scappi tutte le volte che ne incontri uno, ti inseguirà e cercherà di morderti. Sentono la tua paura, e aggrediscono.»

«Tu prova a mordermi e ti farò pentire di essere nato!» mugolò lei, un bagliore verdastro negli occhi febbricitanti. «E immagino che non ti sia passato per la testa che anch'io stessi male, convinta com'ero di essere andata a letto con uno sconosciuto?»

Laird cambiò espressione, corrugando la fronte.

«Be'... ecco... no...» disse lentamente, e la collera di Anna si abbatté su di lui come un vento impetuoso.

«*No*, certo! Mentre il signorino si risentiva perché l'avevo trattato male, cosa pensi che provassi io? Quando sono scappata quella mattina, ero disperata, sconvolta, umiliata...!»

«Oh, dannazione!» Lui allungò una mano in un gesto consolatorio che lei rifiutò selvaggiamente.

«Tieni a posto le mani! Se ci penso... Le ore di desolazione che mi hai fatto subire... e sapevi che... Mio Dio, vorrei strangolarti!»

«Come potevo sapere che eri vergine?» chiese lui con il tono che si usa con una persona che non vuole ragionare, e Anna si sentì avvampare.

«Sta' zitto!»

«E poi, scusami se insisto, come hai potuto credere che avessimo fatto l'amore? Non eri ubriaca fino a quel punto... ti saresti svegliata nel bel mezzo... dell'operazione!»

Lei aveva l'impressione di essere un'aragosta in una pentola di acqua bollente.

«Mi fai il favore di non parlare più di questa faccenda?» borbottò, e Laird rise dolcemente.

«Quando faremo l'amore, Anna, sarai pienamente cosciente, te lo prometto. Non avrai vuoti di memoria...»

Confusione e rabbia la resero quasi incapace di replicare.

«Se credi... preferirei morire... e piantala di sogghignare come uno scimmione, non ti permetterò mai...»

«Adesso non ricominciare a bofonchiare frasi incomprensibili» insistette lui. «Ho già dei problemi di interpretazione quando parli in modo relativamente coerente. Se balbetti una cosa qui e un'altra là, perdo il filo completamente.»

Anna si torse le mani e si impose di non schiaffeggiarlo, ma non era facile. Se si fermava a riflettere su quanto era successo mentre lui... *Ah*! Lo incenerì con un'occhiata omicida.

«Ti dirò cosa penso una volta per tutte.»

«Forza» la incoraggiò Laird. «Mi piacerebbe molto saperlo. In certi momenti mi sono chiesto se sei davvero capace di pensare.»

«Oh...» Lei strinse i denti, chiuse gli occhi, contò fino a dieci, poi si decise a proseguire: «Penso che tu nutrì un rancore verso le donne in generale. Avrai le tue buone ragioni, ma questo non giustifica in alcun modo il tormento a cui mi hai deliberatamente sottoposta!».

«Tormento! Non ti sembra di esagerare?» sbottò lui, fissandola con espressione ironica.

«No, non mi sembra. Chiedermi di diventare la tua amante, offrirmi un lussuoso appartamento... e tutto per divertirti alle mie spalle!»

«A sentirti, pare che ti dispiaccia che fosse solo uno scherzo!» ribatté Laird con un sorriso diabolico.

«Oh, va' all'inferno!» esclamò Anna, digrignando i denti.

Lui inarcò beffardamente le sopracciglia, e a quel punto lei non ci vide più.

«Mi dispiace che il tuo matrimonio sia andato a pezzi, mi dispiace che

tua moglie fosse una sgualdrina, e che tua madre ti abbia abbandonato quando eri ancora bambino... So che deve essere stata molto dura per te, ma io non c'entro niente, e non voglio essere il capro espiatorio di tutte le sofferenze che hai subito dalle donne ancora prima che ti conoscessi!»

Laird si era tramutato in una statua di sale. Sedeva rigido, fissandola, il viso ridotto a una maschera angolosa in mezzo alla quale scintillava il grigio metallico degli occhi. Il respiro gli usciva dalle labbra in piccoli rantoli cavernosi.

Lei deglutì nervosamente, registrando con crescente preoccupazione il brusco abbassamento della temperatura che si verificò nell'abitacolo della *Rolls*. Forse avrebbe fatto meglio a non dire quelle cose... Laird aveva un'espressione che non le piaceva. Sembrava un vulcano in procinto di eruttare... che fosse il caso di portarsi a distanza di sicurezza?

Quando lui parlò, la sua voce conteneva abbastanza ghiaccio da affondare una decina di *Titanio*.

«Vedo che hai avuto delle conversazioni *molto* interessanti, non è così? Me ne compiaccio. Con Patti? O con sua madre? Be', non ha importanza, ma ficcati bene in testa una cosa, Anna: io non ho bisogno delle cure della psichiatra, in special modo di una psichiatra dilettante. Il cervello mi funziona ancora ottimamente e ti assicuro che non stavo facendo di te il bersaglio della mia vendetta contro tutto il genere femminile. Sono spiacente di non averti informata immediatamente di quello che *non* è accaduto quella notte, ma ero stato insultato. Per chi diavolo mi hai preso? Per un disgraziato che si deve ridurre a ubriacare le ragazze per portarsele a letto? Oppure credi che fare l'amore con una donna in stato di incoscienza mi ecciti di più? Ti assicuro che conosco dei giochini particolarmente eccitanti che si fanno benissimo anche da svegli!»

S'interruppe per riprendere fiato, poi spalancò la portiera e, con uno scatto fulmineo, scese dalla macchina. Anna si vide strappare dal sedile da due mani che sembravano fatte di acciaio, e non osò nemmeno un abbozzo di resistenza. Laird afferrò i fiori che teneva ancora fra le braccia e li gettò dentro la *Rolls* con poco riguardo per la loro delicata bellezza.

«Li prenderai quando ti accompagnerò in teatro» disse bruscamente, guidandola verso l'ascensore.

La salita si svolse in un silenzio che durò fino all'ultimo piano del palazzo. Anna non sapeva se essere sollevata o furiosa, tale era il caos in cui si dibatteva la sua mente.

Parsons venne ad aprire la porta e, alla vista di Laird, si rabbuiò.

«Ah, il capo!» bofonchiò in tono acido, scostandosi per farli entrare. Con Anna fu molto più gentile. «Buongiorno, signorina, come sta? Dovete cenare? Ho preso una bella bistecca proprio in previsione di una sua visita.»

«No, niente cena» rispose Laird, asciutto. «Torna nella tua tana, a lei ci bado io.»

«Ci avrei scommesso» grugnì Parsons, allontanandosi con espressione stizzita.

Laird la fece accomodare in salotto e si avvicinò al mobile-bar.

«Posso offrirti un drink?»

«No, non puoi!» esclamò lei con una veemenza che gli strappò una riluttante risata.

«Forse è meglio, hai ragione. Spremuta di arancia, succo di pomodoro?»

«Il succo di pomodoro andrà bene, grazie. Di cosa volevi parlarmi? Di Patti?»

Lui le portò il bicchiere e si lasciò cadere su una poltrona con un profondo sospiro. Si era versato una abbondante razione di whisky.

«C'è un problema che riguarda l'iscrizione di Patti alla scuola di recitazione» iniziò. «I nostri genitori hanno deciso di vendere la casa di Wolfstone Square per trasferirsi a vivere stabilmente in campagna, come progettavano da anni. Mio padre ha un cottage nel Sussex. Il problema è che Patti non può seguirli, e ha bisogno di un posto qui in città. Potrebbe traslocare da me, e infatti questa è stata la mia prima proposta, ma io spesso parto per dei viaggi di lavoro di una, due settimane, e lei si ritroverebbe sola, cosa che sua madre non gradisce.» Bevve una sorsata di liquore, gli occhi fissi su Anna. «E a questo punto entri in scena tu. Ti piacerebbe dividere l'appartamento con Patti?»

8

Dieci giorni dopo, con una rapidità che aveva dell'incredibile, Anna e Patti si trasferirono nel loro nuovo appartamento. Per Anna significò semplicemente mettere in un paio di valigie le cose che possedeva, mentre per Patti la faccenda fu piuttosto complicata. Un camion di una ditta specializzata trasportò i mobili che aveva scelto fra quelli della casa di

famiglia, assieme a bauli pieni di dischi, libri, vestiti e oggetti vari.

Naomi Montgomery si offrì di venirle ad aiutare, ma le ragazze sapevano che era già molto occupata dai preparativi della partenza per il Sussex e, ringraziandola, le dissero che potevano cavarsela da sole. Impiegarono una giornata intera per sistemare tutto, ma lavorare assieme per uno scopo così nuovo ed eccitante le divertì immensamente, rendendo lieve la fatica. Mentre si muoveva nell'appartamento, che era composto da due camere da letto, soggiorno con annessa cucina, bagno e ripostiglio, Anna ebbe bisogno di pizzicarsi più volte per essere sicura di non sognare. Il contrasto con la squallida topaia... adesso finalmente poteva chiamarla così!... della signora Gowton, era talmente violento che a tratti aveva l'impressione di essere sul palcoscenico di una scintillante commedia di Broadway. L'incontro con Laird e Patti aveva radicalmente mutato il corso della sua esistenza.

Faceva caldo durante quelle prime settimane di maggio. Gli ippocastani lungo il fiume erano in pieno rigoglio, con i grandi candelabri di fiori bianchi che si alzavano fra il verde intenso delle larghe foglie palmate. Terminati i lavori, le due amiche sedettero in silenzio sul loro nuovo terrazzo, contemplando affascinate i riflessi dorati del sole sulle acque del Tamigi, mentre in distanza il *Tower Bridge* si apriva per lasciar passare una nave. Anna sospirò. Sapeva che non si sarebbe mai stancata di quella vista.

«Se ti sporgi, puoi vedere i merli della Torre» disse Patti, appoggiandosi alla balaustra.

«A mezzanotte apparirà lo spettro di Anna Bolena senza testa come dice quella vecchia canzone...»

«Quale canzone?» domandò Patti, e Anna finse di scandalizzarsi.

«Non la conosci?» Si mise a cantarla. «Con la testa sotto il braccio, ecco che va sulla Torre insanguinata la dama del...»

«Che orrore!» Patti rabbrividì, poi si sporse ancora di più, gesticolando furiosamente. «Guarda, c'è Joey! Joey... ehi, Joey! Sta venendo a trovarci!»

Allarmata, Anna l'afferrò per la camicia e la costrinse a posare i piedi a terra.

«Stai attenta... stavi quasi per cadere! Non voler strafare, Patti. Potrebbero venirti le vertigini.»

Si era resa conto che l'amica camminava sulla classica nuvoletta rosa,

euforica al punto da dimenticare le più elementari regole di prudenza.

«Non sono una bambina, lo so... oh, non scocciare, sei peggio di mia madre!» Patti scoppiò in una risata argentina e tornò dentro, attraversando il salotto che era stato arredato con gli *scarti*... per così dire... di Wolfstone Square. Divano e poltrone di velluto blu, come le tende, disposte attorno a un magnifico tappeto cinese, antico, con un dragone azzurro su sfondo bianco. I mobili erano color *bois de rose* dei primi dell'Ottocento, e Patti li aveva liquidati con un gesto indifferente.

«Oh, non valgono molto» aveva detto in risposta a una preoccupata domanda di Anna che non riusciva a sentirsi completamente a suo agio in mezzo a tutto quel lusso.

Patti aprì la porta a Joey Ross che fece il suo ingresso nell'appartamento nascondendosi dietro a un enorme mazzo di lilla bianchi e viola. Il profumo si diffuse in un lampo nel salotto, riempiendolo di una delicata fragranza.

«Sono meravigliosi!» sospirò Patti, sprofondando la faccia tra i fiori. «Dove li hai trovati?»

«Nel mio giardino» rispose lui, aggirandosi per l'appartamento con l'atteggiamento guardingo di un gatto che esplora un nuovo ambiente, le mani infilate nelle tasche del suo giubbotto di pelle nera. Osservandolo, Anna pensò che in effetti Joey avesse qualcosa di felino: un'intelligenza pronta, quasi maliziosa, che trapelava dai rapidi movimenti degli occhi, unita a un delizioso egotismo che lo spingeva a occuparsi prima dei propri bisogni che di quelli degli altri.

«Dove abiti, Joey?» chiese Anna, sistemando i fiori in un vaso.

«Hampstead.» Il regista aveva alzato una coppa di porcellana, e stava esaminando il marchio della fabbrica. «Buon Dio... Bow» mormorò, un lampo di ammirazione nello sguardo. «Tuo o di Patti?»

«Di Patti» rispose Anna in tono asciutto e lui sorrise ironicamente.

«Spero che questa storia funzioni.»

«Allora siamo in due» ribatté Anna. «In un appartamento o in una casa?»

«Occupo il piano terra di una grande casa circondata da un bel giardino... Il padrone fa venire un giardiniere apposta per curarlo. È un fanatico delle rose.»

Patti tornò reggendo una tazza di caffè per Joey in una mano e la borsetta nell'altra.

«Vado a fare un giro per i negozi» annunciò con entusiasmo. «Mancano un mucchio di cose. Tu resta a chiacchierare con Joey, non ci metterò molto. Ti serve qualcosa?»

Anna scosse la testa con espressione vacua e, assieme a Joey, osservò Patti uscire sbattendosi dietro la porta con un colpo che fece tremare i vetri delle finestre. Si guardarono.

«Mi fa sentire vecchia» sospirò Anna, e lui scoppiò a ridere, strizzando gli occhi.

«Mi sembra che questa improvvisa libertà le dia un po' alla testa.»

«Hai proprio ragione» ammise lei con una smorfia.

«Be', finora i suoi genitori l'avevano tenuta sempre molto controllata. È una fase che prima o poi avrebbe dovuto affrontare. Il vecchio Montgomery vive secondo principi che risalgono al secolo scorso. Mi meraviglia che non l'abbia costretta a iscriversi all'università.»

«Credo che Patti si sia rifiutata. Quando si tratta di decidere della sua vita, ha delle idee molto precise. Si riprenderà presto.»

«E tu? Hai trovato quel lavoro part-time di cui mi parlavi?» chiese Joey posando la tazza sul tavolo.

Anna scosse la testa.

«Be', non preoccuparti, ho messo in giro la voce e tengo gli occhi bene aperti. Qualcosa salterà fuori prima che la commedia vada nel West End.» Si alzò e sorrise. «Adesso devo andare, ma non posso proprio lasciare l'appartamento senza aver prima ammirato questo famoso panorama del fiume e del *Tower Bridge*.»

Anna lo accompagnò sul terrazzo e rimase al suo fianco, osservando in silenzio il lento scorrere dell'acqua. Poi Joey si voltò a guardarla e annuì.

«OK, avevate ragione... è proprio stupendo, sono verde d'invidia. Sembra incredibile, se si pensa che solo cinque anni fa questa zona era un ammasso di capannoni fatiscenti e di attrezzature portuali. Agli inizi della carriera ho fatto l'aiuto regista in un film per la TV tratto da un libro di Dickens. Per ricostruire l'ambiente misero della Londra di allora abbiamo girato da queste parti... Come cambiano i tempi!»

«Ci sono ancora un paio di appartamenti liberi» disse Anna. «Ti interessa?»

«Non credo di potermelo permettere» borbottò lui alzando una mano per scostarle dal viso i capelli che le erano caduti sugli occhi. «Sai, potrei trovarti un lavoro come modella... ti andrebbe?»

«Sempre meglio che fare la cameriera in una birreria!»

Joey rise, dandole un affettuoso buffetto sulla guancia.

«È questa l'alternativa? Raddoppierò i miei sforzi... Ho un mucchio di amici nell'ambiente, e alcuni di loro mi devono dei favori.»

Anna lo accompagnò alla porta ma, quando la aprì, si trovò faccia a faccia con un Laird particolarmente tetro e impettito nel suo formale doppiopetto scuro da lavoro.

«Oh, salve» disse Joey, visibilmente sorpreso.

Laird gli rivolse un cenno di saluto, ma non disse una parola, il viso freddo e impenetrabile. Joey lo oltrepassò senza guardarlo negli occhi, e fu una fortuna che Anna non poté condividere. Le sue iridi grigie sembravano ricoperte da un velo di ghiaccio rovente e lasciavano trapelare un terribile desiderio di violenza.

Anna si sentì attanagliare lo stomaco dalla tensione. Joey, già sul pianerottolo, si voltò per congedarsi.

«Farò un giro di telefonate fra gli amici e ti avviserò appena ci saranno delle buone notizie. Non stare in ansia, Anna. Tutto si sistemerà per il meglio.»

«Grazie» mormorò lei in modo automatico. Non riusciva più a concentrarsi su Joey. Era troppo conscia della furia silenziosa di Laird, dell'alone di minaccia che lo circondava. Non smetteva mai di sorprenderla... Nei giorni che avevano preceduto il trasloco era stato un angelo, sempre gentile, pronto ad aiutare, affascinante, divertente. E adesso di nuovo questa durezza, questa collera... Perché?

Quando tornò nel salotto dopo aver chiuso la porta, lo vide torreggiare al centro della stanza come un generale che sorveglia il campo di battaglia dall'alto di una collina, gli occhi cupi e infossati, la bocca sottile, le mani piantate sui fianchi.

«Dov'è Patti?» ruggì.

«Fuori a fare la spesa, rientrerà presto» rispose Anna con una voce che cercò di mantenere ferma senza molto successo.

«Sola?» Un altro ruggito, e stavolta Anna decise di affrontarlo.

«Certo! Non è una bambina ed è ancora giorno. Perché non dovrebbe uscire sola?»

«E tu eri qui con Ross» replicò lui con una smorfia sprezzante. «*Sola*! Nemmeno tu sei una bambina, e quello che fai non mi riguarda, ma non coinvolgere Patti nelle tue storie!»

«Quali storie? Di che diavolo mi accusi?» Lei non credeva alle proprie orecchie. «Joey e io stavamo parlando.»

Laird rise beffardamente.

«Ah, sì?»

«*Sì!*»

«Fuori sul terrazzo qualche minuto fa?» Le pose quella domanda come se stesse tendendole una trappola, e Anna arrossì, risentita e ormai a corto di pazienza.

«Cosa cerchi di insinuare?»

«Ti toccava. Ti ha carezzato i capelli, il viso... è così che tu conversi?»

Lei si limitò a fissarlo, poi un piccolo sorriso le incurvò gli angoli della bocca.

«Sei geloso?»

Laird sostenne il suo sguardo per un lungo momento, poi si voltò e uscì sul terrazzo, artigliando la ringhiera. Dopo una breve esitazione, Anna lo seguì e lanciò un'occhiata guardinga al suo profilo. I raggi obliqui del sole gli illuminavano ogni singola ruga del volto.

A testa china, con voce roca, Laird disse: «Non posso risposarmi. È un rischio che non mi sento di correre. L'ultima volta è finita troppo male. Lei mi ha tagliato a pezzi, masticato e sputato in un angolo, e ci sono voluti anni prima che mi riprendessi. Anzi, no, non mi sono *ancora* ripreso! Sono cicatrici che rimangono, specialmente dopo un'infanzia traumatizzante». Scosse lentamente la testa, poi sferrò un pugno terribile sul corrimano che vibrò a lungo, emanando un suono lugubre e strisciante.

Anna lo guardava, sconvolta dall'intensità della sua emozione, gli occhi colmi di uno strano miscuglio di passione e di compassione. Qualcuno lo aveva ferito in modo crudele, e lei condivideva il suo odio e la sua disperazione.

«Mia madre era una donna bellissima... io da lei ho ereditato solo il colore dei capelli e degli occhi, non l'aspetto. La adoravo. I ragazzi sono spesso molto romantici, anche se cercano di nasconderlo. A mio padre volevo bene, naturalmente, ma non con tanta forza. Quando ci lasciò per andare con un altro uomo, io mi sentii colpevole, come se fossi responsabile di non essere stato abbastanza buono, bravo e obbediente... Nella mia mente di bambino non riuscivo a concepire che la mia adorata mammina se ne fosse andata perché non le importava nulla di mio padre e di me. No, ero così convinto della mia colpa che per anni vissi

esclusivamente per punirmi di mancanze che non avevo mai commesso. Poi cominciai a venirne fuori pian piano... e imparai a odiarla. Fu molto salutare e da allora ripresi rapidamente coraggio, ma le ferite rimasero e, quando Merieth iniziò a tradirmi, ebbi la terribile impressione di rivivere lo stesso incubo.»

Emise un rauco sospiro, una specie di singhiozzo, e Anna, tremando come una foglia, chiese: «Ti accusavi anche di quello?»

«Dio solo lo sa! Razionalmente no, ma nei momenti di crisi non si usa la testa... ci si rivolge all'istinto, all'intuizione, e il mio inconscio era pieno di immagini della mia infanzia che aspettavano di venir risvegliate. A un certo punto confondevo mia moglie con mia madre, e in quel miscuglio di amore e di odio, fiducia e sospetto persi il contatto con la realtà dei miei sentimenti. Quando Merieth partì, chiuse inconsapevolmente un tragico cerchio... Il mio matrimonio era fallito come quello di mio padre, mia moglie se n'era andata, proprio come mia madre, e io mi trovavo davanti una serie di domande a cui non potevo rispondere.»

«Quali domande?» chiese Anna in un tono reso quasi rabbioso dalla voglia di fargli capire quanto stupido fosse torturarsi per degli avvenimenti ormai sepolti dal tempo.

Laird si raddrizzò, inspirando profondamente, lo sguardo perso in lontananza sul profilo dei palazzi di Londra.

«Su me stesso, sulle donne, sull'impossibilità umana di trovare la felicità.»

Lei si sentì raggelare dalla piatta inevitabilità delle sue parole, un finalismo che non dava spazio né a speranze, né a dubbi.

«Perfino l'amore» aggiunse Laird in tono distante. «E anche il desiderio e il piacere, a ben guardare, sono solo emozioni effimere che non durano lo spazio di una notte. Con questo non voglio dire che farò voto di castità, ma non sono preparato a rischiare di nuovo i miei affetti.»

Anna non credeva che sarebbe stata in grado di parlare perché la gola le faceva male, ma si impose di muovere le labbra, di articolare dei suoni, di esprimere il suo pensiero.

«Le donne non sono tutte...»

Lui non la lasciò finire.

«No, certo, lo so! Ma...» Si voltò e, vedendolo bene in faccia per la prima volta da quando avevano iniziato quel colloquio, lei sentì gli occhi che le si riempivano di lacrime. Laird sembrava un uomo distrutto.

«Ormai non fa più differenza. Ho troppa paura... Come un cavallerizzo che non riesce a rimontare in sella dopo una brutta caduta. È più forte di me.»

Anna cercò di riflettere, di argomentare, di discutere serenamente e con calma, ma poté solo *sentire*, e il suo animo si aprì al dolore che Laird le comunicava. Una tristezza struggente, devastante, una totale mancanza di stimoli.

«Ci hai mai provato?» sussurrò, e lui sorrise, piegando amaramente le labbra.

«Oh, sì.»

Lei serrò la mascella e Laird, che la guardava, si accigliò, come se potesse leggerle in faccia che era gelosa delle altre donne.

«Non ha mai funzionato» proseguì. «Finiva sempre allo stesso modo... Oh, non nel senso che mi tradivano, ma a un certo punto io non ero più capace di andare avanti e *dovevo* smettere di vederle, perché la sola idea di cominciare *a provare* qualcosa mi gettava nel panico. Una volta ero in cima alla *Torre Eiffel* e ho visto una ragazza che veniva presa dalle vertigini: guardava fisso verso il basso, rigida come un palo, terrorizzata... be', amare una donna mi fa lo stesso effetto.»

«Perché mi racconti tutte queste cose?» chiese Anna con un filo di voce.

«Lo sai, Anna» disse lui, sogghignando.

Era vero, naturalmente. Le stava dicendo quelle cose perché sapeva che lo amava e voleva metterla in guardia. La gentilezza di essere crudeli...

«Avevi ragione prima... ero geloso quando ti ho vista con Ross sul balcone, e anche quando vi siete baciati in macchina sotto casa tua. È un altro aspetto del problema: appena mi passa per la testa che potrei innamorarmi di una persona, divento impossibilmente sospettoso, geloso, possessivo.» Laird tornò di scatto nel salotto e si mise a camminare avanti e indietro come una tigre in gabbia. «Mi sento prigioniero di uno stato d'animo che odio, di cui però non riesco a liberarmi.»

Anna si era fermata sulla soglia e osservava il suo inquieto andirivieni.

«Sei una donna stupenda, Anna» continuò lui, passandosi una mano fra i capelli. «E io non ho paura di ammettere che ti desidero, ma voglio... *devo* esser franco. Non potrei avere una relazione con te per poi sentirmi accusare di averti ingannata. Sono un caso senza speranze, Anna. Non ho amore da offrirti. L'amore costa troppo.»

Lei abbassò la testa.

«Ti ho forse chiesto di amarmi?» mormorò. Laird si immobilizzò in una posa che tradiva tutta la sua sorpresa.

«Perché, non ti importerebbe?» domandò intensamente, e visto che lei non rispondeva, si avvicinò per abbracciarla. «Anna... oh, Anna» sussurrò, sfiorandole la guancia con la bocca. «Ti voglio così tanto! Sono mesi che mi fai impazzire!»

Anna rabbrividì, divisa fra il piacere delle sue carezze e la consapevolezza della loro inesorabile inutilità. Lui le stava offrendo una passione sensuale che avrebbe potuto soddisfare i suoi bisogni fisici, ma non quelli, molto più importanti, legati alla sfera affettiva e familiare. Laird non poteva, non *voleva* amarla. E tutto il suo discorso era servito ad ammettere che era stato sul punto di innamorarsi, ma che allo stesso tempo ne era spaventato e si rifiutava di lasciare che accadesse. Lei era stanca di quel tira e molla. Sarebbe stato meglio che non le avesse detto niente.

«No. Non ho nessuna intenzione di venire a letto con te, lasciami andare!» esclamò con una freddezza che smorzò immediatamente i suoi ardori. Laird si tirò indietro bruscamente togliendo le mani come se si fosse scottato.

«Credi di essere l'unico a rischiare qualcosa?» lo incalzò lei in tono rabbioso. «Sei così impegnato ad autocommiserarti, Laird, che non ti rendi nemmeno conto delle sofferenze che arrechi agli altri!»

Lui arrossì, le labbra piegate in una smorfia impaziente.

«È proprio questo il punto, non voglio farti soffrire» ribatté impetuosamente.

«E pensi che, dicendomelo in anticipo, soffrirò di meno? Oppure è un modo come un altro di assolverti da qualsiasi responsabilità?»

Laird strinse gli occhi.

«Sono queste le mie intenzioni secondo te?»

«Non lo so. Dimmelo tu.»

Lui le diede la schiena e si allontanò con la testa china e le mani infilate nelle tasche della giacca. Era in una situazione difficile, e Anna lo capiva, ma aveva la sua dignità da difendere.

«La mia vita scorre su dei binari precisi, Laird» disse con voce inespressiva. «L'ho pianificata, almeno nei suoi scopi, da molti anni. Credo nel destino, nella forza di volontà che ci permette di modellare il nostro futuro. Io diventerò un'attrice famosa e non voglio sprecare le mie possibilità invischiandomi in una relazione priva di sbocchi. Hai detto che

volevi essere onesto, e allora siamolo, ma fino in fondo. Potrei innamorarmi di te e rovinare la mia vita, oppure mandarti al diavolo e andare avanti con la carriera. Tu quale scelta faresti?»

Laird le lanciò un'occhiata sardonica, appena venata d'amarezza.

«Sì, ho capito il messaggio. Non l'avevo mai guardata dal tuo punto di vista.»

«Ti stavi già creando un alibi».

«OK, non infierire. Hai ragione.» Le sorrise, improvvisamente di nuovo il Laird affascinante che lei aveva imparato ad amare.

«A mia discolpa posso dire solo che sei troppo bella... non mi pento di desiderarti.» Le tese la mano. «Amici?»

Anna scosse la testa.

«Credi che funzionerebbe? Io no. Sta' lontano da me, Laird, ti prego. Non voglio essere la tua amante e non posso essere tua amica, quindi lasciami in pace.»

Lui lasciò cadere la mano, fissandola come se la vedesse per la prima volta, poi si girò e se ne andò, sbattendosi dietro la porta. Era furioso con Anna perché lo aveva costretto ad affrontare a viso aperto la realtà, impedendogli di ricorrere ai soliti autoinganni. Se non lo avesse mandato via, avrebbe continuato a corteggiarla, a sedurla, e lei era troppo innamorata per avere la sicurezza di resistergli. Provava un'enorme compassione nei suoi confronti. Invischiato nella palude dei suoi stessi pregiudizi, Laird viveva in un caos emotivo che non poteva che aumentare le sue sofferenze e la sua insoddisfazione. Anna doveva proteggersi. Aveva conosciuto molto dolore da bambina. Adesso bastava.

9

Le repliche della commedia terminarono due settimane più tardi, e gli attori della compagnia si separarono con un misto di sollievo e di rimpianto. Alcuni di loro si sarebbero rivisti per cominciare le prove a luglio, quando lo spettacolo sarebbe andato nel West End, ma gli altri erano ancora alla ricerca di un nuovo ingaggio o ansiosi di iniziare quello che avevano già trovato. Tutti, comunque, accolsero con favore l'idea di un periodo di riposo. Lavorare quotidianamente in teatro, dover esser per forza di cose creativi ogni sera, sei giorni alla settimana, diventava alla

lunga uno sforzo insostenibile. E, se non erano ancora arrivati a quel punto, poco ci mancava.

«Io, per conto mio, mi farò un mesetto di sole e di riposo» disse Dame Flossie durante la cena d'addio. «Ci vediamo a luglio, ragazzi.»

Poi, privatamente, prese da parte Anna e le domandò che programmi avesse.

«Sto cercando lavoro. Dal mio agente non ci sono novità, ma Joey mi ha combinato un appuntamento con un'agenzia di pubblicità lunedì mattina. Cercano una faccia per uno spot televisivo. La concorrenza è terribile, ma non si sa mai... vale sempre la pena di provare.»

«Brava, questo è l'atteggiamento giusto.» Dame Flossie annuì, sorridendo, e la abbracciò, augurandole buona fortuna.

Quella domenica Patti partì per il Sussex dove avrebbe trascorso due settimane di vacanza con i suoi. Un modo come un altro per occupare una parte dell'estate prima di cominciare i corsi della scuola di recitazione a settembre. Invitò Anna ad accompagnarla per qualche giorno, ma lei rispose che non poteva lasciare la città mentre aspettava in qualsiasi momento una chiamata del suo agente. In realtà, l'idea di imbattersi in Laird le aveva tolto ogni desiderio di approfittare della generosità dei signori Montgomery che erano molto felici della sua positiva influenza su Patti.

Dopo l'accanita, decisiva discussione nell'appartamento, Anna non aveva più ricevuto sue notizie. Gli aveva detto di starsene alla larga, e lui l'aveva evidentemente presa alla lettera. Anna continuava a ripetersi che era contenta di non vederlo, ma sapeva di mentire.

In realtà sentiva acutamente la sua mancanza, e avrebbe dato un mese del suo preziosissimo stipendio per incontrarlo di nuovo... magari di sfuggita, in strada.

Così, dopo aver accompagnato Patti al treno, rimase per la prima volta sola nell'appartamento. Il piacere che ne ricavò venne parzialmente guastato dal temporale che imperversò su Londra per tutto il pomeriggio di domenica, ma con il lunedì il tempo tornò bello. L'aria era calda, satura di umidità, e Anna si recò all'agenzia pubblicitaria dell'amico di Joey con addosso un vestitino leggero di cotone bianco comprato per l'occasione. Semplicità ed eleganza, era il consiglio che le aveva dato Joey, e lei si lasciò i capelli sciolti in un apparente disordine che le costò tre quarti d'ora di studio davanti allo specchio. Un paio di impalpabili calze di nylon e i

sandali alti di Patti completarono il suo abbigliamento, che, a un ultimo, spassionato esame, si rivelò non proprio trascurabile.

La sala d'aspetto dell'agenzia era piena di ragazze e ad Anna sembrarono tutte più attraenti, più preparate, più adatte alla parte... In realtà anche loro soffrivano della normale tensione che si ha prima di un provino, ostentando una sicurezza, condita da sorrisi tanto luminosi quanto falsi, che erano ben lungi dal provare. Anna odiava quel lato della sua professione e l'accanita competizione che ne derivava, ma doveva farci il callo.

Che cosa diavolo sono venuta a fare qui? pensò, sedendosi su un divano in una posizione che tutto era, meno che rilassante. *Non mi prenderanno mai*. Ogni cinque, dieci minuti, arrivava un tizio che aveva l'incarico di introdurre le aspiranti modelle nella stanza dove si tenevano le audizioni, e ogni volta, inevitabilmente, al suo apparire i sorrisi delle ragazze diventavano più smaglianti, i loro movimenti più sensuali... Passò mezz'ora, poi un'ora. Sempre più scoraggiata, proprio mentre stava cominciando ad accarezzare l'idea di mollare tutto e di tornarsene a casa, Anna sentì chiamare il suo nome. Si alzò di scatto, impacciata e seguì l'uomo con l'espressione tirata di un condannato a morte che sale al patibolo.

L'intervista fu molto breve e, almeno a suo giudizio, umiliante. Erano in tre, tutti uomini, arroccati dietro una scrivania, e la sottoposero a un fuoco di fila di domande, ordinandole di alzarsi, di girarsi di profilo o di schiena, di camminare attraverso la stanza, continuando a guardarla e riguardarla come se fosse un pezzo di carne appeso nella vetrina di un macellaio.

«OK, ti faremo un test» borbottò uno di loro alla fine, sfogliando frettolosamente una grossa agenda. «Vediamo... lo studio è libero giovedì alle tre. Ti va bene?»

«Sì» disse subito lei. «Che cosa dovrò fare?»

«Lo saprai al momento. Mettiti i tuoi soliti vestiti... ci interessa soprattutto la spontaneità.»

«Di che genere di pubblicità si tratta?» chiese Anna.

«Non lo sai? Il tuo agente non te l'ha detto? Ah, già... tu sei l'amica di Joey Ross!» I tre uomini si scambiarono delle occhiate che lei trovò insultanti. «Comunque non ha importanza. Se sei fotogenica, avrai il lavoro e capirai di cosa si tratta. Giovedì, alle tre, nei nostri studi... La segretaria fuori ti darà l'indirizzo. Non arrivare in ritardo, mi raccomando.

Siamo molto impegnati.»

Mentre tornava all'appartamento Anna ponderò sul significato di quelle occhiate... Pensavano forse che si fosse guadagnata i favori di Joey a letto? Era probabile, visto l'atteggiamento maschilista che avevano tenuto non solo con lei, ma anche con tutte le altre ragazze. La cosa non le andava molto a genio, ma purtroppo di imbecilli così era pieno il mondo, e lei non poteva certo partire lancia in resta a battersi per i diritti delle donne quando, se non trovava presto un lavoro, rischiava di restare senza soldi nel giro di pochi giorni.

Quella faccenda, comunque, ebbe il potere di farla arrivare agli studi giovedì alle tre in uno stato d'animo non proprio tranquillo, al quale si aggiunse il consueto nervosismo tipico di chi è alla vigilia di un appuntamento importante.

Venne ricevuta da una segretaria molto carina e molto fredda, che osservò i suoi jeans e maglietta con espressione di disapprovazione.

«Cosa posso fare per lei?» chiese.

«Sono qui per il provino di uno spot» disse Anna, menzionando la persona che l'aveva mandata, e la ragazza allungò subito una mano verso il telefono.

«Signor Tomkins? È arrivata.»

Anna sentì una voce maschile che dall'altro capo borbottava un brusco: «Chi?».

«La modella per lo spot Montgomery» rispose la segretaria.

Anna era diventata una statua di pietra. Sentì l'altra che le parlava, ma non riusciva a distinguere le parole. Era tutto distante, annebbiato, confuso...

La segretaria si alzò con aria allarmata, rifugiandosi dietro la sedia. All'improvviso qualcosa nel cervello di Anna si sbloccò, permettendole di sentire la sua voce.

«Guardi, noi non vogliamo problemi qui, ha capito? È pazza o cosa?»

Fu solo in quel momento che Anna si rese conto della litania che, in modo del tutto involontario, le usciva dalle labbra.

«Bastardo, bastardo, bastardo...» Sconvolta, prese la porta e fuggì, seguita dallo sguardo, sicuramente sollevato, della stupitissima segretaria.

Anna sapeva cosa doveva fare: andare al palazzo della Montgomery, mettergli le mani attorno al collo e stringere fino a soffocarlo. Come si era permesso di umiliarla così? Adesso era tutto chiaro... Le occhiatine

beffarde degli uomini dell'agenzia, la brevità dell'intervista! Laird Montgomery doveva aver detto una parolina nell'orecchio di qualcuno, e l'avevano fatta passare in cima alla lista. Che poi quel qualcuno pensasse che lei fosse la solita sgualdrinella arrivista che importava?! *Ma io lo ammazzo*! si disse a denti stretti, marciando come una furia lungo il marciapiede. *Gli levo gli occhi*, *a quel verme*! *Gli farò passare una volta per tutte il vizio di ficcare il naso nella mia vita*!

Eppure il prezzo era salito, avrebbe dovuto essere lusingata. Prima qualche mazzo di rose, poi un lussuoso appartamento *privato* e adesso addirittura uno spot televisivo! Gli sarebbe costato un occhio della testa, ma lui era ricco, poteva permettersi di pagare.

Come osa? urlò silenziosamente in un rinnovato bisogno di violenza. *Mettermi alla berlina in questo modo*? *Espormi agli sguardi osceni dei suoi degni compari*? *Lo ammazzo*, *giuro che lo ammazzo*!

Il taxi che prese impiegò mezz'ora buona a giungere di fronte ai pilastri di marmo dell'ormai familiare e odiatissimo edificio. Anna pagò la corsa ed entrò nell'elegante atrio della Compagnia di Laird, dove venne subito affrontata da un uomo in uniforme.

«Desidera, signorina?»

«Voglio parlare con il signor Montgomery» disse lei in tono glaciale, restando stupita dall'assoluta mancanza di sorpresa dell'altro.

«Certo, signorina. Da questa parte, prego.» La guidò verso un ascensore e premette il penultimo bottone a partire dal basso. *Bene*, pensò Anna, *proprio sotto l'attico*. L'ascensore si mise in movimento e all'improvviso lei si sentì inquieta.

C'era qualcosa che non andava... il suo arrivo non era inaspettato. Laird *sapeva* che stava andando da lui. Come? Si guardò attorno con l'espressione di un animale braccato. L'agenzia! Naturalmente, perché non l'aveva capito prima? Quelli dello studio dovevano aver telefonato all'agenzia, e questi ultimi avevano avvisato Laird che non aveva fatto fatica a sommare due più due e a indovinare quale sarebbe stata la sua destinazione. Poi aveva fornito la sua descrizione al portiere, ordinandogli di condurla da lui. Era un'altra trappola!

«Ho cambiato idea» disse di punto in bianco al guardiano sbalordito, allungando una mano verso il pannello di comando per premere il pulsante di arresto.

«No, signorina, cosa fa?» sbottò lui, bloccandola subito.

«Voglio tornare giù!»

Le porte dell'ascensore si aprirono e Laird era lì che l'aspettava. Anna si rifugiò nell'angolo più lontano.

«Mi riporti subito al piano terra» ordinò in tono concitato al portiere che stava già uscendo obbedendo a un imperioso cenno di Laird. Lei scattò verso il pannello, ma era tardi. Laird l'aveva raggiunta e le porte dell'ascensore si chiusero dietro di lui.

«Non verrò nell'attico!» lo avvisò Anna, fissandolo con occhi spiritati.

Lui sostenne il suo sguardo con calma solo apparente. Un muscolo gli pulsava rapido nella mascella, rivelando la potenza dell'emozione che lo attanagliava. Indossava un completo scuro da lavoro, che metteva in risalto l'altera virilità dei suoi lineamenti. Anna sentì un groppo di eccitazione in gola.

«O parliamo nell'attico o nel mio ufficio» le disse in tono che non ammetteva repliche. «Deciditi!»

«Non darmi ordini!» mugolò lei di rimando, ancora in preda agli effetti dell'impatto con la sua straordinaria presenza fisica.

«Sei venuta fin qui per vedermi. Che cosa volevi dirmi?»

«Lo sai benissimo!» ruggì, tremando di rabbia impotente. «Come hai potuto? Non sono mai stata umiliata così in vita mia!»

«Volevo solo aiutarti» ribatté Laird allargando le braccia in un tentativo di rabbonirla che non ottenne alcun risultato. Lei aprì la bocca per incenerirlo con una serie di insulti, ma in quel momento l'ascensore si rimise improvvisamente in moto.

«Cosa succede? Dove stiamo andando?»

Lui lanciò un'occhiata ai segnalatori luminosi disposti sopra la porta.

«Giù» rispose, asciutto. «Qualcuno deve aver richiamato l'ascensore da un piano più basso.»

Quasi a confermare le sue parole, l'ascensore si fermò, le porte si aprirono e due uomini entrarono, affrettandosi a sorridere alla vista di Laird.

«Buongiorno, signore.» Erano chiaramente stupiti di vederlo lì.

Laird ricambiò gentilmente il saluto, e l'ascensore riprese il suo viaggio verso il piano terra. I due impiegati si scostarono per dare la precedenza a Laird, ma lui scosse la testa.

«Devo risalire.»

Anna fece per uscire, e lui pensò bene di afferrarla per la cintura dei

jeans, nascondendo la mano dietro la sua schiena.

«Risaliamo tutti e due» disse agli altri che si scambiarono una rapida occhiata e decisero di dileguarsi. Laird premette l'ultimo pulsante e l'ascensore ripartì.

Lei sentiva le sue dita sulla pelle nuda della schiena e non era dell'umore giusto per gradire il contatto. «Lasciami!» esclamò, furiosa, e lui obbedì prontamente. «Anna, ero motivato solo da un senso di amicizia» le disse gentilmente, e Anna scoppiò in una risata incredula.

«Cosa? Ma a chi vuoi darla a bere? Dopo tutte le altre...»

«Quello era prima che ti conoscessi veramente» la interruppe lui, mentre l'ascensore si arrestava. Lei riconobbe subito la moquette del pianerottolo dell'attico, ma non ebbe nemmeno il tempo di protestare. Laird le assestò un robusto spintone con l'intenzione di spedirla fuori dell'ascensore, ma Anna riuscì ad aggrapparsi a un suo braccio, trascinandolo nella caduta. Laird le attutì il colpo con la spalla, rotolò e fece in modo di fermarsi con il corpo di Anna sotto al suo.

Un fruscio lamentoso li avvertì che l'ascensore scendeva. Lui si tirò sulle braccia, le mani piatte sul pavimento, e guardò il suo viso arrossato, ribelle, con un'espressione che le mise il fuoco nelle vene.

«Alzati» gli ordinò con la gola improvvisamente secca, sapendo che il suo tremore parlava da solo.

Gli occhi di Laird scintillavano magnetici, appena velati dalle lunghe ciglia nere, in mezzo a un viso straordinariamente intenso. La fissò a lungo, l'ombra di un sorriso che gli giocava sulle labbra, poi cercò la curva fremente delle sue labbra socchiuse.

«No» sussurrò Anna, morendo dalla voglia di *sentire* la sua bocca.

«Sei stupenda.»

Lei chiuse gli occhi per non vedere.

«Non sarò mai la tua amante, Laird.»

«Non te lo permetterei» disse lui con una smorfia di scusa. «Mi sei mancata, Anna. Ti sapevo sola nell'appartamento ed ero preoccupato. Perché non sei andata nel Sussex con Patti? Avrei dormito più tranquillo. La cronaca dei giornali è piena di notizie che ti danno i brividi... Stavo in pena per te.»

«Vivo sola a Londra dall'età di sedici anni» dichiarò Anna con gli occhi ancora ostinatamente chiusi.

«Dio mio! Chissà i rischi che hai corso!»

«Si rischia sempre in un modo o nell'altro! Aver paura di rischiare significa rinunciare a vivere!» Era una stoccata precisa, ma Laird non se ne accorse.

«Comunque preferisco averti vicina» continuò lui in tono sommesso, sfiorandole i capelli con le dita. «Patti mi aveva raccontato che non eri riuscita a trovare lavoro e io... be', io non sono riuscito a resistere all'impulso di aiutarti. E non fare quella faccia! Ti giuro che volevo solo vederti lavorare! Perché sei così arrabbiata?»

Lei si decise a guardarlo, cercando disperatamente di far arrivare a segno il messaggio.

«Perché tu credi che il denaro possa sistemare tutto!»

«Non è vero, Anna. Non avevo intenzione di comprarti, né stavolta, né mai. Ti ho chiesto di venire a vivere con me, non ho parlato di denaro.»

«Ah, no, eh? Mi hai fatto balenare davanti agli occhi l'immagine di un appartamento con ogni comfort... e in cambio avrei dovuto venire a letto con te! Come lo definisci questo comportamento, Laird? A me sembra *comprare*!»

Un lampo grigio balenò nello sguardo di Laird, ma si spense subito, trasformandosi in incertezza.

«Solo nel caso che tu non...» S'interruppe, e Anna trattenne il respiro.

Lui deglutì, esitò.

«... mi desiderassi» disse alla fine, ma lei intuì che non era quello che aveva pensato di dire.

«Desiderare è facile» mormorò dolcemente. «Amare è difficile.»

Laird chinò la testa, un muscolo che gli pulsava nella mascella. Venti secondi, quaranta, l'attesa si fece insopportabile, poi, proprio al culmine della tensione, la porta d'ingresso dell'attico si spalancò, accompagnata dal suono di una voce che fece precipitare Laird nello sconforto.

«Un bel modo di comportarsi, non c'è che dire!»

Laird balzò in piedi con uno scatto felino, incenerendo Parsons con uno sguardo omicida.

«Siamo inciampati.»

«Sì, e io sono nato ieri!» ribatté il domestico con un'alzata di spalle.

«Forse nemmeno in questo secolo» ringhiò Laird di rimando, aiutando Anna ad alzarsi. Lei tenne gli occhi bassi, rossa come un peperone.

Parsons squadrò il suo padrone con espressione disgustata.

«Se spera che cucini per lei, è capitato male. Sto andando dal dottore. Mi

è venuto il mal di schiena.»

«Non tornare tanto presto» disse Laird, secco, mentre guidava Anna all'interno dell'attico.

Parsons emise uno schiocco di disapprovazione e Anna avvampò in modo così visibile che Laird richiuse la porta con un calcio rabbioso.

«Brutto rompiscatole!»

«Non puoi biasimarlo per quel che pensava» borbottò lei, marciando dritta nel salotto e verso la finestra. «Non era poi tanto lontano dalla verità. È da quando ci siamo conosciuti che trami per attirarmi nel tuo letto.»

«Ma stavolta era diverso... Lo spot in TV è un'offerta spontanea e incondizionata. Era una cosa che avevamo in programma già da molto tempo. Serviva una faccia che il pubblico non conoscesse, una ragazza giovane, piena di gioia di vivere, ma anche forte... tu, insomma.»

Anna non era disposta a farsi convincere tanto facilmente.

«C'erano scarse possibilità che venissi scartata, vero?»

Lui s'indurì.

«Eri pronta ad accettare l'interessamento di Joey, perché non il mio?»

«Joey era al corrente?» chiese lei, che fino a quel momento, presa dalla rabbia, non aveva ricordato che era stato proprio lui a darle l'indirizzo dell'agenzia.

Gli occhi penetranti di Laird colsero un certo non so che sul suo viso,e si rabbuiarono.

«Che cosa c'è esattamente fra voi due?»

Anna rispose con un'altra serie di domande.

«Joey sapeva quel che avevi in mente? Era d'accordo con te?» Era un'ipotesi scioccante. Non lo avrebbe mai creduto capace di un'azione simile. Sul lavoro diventava impossibile, ma lei lo aveva sempre considerato una persona onesta, degna di fiducia.

Lui riprese a passeggiare nervosamente per la stanza.

«No, non sapeva niente. Stava facendo un giro di telefonate per trovarti un lavoro e ha casualmente contattato l'agenzia che cura la nostra immagine pubblicitaria. Io li avevo già avvisati. Non dovevano fare il mio nome.»

Anna piegò le labbra in una smorfia.

«Questo prova che ti sentivi in colpa!» esclamò in tono accusatorio, felice di apprendere che Joey non aveva preso parte al complotto.

Laird si fermò davanti a lei, lo sguardo duro e fisso.

«Ross è innamorato di te?»

Per un attimo, Anna pensò di mentirgli... Sarebbe stato il miglior modo per troncare di netto quell'aggrovigliata matassa. Ma che diritto aveva di coinvolgere Joey? Cosa gli avrebbe detto poi?

«Allora?» insistette lui, brusco, e lei scosse la testa. I lineamenti di Laird si distesero in un sorriso di soddisfazione che per Anna equivalse a un insulto... Non la amava, eppure la semplice prospettiva che un altro potesse farlo bastava a renderlo intollerabilmente geloso e possessivo.

«Siediti, Anna» le disse dolcemente, continuando a sorridere.

Lei gli lanciò un'occhiata bellicosa.

«No, me ne andrò subito. Sono venuta solo per chiarire una volta per tutte che non ho intenzione di accettare il tuo aiuto, per quanto disinteressato possa essere! In futuro ti prego di tenerti fuori dalla mia vita! Sono perfettamente in grado di badare a me stessa.»

«Perché Ross sì e io no?» chiese lui, muovendo un passo nella sua direzione.

Lei indietreggiò verso la porta, spaventata dall'espressione del suo viso. «Perché non posso!»

Laird la precedette e si appoggiò al battente con finta noncuranza, bloccandole la via. I suoi occhi sembravano due lame affilate, minacciose. Anna ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a un animale selvaggio, una pantera nera, in procinto di spiccare il balzo mortale.

«Perché?» insistette lui, rauco. «Avevi bisogno di lavorare.»

«Non a quel prezzo!»

Laird inarcò le sopracciglia.

«No? E cosa pensi di fare? Di vivere con il sussidio sociale?»

«C'è una birreria che sarebbe disposta ad assumermi come cameriera. L'ho già fatto in passato, posso farlo ancora. Lascerò anche l'appartamento di Patti e ne troverò uno adeguato alle mie disponibilità finanziarie. Non voglio più la tua carità. Non credo all'innocenza delle tue motivazioni.»

Lui aggrottò la fronte, la bocca serrata in una linea sottile mentre la fissava come se volesse penetrare nei più segreti recessi della sua mente. Anna abbassò la testa, difendendo istintivamente l'intimità dei suoi pensieri, nascondendo la tempesta emotiva che l'indubbio fascino e magnetismo di Laird avevano causato nel suo cuore. Stavolta *doveva* resistere... creare una barriera che neppure il più smagliante dei suoi sorrisi avrebbe potuto incrinare.

«La carità non c'entra niente, Anna! Vivendo con Patti, fai un favore alla mia famiglia... e, per quel che riguarda il lavoro di cameriera, non se ne parla neanche. Ti sei impegnata per mesi in teatro, hai bisogno di qualche settimana di vacanza, non di un lavoro ancora più duro e peggio pagato!»

Lei gli lanciò un'occhiata che era un misto di rabbia e di stanchezza.

«Laird, sono affari miei. Ma non riesci a capire? La mia vita non ti riguarda!»

Laird si irrigidì, il viso contratto in una maschera di spasmodica tensione. Anna aspettò che dicesse qualcosa, poi, vedendo che stava zitto, aggiunse: «Quindi, per favore, togliti di mezzo e lasciami passare».

Ora fu lui ad abbassare lo sguardo, il corpo atteggiato in una posa guardinga, le braccia penzoloni sui fianchi, la testa leggermente piegata.

Il silenzio si prolungò, ispessendosi, e alla fine lei sbottò. «Laird, voglio andarmene.»

«No... ti prego, Anna» sussurrò Laird con una voce che agì su di lei come una scarica di alta tensione.

Lo fissò, incredula. Era così diverso... incerto, quasi implorante.

«Ho una paura d'inferno» mormorò, sempre senza guardarla, il viso di un pallore spettrale. Gli occhi di Anna scrutarono ansiosi le ormai familiari rughe, cercando una spiegazione plausibile per quell'improvvisa trasformazione.

«Di cosa hai paura?» chiese in tono sommesso. «Che faccia la cameriera? Sarebbe stupido!»

Lui storse le labbra, emettendo un piccolo gemito.

«No... è quello che sento per te che mi fa paura. Non resisto, Anna. Se dovesse succedere, e poi andasse a finire di nuovo male, credo che impazzirei.»

Lei tratteneva il respiro, tutte le funzioni vitali sospese nell'intensità dell'attesa.

«Quando hai detto che amare è difficile, avevi ragione» disse Laird. «La cosa più difficile del mondo. Implica un'apertura che ti rende terribilmente vulnerabile.»

«Ma è lo stesso per tutti, Laird» ribatté Anna con gentilezza, turbata dalla tristezza che trapelava dalle sue parole. «Non puoi pretendere che per te sia differente. È il destino degli uomini.»

Lui la occhieggiò da sotto le ciglia, arrossendo violentemente.

«E il rischio non ti spaventa?»

«Mi terrorizza» rispose lei con franchezza. «Proprio come la notte prima di recitare... e il panico cresce spasmodicamente nei minuti che precedono l'entrata in scena. All'inizio pensavo che non avrei retto, che mi sarei spezzata... invece l'ho fatto tutte le sere.»

«Se tu sei disposta a correre il rischio... allora... be'... anch'io...»

Anna lo fissava con il cuore che minacciava di scoppiarle nel petto.

«Sbaglio o stai cercando di dirmi che...»

«Sì» mugolò Laird, un muscolo che gli pulsava nella mascella. «Ho ancora molta paura ma, se deve essere, preferisco averla con te che senza di te. Mi sei mancata, Anna. A un certo punto ho capito che *devo* vederti... tutti i giorni, possibilmente. Non faccio che pensarti e se mi toccherà soffrire... be', al diavolo!» Non riusciva ancora a guardarla e a dire che l'amava ma lei sapeva che aveva appena compiuto un passo importante e l'emozione le serrò la gola.

Poi lui sollevò lentamente la testa, gli occhi infossati a cercare la luminosità, non più velata, dei suoi. Anna non aveva niente da nascondere. Gli fece scivolare le braccia attorno al collo e, fissandolo con estrema dolcezza, disse quello che lui non aveva avuto il coraggio di dire.

«Anch'io ti amo.»

Quelle parole ebbero appena il tempo di lasciarle le labbra che la bocca avida, disperata di Laird le aggredì in un bacio devastante, potente, meravigliosamente sensuale. I loro corpi si fusero in un'unica entità che li avvolse come un candido mantello d'amore.

Poi lui la prese in braccio e la portò verso la camera da letto in cui Anna aveva già trascorso una notte... la *famosa* notte da cui tutto aveva avuto inizio. Solo che stavolta era ben conscia di quel che stava succedendo, gli occhi socchiusi, scuriti da un desiderio che le strappò un lungo fremito di anticipazione.

Laird la depositò delicatamente sulle lenzuola e si inginocchiò a fianco del letto, affondando una mano fra i suoi morbidi capelli.

«Ti voglio così tanto che ho quasi paura di toccarti!» mormorò, puntando uno sguardo bruciante sulle punte del suo seno, chiaramente delineate sotto la maglietta. «Sei bellissima Anna. Non mi pare possibile di essere il primo uomo della tua vita. Come hai fatto a tenerli a bada, tutti quei lupi che sicuramente ti hanno dato la caccia?»

Lei sorrise, enigmatica.

«Ho i miei sistemi con i lupi» rispose in tono allegro.

«Lo so, me ne sono accorto. Ho capito subito che nessuno era riuscito a prenderti.» Un lampo beffardo gli balenò negli occhi. «Finora...»

Anna scoppiò a ridere, poi, all'improvviso, si fece seria. Guardò quel viso duro, angoloso, e pensò che era pazza a credere di poter amare un uomo così cinico, così prevenuto nei confronti delle donne. Perché non le aveva detto che l'amava? E se fosse stato un altro dei suoi trucchi?

Laird le stava baciando il collo, le mani inquiete, tentatrici, carezzevoli. Lei si irrigidì, agghiacciata da un terribile presentimento, e lui alzò subito la testa, allarmato.

«Che cosa c'è? Cosa succede?»

«Dimmi che mi ami» sussurrò Anna con voce roca. «Prima... ho bisogno di saperlo, Laird.»

Gli occhi grigi si accesero di un'appassionata, dolcissima tenerezza.

«Te l'ho già detto altre volte.»

Anna scosse la testa.

«No.»

«No? Un'ultima resistenza, presumo. Non sono parole facili.» Sospirò, chiuse gli occhi, il viso soffuso di rossore. «Ti amo» disse molto in fretta, e lei tremò in tutto il corpo. Laird riaprì gli occhi e la guardò con la fierezza di chi sa di aver vinto una grande battaglia. Il sentimento era lì, visibile nell'espressione adorante del suo viso, non più velato dal cinismo e dalle sofferenze del passato, e si rovesciò su di lei con la furia di un'onda oceanica.

«Ti amo» ripeté trionfante. «Oh, Anna...»

Le loro bocche si unirono in una silenziosa conferma, i loro corpi aderirono, trasmettendosi il calore dell'emozione che li aveva finalmente presi nella sua rete, superando tutti gli ostacoli e le barriere. Era la stessa, istantanea potenza che aveva scosso il mondo di Anna fin dal primo incontro fuori dal teatro. Era caduta, allora, e continuava a cadere adesso, verso un vortice di sensazioni al termine del quale, lo sapeva con assoluta certezza, l'attendeva la felicità.

«Me ne sono reso conto quando ho cominciato a pensare che sarebbe stato divertente sposarti» confessò Laird dopo un paio di lunghissimi minuti, e lei lo fissò, incredula. «Continuavo a ripetermi che era una pazzia» aggiunse lui «ma non potevo fare a meno di pensarci. Ero convinto che non sarei più riuscito a fidarmi di una donna, ma era la prima volta che mi trovavo davanti una persona come te. Sei irresistibilmente

ostinata. Pensa a come ti sei convinta del fatto che mi ero approfittato di te quella notte... Ero sbalordito. Non potevo credere che una ragazza della tua età fosse così ignorante in materia di sesso. Lo insegnano anche a scuola, diamine!»

«Non ascoltavo mai» ammise Anna. «Sembrava tutto così meccanico, così disgustoso... Io e la mia compagna non facevamo che ridacchiare sotto al banco.»

«Sì, si vede che hai bisogno di qualche lezione privata» mormorò lui, un sorriso malizioso che gli aleggiava sulle labbra.

«E ti ho fatto andare su tutte le furie!» ribatté lei in fretta, accorgendosi che stava per cominciare una di quelle lezioni.

«Solo perché mi ritenevi capace di una simile bassezza. La tua innocenza mi commuoveva.» La vide arrossire, e sorrise. «Reagisci a tutto con tanta passione e intensità... mi piace, ecco. Mi fai sentire protettivo; anche quando gridi e mi insulti. Non sai fingere. Quel che pensi lo porti scritto in faccia...» «Questo non va bene» borbottò Anna, corrugando la fronte. «Sono un'attrice, dovrei essere capace di nascondere i miei veri sentimenti!»

«Ci riesci, quando sei sul palcoscenico, ma nella vita sei troppo sensibile, cambi colore dieci volte al minuto, gli occhi ti tradiscono sempre.» Laird le prese le mani e le baciò. «Sei un tesoro, non cambiare mai.» «Laird, non...» sussurrò lei, incurante della sua espressione confusa. «Non cominciare a pormi delle condizioni» aggiunse nel tentativo di spiegarsi meglio. «Cambiare è naturale. Tutti cambiano, anche gli oggetti che ci circondano. Se tu cambiassi, io non smetterei di amarti.» «Sono già cambiato molto» replicò lui in tono colpevole. «Da quando ti ho conosciuta. Dovrei mettere una targa fuori da quel teatro a imperituro ricordo della nostra collisione! Quella sì che è stata una botta... non mi sono ancora ripreso!» Le rivolse un sorriso provocante. «Ti ho desiderata subito.»

«Anch'io» confessò Anna, rauca.

«Oh, Signore, questa poi!» esclamò Laird, alzando gli occhi al soffitto. Lei rise, minacciandolo con un dito.

«Piantala, è vero! Ma abbiamo molte cose di cui discutere. La mia carriera, per esempio...»

«Ah, non voglio entrarci!»

«Non te lo permetterei» ribatté Anna con semplicità, e lui sorrise.

«Vedi, siamo già d'accordo. È un buon inizio. È molto importante per te, vero?»

«Fino a poche settimane fa era tutto quello che mi importava nella vita.»

Laird parve soddisfatto di quella risposta.

«Come a dire che non sarò sempre in secondo piano? Be', sono contento che il tuo lavoro ti piaccia. Credo che Merieth non si sarebbe comportata in quel modo se avesse avuto una vita più piena. Non voleva figli perché le avrebbero rovinato il divertimento, non voleva lavorare e quindi le restavano solo i piaceri più insulsi ed effimeri. Sesso, alcool, droga... alla fine ne è morta. Forse in parte è anche colpa mia... la viziavo. Troppi soldi, troppa libertà... lei non sapeva gestirli.»

«Mi sembra assurdo assumersi la responsabilità delle azioni di un altro. Tu non hai mai fatto del male a Merieth, e questo ti assolve da qualsiasi colpa. Probabilmente c'era qualcosa che non andava nel suo cervello.» Anna spezzò la malinconia di quel discorso con un bacio liberatorio. Poi si tirò indietro e lo guardò con espressione sognante. «Io voglio dei figli. E tu?»

Laird sogghignò sensualmente.

«Subito, subito, intendi?»

«No, per il momento sono troppo impegnata... il teatro e un uomo che mi ronza attorno da qualche settimana! Un giorno, però...»

Lui la fissava come per imprimersi nella mente la dolcezza del suo viso.

«Quando decidi, ricordati di farmi un fischio!»

Anna scoppiò in una risata squillante.

«Maniaco!»

«Certo che hai avuto una vita pesante, eh?» disse Laird più tardi. «Orfana, senza la sicurezza di una famiglia, senza soldi... solo il teatro e i tuoi sogni. Lascia che d'ora in poi sia io a prendermi cura dei tuoi bisogni... stavolta mi ascolterai, vero? Ti piace l'idea dello spot alla TV? Pagano bene, non avrai problemi fino a luglio, quando cominceranno le repliche nel West End.»

Lei lo studiò con espressione indagatrice.

«Sei un lupo molto cocciuto!»

«Sì, e sai a cosa servono questi occhi grandi? A guardarti meglio. E queste mani grandi? A carezzarti meglio... così... e così... E questa bocca grande? A baciarti meglio... così!»

FINE